la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

5 euro



NEVE

54

dicembre 2005

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA
anno 21°, n. 54 – dicembre 2005

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
Piera Egidi

Redazione:
Marco Fraschia
(caporedattore)
Marco Butera
Marco Fratini
William Jourdan
Silvana Marchetti
Luca Pasquet
Ines Pontet
Samuele Revel
Sara Tourn

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamenti 2006:

annuale	12 euro
biblioteche	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

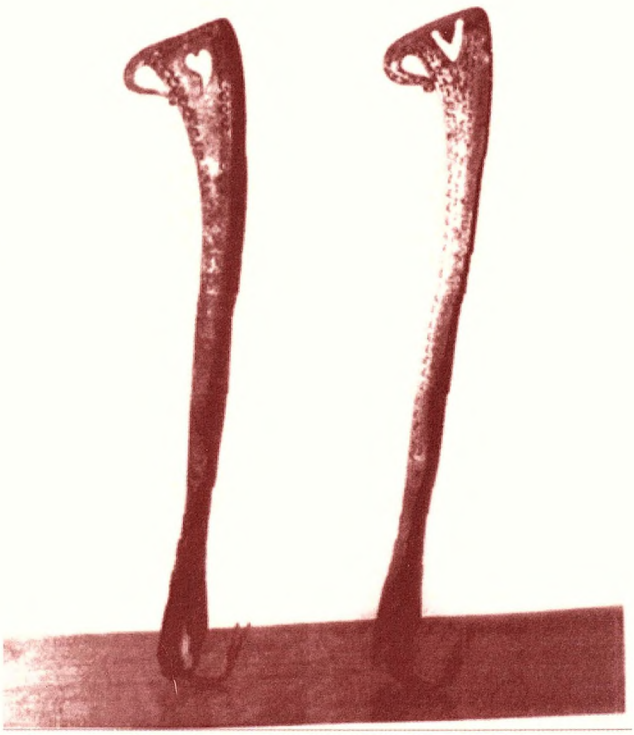
L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,
che potranno essere rettificati o cancellati
a richiesta dell'interessato/a
ed essere utilizzati esclusivamente
per proposte o iniziative
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:
Giuseppe Mocchia

Impaginazione:
Ines Pontet

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina: Elaborazione grafica di Doriano Coïsson.



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.
Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte
(archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

Fra cento giorni avrà inizio la XX edizione dei Giochi Olimpici invernali. L'evento interesserà la città di Torino e le vallate alpine occidentali della sua provincia.

Le telecamere di tutto il mondo saranno puntate, per qualche settimana, sugli atleti, sulle strutture sportive e sul territorio di cui fanno parte anche le valli valdesi.

Ci siamo chiesti, tuttavia, quanto del territorio che noi abitiamo, sfuggirà all'attenzione generale.

Avremo l'occasione per sapere tutto ciò che potremmo desiderare sui trampolini per il salto con gli sci a Pragelato e su tutti i nuovi impianti costruiti per l'occasione, ma nulla di tutte quelle piccole località sciistiche che, nell'ultimo secolo, sono nate, molti di noi hanno frequentato e sono oggi scomparse.

Impareremo, volenti o nolenti, mille e una varietà di sciolina usata in gara e altri accorgimenti tecnici, ma ignoreremo le molte sfumature che stanno dietro alla parola neve, espressioni del rapporto tra un linguaggio e una raffigurazione del mondo.

Riceveremo ogni giorno a casa il bollettino meteorologico completo, ma non avremo occasione per riflettere su quanto abbia contato, nelle borgate di montagna, l'impegno comunitario di spalare la neve come fattore di socializzazione.

E altro ancora. In sostanza, tutte le informazioni che ci saranno proposte attraverso i mezzi di comunicazione si concentreranno, inevitabilmente, sull'attualità, lasciando in ombra le specificità che questo territorio esprime in merito al rapporto con la *neve*.

Con questo fascicolo della rivista vorremmo evitare di prendere parte al gioco del pro-o-contro Olimpiadi in modo acritico, provando (come crediamo nostro compito fare) a illuminare proprio quelle zone d'ombra. Scopriremo che, tutto sommato, ci sono molto più familiari di quanto pensiamo e sanno raccontarci ancora molte storie, almeno prima di finire del tutto dimenticate.

La redazione

La neve*

di Claudio Tron

Amica-nemica

La neve manifesta ancora più dell'acqua allo stato liquido i suoi caratteri di amica-nemica dell'uomo. Come la pioggia, soddisferebbe completamente i desideri umani se cadesse a macchia di leopardo, lasciando sgombre le strade, evitando di appesantire i tetti, magari lasciando il posto nelle località abitate ad una temperatura ambientale addirittura incompatibile con la presenza stessa della neve. Ma non è così e va sottolineato che le precipitazioni nevose sono importanti per la natura.

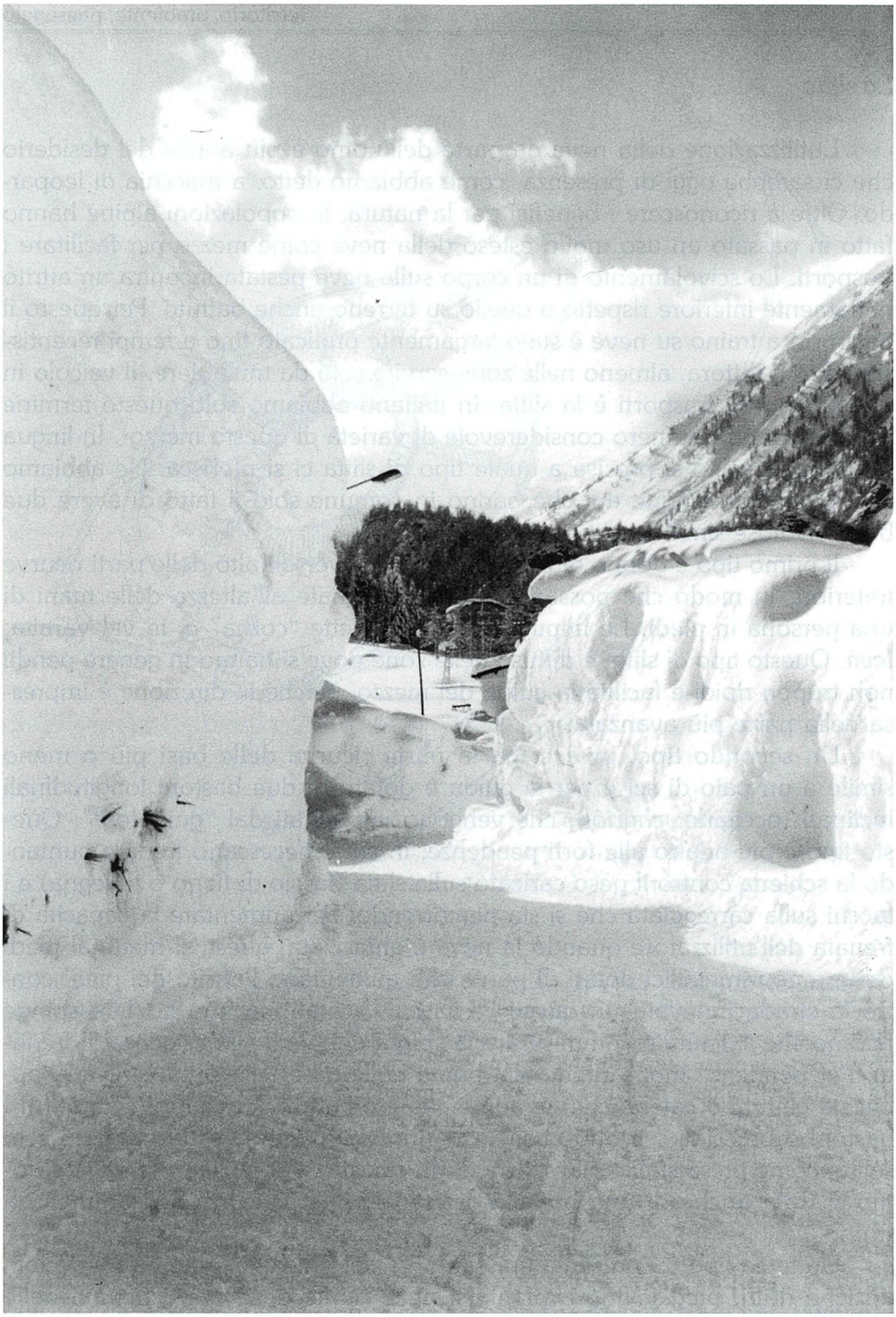
Il detto «Sotto la neve pane» ricorda la protezione che il manto nevoso rappresenta per alcune colture, come il grano e le graminacee in genere. Ma nelle zone di alta montagna, in particolare sugli orti, poteva essere opportuno accelerarne lo scioglimento per anticipare le semine e sfruttare al massimo la breve stagione calda. Per questo si "terrava" il podere o vi si spargeva la cenere in modo che il colore scuro assorbisse una maggior quantità di calore dai raggi solari. Non c'era e non c'è, invece, difesa contro le nevicate abbondanti e precoci che coprono il terreno non gelato. In questi casi i cereali vengono soffocati dal manto nevoso e la messe dell'anno successivo è irrimediabilmente persa.

Le zone prative montane, negli anni poveri di nevicate, perdono una parte delle varietà che vi crescono normalmente e quindi negli anni successivi il fieno e il pascolo, oltre che meno vari, sono di solito meno buoni, perché resistono al gelo senza neve di preferenza erbe grossolane, legnose, difficili da far seccare come fieno, difficili da masticare nel consumo immediato, più ricche di fibre che di sostanze utilizzabili dagli organismi animali.

L'innevamento invernale è favorevole alle piante perché le protegge dal freddo. Questo spiega la singolare esperienza fatta negli orti botanici di pianura, dove le piante di alta montagna, che non ci si è curati di mettere al riparo, sono vittime delle gelate notturne.

---

* Come già il contributo al numero 42 de «La beidana», *L'acqua: uso e abuso*, di dicembre 2001, anche questo testo fa parte di un libro in attesa di pubblicazione.



Abbondante nevicata a Prali nel 1977 sulla strada per Malzat
(foto archivio Roberto Rollier)

La slitta

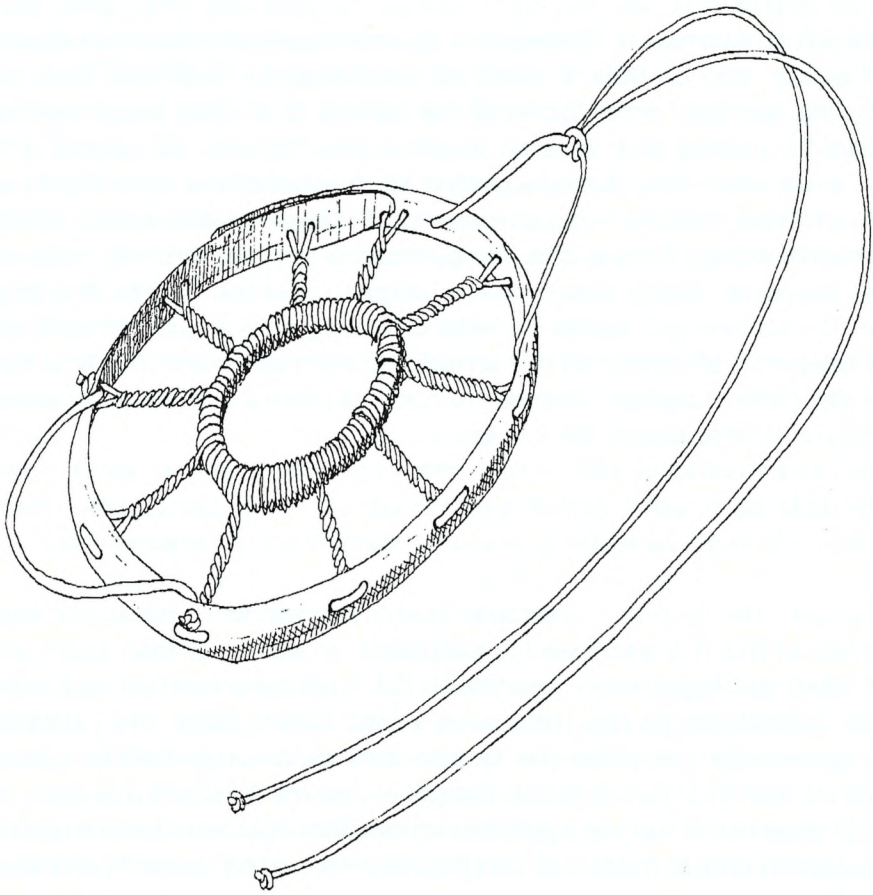
L'utilizzazione della neve da parte dell'uomo è più antica del desiderio che ci sarebbe oggi di presenza, come abbiamo detto, a macchia di leopardo. Oltre a riconoscere i benefici per la natura, le popolazioni alpine hanno fatto in passato un uso molto esteso della neve come mezzo per facilitare i trasporti. Lo scivolamento di un corpo sulla neve pestata incontra un attrito nettamente inferiore rispetto a quello su terreno anche battuto. Per questo il trasporto a traino su neve è stato largamente praticato fino a tempi recentissimi e lo è tuttora, almeno nelle zone servite solo da mulattiere. Il veicolo in uso per questi trasporti è la slitta. In italiano abbiamo solo questo termine che vale per un numero considerevole di varietà di questo mezzo[1]. In lingua occitana di solito si precisa a quale tipo di slitta ci si riferisca. Ne abbiamo essenzialmente cinque tipi che hanno in comune solo il fatto di avere due basi scivolose simili a sci o pattini.

Il primo tipo è dotato di una prosecuzione verso l'alto delle parti ricurve anteriori, in modo che possano essere impugnate all'altezza delle mani di una persona in piedi. Le impugnature sono dette "corna" o, in val Varaita, *levà*. Questo tipo di slitta è diffuso nelle zone dove si hanno in genere pendii non troppo ripidi e facilita la guida del mezzo, perché la direzione è impressa nella parte più avanzata.

Un secondo tipo, invece, ha la parte ricurva delle basi più o meno simile a un paio di sci e per la guida è dotato di due bastoni longitudinali inclinati (occitano: *châriôl*), che vengono impugnati dal "guidatore". Questo tipo è più adatto alle forti pendenze, in cui è necessario frenare puntando la schiena contro il peso caricato sulla slitta (fascio di fieno o di legna) e i tacchi sulla carreggiata che si sta percorrendo. Per aumentare la capacità di frenata dell'utilizzatore quando la neve è ghiacciata, questi si mette ai piedi dei ramponi metallici dotati di punte che aumentano l'attrito dei piedi contro la strada innevata. In questi casi non si cammina, ma la slitta spinge l'uomo che si limita a commisurare la spinta dei piedi alle esigenze di frenata. Per pendenze molto ripide alla punta delle basi della slitta venivano applicate cinture o catene che ne aumentassero l'attrito (occitano: *courdélh*). I bastoni o braccioli servono anche, quando si trascina la slitta in piano o in salita, come presa simile alle sbarre di un carretto. Per facilitare il traino l'uomo si dota anche di una bretella di corda oppure ricorre agli animali da traino.

Un terzo tipo rappresenta una variante del precedente ed ha i braccioli, anziché dritti, piegati fino a piantarsi nelle punte della parte ricurva delle basi. Questo tipo di slitta unisce praticamente il vantaggio dei due tipi pre-

[1] V. G. Bernard, *Pourtar la lieio*, in «Ousitanio vivo», XIX, 4, 27 maggio 1993, p. 3.



Chatoua, *s.f. pl. racchette per schiacciare la neve, allo scopo di riaprire le strade dopo un'abbondante nevicata: nel caso di strade di collegamento tra borgate, si procede(va) a copipe, per ottenere una traccia sufficientemente larga da consentire il passaggio di una slitta da carico; le racchette, adoperate soprattutto per questo scopo, sono più piccole di quelle in uso altrove per camminare sulla neve senza affondare [fig.]*
(da T. Pons, A. Genre, Dizionario del dialetto occitano della val Germanasca, *Alessandria, Ed. dell'Orso, 1997, p. 70.*

cedenti. È solo leggermente più pesante per la maggiore lunghezza dei bracci. Siccome la slitta viene usata prevalentemente per il trasporto da monte a valle, la slitta stessa, vuota, è riportata a monte a spalle. Il porto è meno faticoso del trascinamento, ma a questo scopo la leggerezza è naturalmente un pregio.

Questi tre tipi di slitta possono essere adattati nella parte portante a seconda del materiale da trasportare. Se si tratta di fieno o di legna, bastano

due traverse sollevate da terra, dette "banchi" per l'appoggio dei fasci. Se si tratta di letame o di sacchi, è necessaria una rete più fitta, tanto più fitta quanto più il materiale è frazionato e rischia di perdersi durante il trasporto.

Il quarto tipo di slitta è costituito praticamente dalle sole basi, tenute insieme da traverse, senza braccioli né banchi. È la slitta bassa (*caroùss* in occitano) per grossi pesi (pietre), quasi sempre trainata da animali e usata anche senza neve. Non avendo possibilità di frenatura se non con una ritenuta posteriore, non può essere usata in pendenze troppo ripide, altrimenti scivolerebbe contro il mulo e gli romperebbe le gambe. I tronchi venivano in genere trascinati nudi e fatti scorrere lungo i canaloni, meglio che lungo le strade. Per rendere più solido il fondo di scorrimento e aumentare la velocità del trasporto, se era possibile, soprattutto nei tratti meno ripidi, si buttava acqua per farla ghiacciare durante la notte. Il giorno successivo si aveva un bel campo di pattinaggio per i tronchi.

Infine abbiamo la slitta usata prevalentemente per scopo ludico, più piccola delle precedenti, con le basi ferrate per diminuire l'attrito, confezionata in modo che i bambini possano andarci sopra a cavalcioni o a pancia molle.

Le slitte da trasporto potevano essere convertite in modo da renderle utilizzabili anche d'estate, con l'applicazione di ruote. Queste ultime avevano di solito un diametro di non più di 30 o 40 centimetri ed erano piene. Solo se superavano queste dimensioni erano fatte a raggi. Ma l'attrezzatura molto povera dei contadini che le facevano rendeva preferibile usare una sezione di tronco il più rotondo possibile oppure il ritaglio circolare di un pezzo di asse, a cui veniva applicato un cerchio di ferro. Come si può facilmente immaginare le ruote così confezionate non erano sempre perfette come l'O di Giotto!

Il trasporto su slitta andava bene su neve battuta. Ma era necessario preliminarmente aprire la pista. Per questo se lo strato di neve non era troppo spesso bastavano le ghette simili a quelle usate anche oggi per gli sport invernali o le fasce avvolte intorno alla parte inferiore delle gambe, come quelle usate nel passato anche dagli alpini. Quando, invece, la neve era più spessa, prima del diffondersi degli sci, si usavano racchette, da applicare agli scarponi, che impedivano di sprofondare troppo nella neve. In caso di necessità, anche due assicelle fissate alle suole con mezzi di fortuna servivano allo stesso scopo. Erano naturalmente più pesanti e in certe condizioni di temperatura trattenevano la neve. Quando i passi da fare nella neve erano pochi, invece, bastava pestarla per una superficie un po' più ampia del piede, in modo da formare una specie di racchetta di neve, prima di appoggiarvi sopra il peso del corpo. Così, un passo dopo l'altro, si poteva arrivare, per esempio, al pollaio o alla stalla.

Zoccoletti e... giochi

La stessa caratteristica avevano gli zoccoli con la suola di legno. Il legno protegge dal freddo e per questo anche le vecchie scarpe non più riparabili erano ancora riciclate per la confezione di zoccoli, con l'applicazione di una suola di legno. Ma, appunto, in certe condizioni la neve vi si attaccava e allora i bambini si divertivano a fare a gara per vedere chi riuscisse a formare sotto le sue suole un strato più spesso di neve senza staccarla, fino ad avere quasi dei veri e propri trampoli. Pazienza se ci scappava anche qualche storta. Ma in genere non capitava e anzi questo gioco era eccellente per irrobustire i muscoli che tengono diritta la caviglia.

La neve ha fornito da tempo, tuttavia, ben altre occasioni di svago oltre agli pseudotrampoli sotto gli zoccoli. Il gioco delle palle di neve è probabilmente vecchio come l'umanità alpina. La loro morbidezza serviva ai nostri lontani antenati ad allenarsi alla guerra "seria" fatta con le pietre, usando come bersaglio, anziché il nemico, l'amico e fratello. Oggi la battaglia a palle di neve ha il sapore del riemergere di istinti atavici mai del tutto superati e proprio per questo fornisce oltre alla possibilità di scherzi e capriole un'occasione per scaricare l'aggressività e le frustrazioni.

La neve è anche elemento facilmente modellabile e allora niente di più attraente che mettersi a confezionare bambocci il cui pregio maggiore consiste di solito non nella fedeltà dell'imitazione della figura umana, ma nel risalto di elementi caricaturali: una carota per naso, un scopa da spazzacamino, una sciarpa malconcia, il cappellaccio più brutto ritrovato tra i vecchiumi di casa sono gli elementi più comuni di questo carnevale bianco. L'abilità che entra in gioco non è quindi quella dello scultore, ma quella del buontempone che sa mettere in ridicolo l'esistenza umana e quindi guardare con una certa ironia anche se stesso.

Sui pendii gli scherzi con la neve da parte di chi sta sopra ai danni di chi sta sotto sono più facili. Ecco allora, quando la neve cade un po' molle, l'avvio di valanghette artificiali, promosse con un gesto di arrotolamento, come se la neve stessa fosse una coperta che si avvolge. Dopo il primo avvio l'"arrotolamento" avviene spontaneamente e la massa nevosa può colpire gli amici che stanno sotto. Forse anche questo gesto serviva in origine per esorcizzare le valanghe vere. Del resto tutti i giochi invernali sono nati sotto il segno della ludicità, ma anche della trasgressione. "Non bagnarti", diceva la mamma. Campa cavallo...

Sport e affari

Il gioco di gran lunga più diffuso è quello legato allo sport dello sci.

> Mezzo di locomozione tradizionale nei paesi scandinavi, lo sci diviene, tra il 1860 e il 1880, uno sport molto apprezzato dalle popolazioni nordiche. Importati dalla Svezia e dalla Norvegia, i primi sci fanno la loro apparizione in Svizzera nel 1883 [...]. L'esercito francese adotta nel 1901 gli sci per le truppe di montagna [...]. L'austriaco Matthias Zdarsky (1856-1940) costruisce, nel 1896, il primo tipo di sci specificatamente alpino, che comporta una sola scanalatura nella soletta invece di tre; egli inventerà più di duecento modelli di sci e di attacchi [...]. Per primo rileva la possibilità di effettuare delle curve spostando il peso del corpo su uno sci [...]. Tuttavia è solo nel 1930 che si riesce a far ammettere lo sci alpino ai campionati del mondo[2].

Queste origini nordiche dello sci gli meritarono per un certo tempo il nome di "pattino norvegese". Come ogni storia, tuttavia, anche quella dello sci ha una pre-istoria. Infatti le prime raffigurazioni relative a questo sport risalgono all'inizio dell'età moderna[3].

Dall'inizio del nostro secolo lo sci diventa oggetto di studio e anche di pratica per imprese molto impegnative. La prima di queste fu, già nel 1897, la traversata delle Alpi bernesi di Wilhelm Paulke[4].

Nel 1906 si inaugura a Oulx, per iniziativa dello "Ski club di Torino" la prima stazione alpina invernale. La festa che vede la partecipazione di ben 125 "skiatori/e" – compresa una trentina di signore e signorine – costituì uno spettacolo che «venne cinematografato per cura del socio signor Arturo Ambrosio»[5].

---

[2] *Storia e civiltà delle Alpi*, a cura di P. Guichonnet, vol. II, Milano, Jaca Book, 1987, pp. 268, 391 e ss.

[3] A. Salsa, *Il mito delle Alpi*, in «Rivista del Club Alpino Italiano», gennaio-febbraio 1997, p. 64; cfr. anche: A. Moretti, *Cent'anni di sci. Da Adolfo Kind a Sestriere 1997*, in «Pagine del Piemonte», 1, aprile 1997, pp. 9-12; G. Garimoldi, *Sci e foto, passioni gemelle*, Ivi, 5, luglio 1998, pp. 69-71). Alcune informazioni interessanti e precise sull'origine dell'uso degli sci ci sono fornite da Giovanni Sicheri; cfr. G. Sicheri, *Gli inizi dello sci nelle nostre valli*, in «La Valaddo», XXVII, 4, dicembre 1998, pp. 3-5. Risulta che nel '500 lo storico svedese Olans Magnus parli diffusamente della straordinaria abilità dei Finni nell'uso degli sci. Nel 1578 Alessandro Guagnacci descrive gli sci come «legni oblunghi della lunghezza di 2 o 3 cubiti» che, con l'aiuto della spinta di un bastone acuminato permettono allo sciatore di battere in velocità qualsiasi cavallo. Intorno al 1660 l'abate Francesco Negri si reca in Scandinavia e può essere considerato il primo italiano a calzare gli sci e ad usare anche le racchette anziché il bastone semplice.

[4] Moretti, *Cent'anni di sci*, cit., p. 314.

[5] Ivi, p. 10.



Valanga a Prali nel 1977 (foto archivio Roberto Rollier).

Oggi si contano nel mondo almeno cinquanta milioni di sciatori, la stragrande maggioranza dei quali in Europa[6].

Proprio in quanto sport preferito, lo sci permette una varietà di espressioni vecchie e nuove che la fantasia degli sportivi si diverte a incrementare di anno in anno. Così dalla discesa libera e dallo sci di fondo che sono un po' le madri di tutte le specialità, sono nati lo slalom gigante e speciale, con

[6] *Ivi*, p. 341. Alcune valli alpine si contendono il primato dell'avvio dello sci. La val Sangone e le valli di Lanzo hanno avuto recentemente una "querelle" giornalistica di cui si sono fatti interpreti il sindaco di Giaveno Osvaldo Napoli e quello di Balme Mauro Marucco. Il primo sosteneva il primato cronologico facendo risalire la nascita di questo sport al gennaio 1898 quando un ingegnere svizzero di nome Adolfo Kind aveva compiuto con due amici la prima discesa nell'alta val Sangone. Il secondo ha rintracciato una relazione militare che anticipa di un anno questo primato e lo sposta al Pian della Mussa, nelle valli di Lanzo. L'autore dell'impresa sarebbe stato lo stesso Kind. Il verdetto ultimo è difficile da emettere anche tenendo conto della quasi impossibilità di distinguere lo sci vero e proprio dai primi rudimentali pattini di legno ricurvo in punta che verosimilmente sono stati usati come gioco ben prima del secolo scorso, come abbiamo visto. (G. Giacomino, *«Lo sci italiano? Nato nelle Valli di Lanzo» - Lo conferma la relazione di un militare che compì la prima discesa nel 1897*, «La Stampa», mercoledì 14 gennaio 1988, p. 34. Sicura è l'indizione di gare di sci a Bardonecchia, nel 1908. Scrive un dépliant del 1910: *«Da due inverni hanno luogo a Bardonecchia gare di sci, attirando lassù gran quantità di forestieri*[...] *Ciò* [...] *che interessa questo elegante ritrovo invernale è il salto con gli ski»* (*Lous Escartoun*, Associazione culturale La Valaddo, Pinerolo, Alzani Editore, 1998, p. 257).

curve obbligate e segnalate da paletti, per la discesa. Il fondo, nelle gare, è oggi spesso abbinato ad altre espressioni sportive come l'arco o il tiro al bersaglio. L'applicazione delle "pelli di foca", naturali o artificiali, sotto gli sci, permette di usarli in salita senza scivolare all'indietro e così è nato lo sci alpinismo. Un ritorno agli attacchi col tallone alzabile, necessario per lo sci alpinismo, è stato riutilizzato anche per la discesa e qualcuno si è riappassionato all'uso di un solo bastone senza racchetta. Il senso dell'equilibrio necessario per la pratica di qualsiasi sport con lo sci è messo ancora meglio alla prova quando dai due sci si passa al monosci. Per rendere più spettacolare la destrezza degli sciatori provetti oggi non c'è stazione di sport invernali che non organizzi le fiaccolate notturne.

Infine, aspetto non trascurabile, lo sci è diventato materia di insegnamento. Questo va inteso non solo come trasmissione delle tecniche per sciare nelle varie specialità, ma anche come educazione del carattere, nella conoscenza e nel dominio del proprio corpo, nella solidarietà di gruppo, pur nella competizione sportiva. L'atleta degli sport invernali deve saper perdere senza amarezza e vincere, quando capita, senza boria.

Lo sci diventa anche il motore principale di buona parte del turismo alpino, non solo invernale, in quanto le stazioni, una volta fatte, vengono utilizzate anche nel periodo estivo e dotate successivamente di altre strutture e attrazioni (cavalli, elicotteri per giri panoramici, discoteche). Si creano, così, posti di lavoro, ma non sempre lo sviluppo edilizio e, soprattutto, l'impostazione culturale, mantengono i caratteri positivi dell'ambiente alpino. È nata la cosiddetta città in montagna, di dimensioni più ridotte di quella urbana, ma spesso male integrata con l'ambiente e con alcuni dei tipici difetti della città stessa. Il caso più clamoroso è quello di Sestrière, ma Bardonecchia, Limone e altre località avrebbero potuto trovare sistemazione migliore. Si è persa in particolare la caratteristica della montagna di avere una distribuzione sparsa dei nuclei abitati che consentiva una conoscenza e quindi forme di comunione fra tutti gli abitanti di una località. Al tempo stesso non si sono sviluppati in queste località gli stimoli culturali più qualificati della città: università, sale per spettacoli e concerti qualificati.

Intorno allo sci si è avuto anche uno sviluppo enorme nell'industria degli articoli sportivi. La ricerca di materiali sempre più robusti e affidabili, sia per gli sci, sia per le calzature, sia per l'abbigliamento, ha ricevuto una spinta benefica dalla diffusione di questo sport. La necessità delle piste per soddisfare gli sciatori ha creato, inoltre, un indotto industriale di proporzioni enormi, per la costruzione dei "gatti delle nevi" che pestano il manto, spingono la neve dove ne manca, sbriciolano il ghiaccio; nonché per l'installazione degli impianti per creare neve artificiale. Grazie allo sci la neve è diventata l' "oro bianco" della montagna e non solo della montagna. Gli inverni asciutti possono essere all'origine di crisi economiche di un certo rilievo.

Lo sci è diventato anche fattore di socializzazione e di sviluppo di amicizie. Sembra che l'ambiente alpino favorisca oltre che una scalata fisica anche un'elevazione dell'animo, legata, anche qui, ad antiche credenze e superstizioni che localizzavano le divinità e le essenze spirituali sulle alture. Naturalmente nulla va idealizzato. A volte alle alture sono legati anche spiritelli maligni e allora lo spirito sportivo cede il passo alle ripicche più meschine.

Pure la slitta come strumento di gioco, di socializzazione e di sport ha avuto negli ultimi decenni un rilancio. Qui i materiali e l'abbigliamento sono forse meno sofisticati, ma anche per questo gioco-sport non è mancata la cura nella produzione di materiale di pregio. Una variante molto diffusa della slitta è il bob, che intimidisce meno i bambini piccoli e può essere trainato dai genitori. Ma anche per questo ci sono gare e manifestazioni più impegnative.

Più su ghiaccio che su neve si va anche sviluppando il pattinaggio invernale. In quest'attività entra in gioco, oltre allo svago, la grazia dei movimenti e il pattinaggio diventa quindi una specie di variante della danza artistica. Una variante del pattinaggio è l'hockey.

Si è anche ritrovato recentemente il gusto di camminare sulla neve, soprattutto se in compagnia di un cane. Quello che in passato era comunissimo e finalizzato agli spostamenti per il lavoro, oggi è diventato uno sport: il trekking su neve.

Nata come esigenza piuttosto rara e forse per motivi bellici, ha avuto un notevole sviluppo negli ultimi anni pure l'arrampicata su ghiaccio. Questo sport, molto bello e piacevole per chi lo pratica, deve essere limitato ai momenti e ai luoghi propizi, perché in condizioni non sicure è naturalmente uno dei più pericolosi. I materiali oggi utilizzati per la produzione delle corde, delle picche e dei ramponi usati in quest'attività sono pienamente affidabili e quando essa viene svolta con la necessaria prudenza dà delle grandi soddisfazioni.

Quando ce n'è troppa

Lo sgombero della neve è praticato in generale nel nostro tempo con potenti mezzi meccanici che usano essenzialmente due tecniche: quella dell'accantonamento con spartineve e quella della fresatura e spruzzo a distanza. La prima è figlia più diretta dei modi del passato, è meno costosa, impiega mezzi meno complicati, e comporta minori rischi di rottura delle macchine, ma non può essere utilizzata quando lo strato è troppo spesso o troppo duro. La fresa è leggermente più lenta, è senz'altro più costosa e più esposta a rotture, ma riesce a superare strati più spessi e più duri. Quando la sede stradale è stata riempita da valanghe o quando neanche le frese riescono più a sgomberare, si interviene con le draghe.

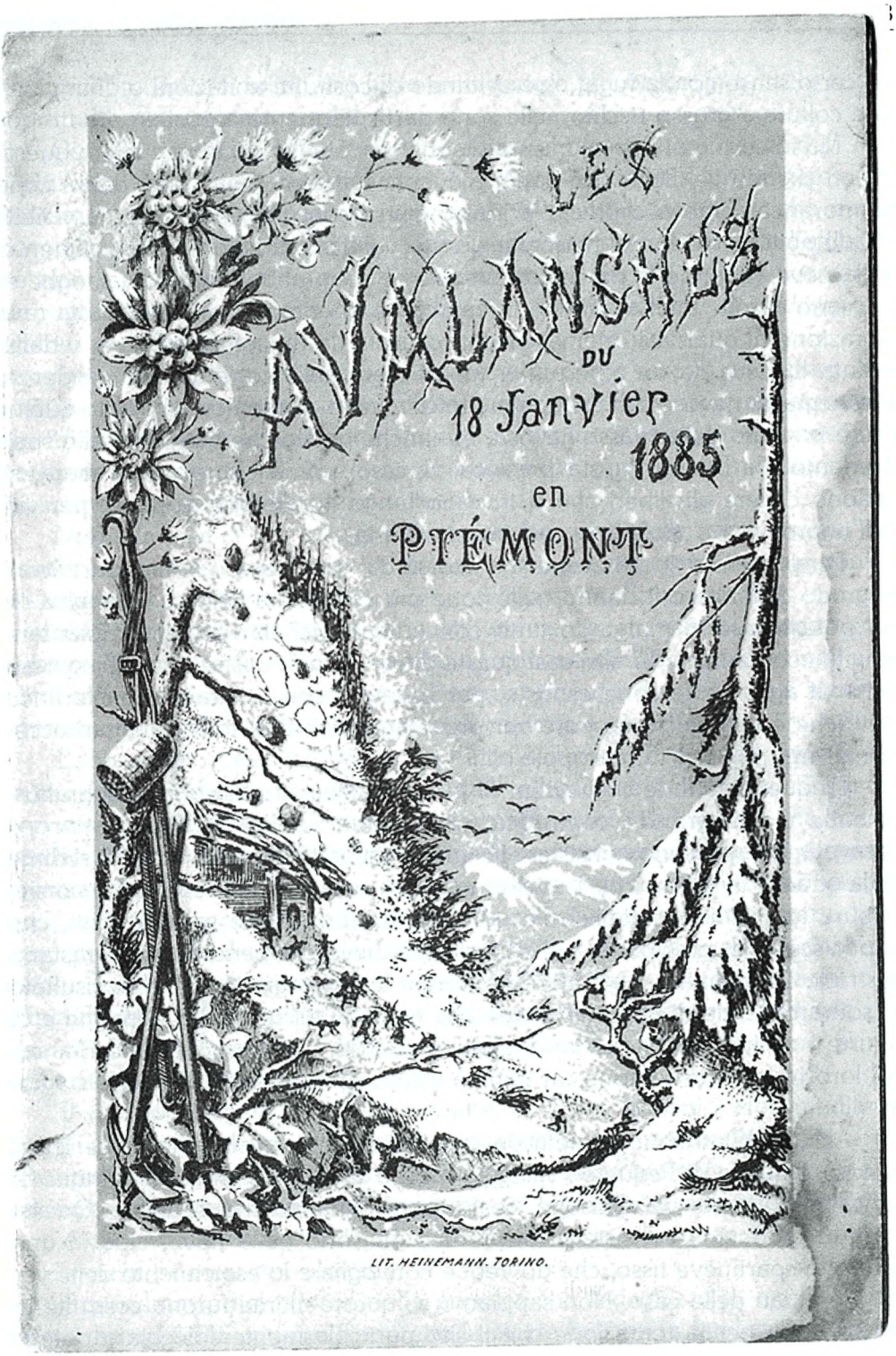
Questi mezzi hanno aggiunto efficacia, sono più rapidi e, in condizioni favorevoli, meno faticosi di quelli manuali, ma hanno tolto un po' della poesia e del senso di solidarietà che c'erano quando la neve si toglieva con le pale. Gli abitanti delle Alpi non avevano generalmente grossi impegni di lavoro durante le giornate invernali, quando le attività agricole si riducevano alla cura degli animali. In ogni villaggio gli uomini e spesso anche le donne uscivano con le loro pale (pale normali, si intende: quelle più grandi solo per la neve e soprattutto i "paloni" da far scivolare per trasportare la neve sono comparsi solo dopo l'ultima guerra). E allora si respirava aria di festa. Il corteo degli spalatori e spalatrici non era sentito in modo molto diverso da quello che si recava agli incontri religiosi; ci si sentiva più fratelli, si chiacchierava anche con una calma che il frenetico lavoro sui terreni non permetteva, la neve avvicinava gli uni agli altri, anche in senso spaziale, poiché si stava tutti nella carreggiata che doveva essere sgomberata.

A volte questo lavoro comunitario era naturalmente svolto anche sotto il segno della tristezza. Questo avveniva quando si doveva fare la strada per ricoverare un malato grave in ospedale o, peggio, aprire la pista del cimitero. Il nonno di chi scrive queste righe dovette essere tenuto in casa per ben otto giorni dopo la sua morte, prima che lo si potesse seppellire, perché una nevicata improvvisa aveva raggiunto l'altezza di ben tre metri. Questo evento fu eccezionale per la durata dell'attesa della sepoltura, ma non per il fatto in sé. Tant'è che le soffitte venivano chiamate in val Germanasca "soffitta dei morti" (abbreviato in *soulìe mort*) perché vi si tenevano i morti in attesa della sepoltura, soprattutto nei secoli passati quando c'era un solo cimitero a San Martino per tutta la valle.

Eventi catastrofici

Slavine e valanghe[7] sono eventi ricorrenti quasi ogni inverno a meno di precipitazioni particolarmente scarse in alcune annate. Per questo da tempo gli abitanti delle Alpi hanno accumulato a livello di esperienza delle specie di mappe delle zone in cui questi eventi si verificano e se ne sono difesi in

[7] Esiste una classificazione dei vari tipi di valanghe, che possono essere di neve incoerente, oppure di lastroni; dello strato nevoso completo e di superficie; di neve asciutta o bagnata; diffuse o incanalate; nubiformi o radenti. (Cfr. C. Fraser, *Valanga!*, in *Le Alpi*, Milano, Selezione del Reader's Digest, 1971, pp. 64 e ss. Si veda anche la tabella in L. Dematteis, *Alpinia II*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1994, p. 33). Le protezioni andrebbero progettate in base al tipo più prevedibile di valanga, in rapporto alla natura della neve in una determinata stagione, alla ripidità del pendio, alla convergenza nei canaloni, alle possibili cause episodiche: innalzamento repentino della temperatura, venti improvvisi e, perché no?, terremoti, ma è certo che la protezione migliore sta nell'evitare di esporsi al passaggio di questi movimenti nevosi.



Quinto opuscolo della serie del XVII febbraio, opera dei fratelli Meille nel 1885

un certo senso con la fuga, cioè evitando di costruire abitazioni o di impiantare colture a grosso rischio nelle zone particolarmente esposte.

Ma in certi casi queste misure si sono rivelate insufficienti e allora questi eventi si sono verificati con danni rilevanti. La frana crea i suoi danni contemporaneamente alle precipitazioni e questi sono immediatamente visibili e valutabili. La valanga permette queste valutazioni solo allo scioglimento della neve. Quando le precipitazioni nevose sono abbondanti le valanghe si staccano a volte anche quando il tempo si è già rimesso al bello. Basta una vibrazione di qualsiasi origine, magari causata da un soffio di brezza o dalla caduta di neve da un albero, per far staccare nelle zone a forte pendenza grosse masse nevose che precipitano a valle travolgendo non solo tutto quello che è investito dalla massa nevosa, ma anche quello che è esposto allo spostamento d'aria che questa provoca. Spesso, prima che arrivi la neve, si vedono cadere gli alberi che si trovano lungo il percorso, appunto per via dell'improvviso e violento spostamento d'aria.

Per prevenire questi eventi si è ricorso da lungo tempo a difese artificiali in grado di limitare il danno nelle zone più soggette a frane e valanghe, in cui potesse essere malgrado tutto conveniente per altri aspetti impiantare attività economiche. In altri casi queste difese si sono costruite per l'impossibilità di aggirare le zone esposte, per esempio con le strade, con le linee elettriche e telefoniche oppure per prevenire i danni di eventi magari eccezionali ma non del tutto impossibili.

Frequenti sono le costruzioni di paravalanghe stradali, diffusi soprattutto sulle vie di grande comunicazione, come quella del Monginevro. I paravalanghe possono consistere in tunnel artificiali costruiti sopra il sedime della strada, in modo che le stesse nevicate non possano coprire le corsie; oppure in strutture metalliche o reti o addirittura anche solo in assiti, che impediscano di precipitare nelle corsie alla neve dei pendii che sovrastano le strade. In altri casi si è preferito traforare le montagne col duplice risultato di sottrarre le vie di comunicazione alla neve, al rischio delle valanghe e di ridurre i dislivelli da superare. Il Colle di Tenda, il Fréjus, il Monte Bianco, coi loro trafori, consentono un traffico esteso praticamente a tutte le stagioni.

Alcuni abitati sono protetti da monumentali paravalanghe; forse il più famoso è quello di Pequerel, villaggio a oltre 1700 m. s.l.m., nel comune di Fenestrelle, in alta val Chisone, costruito ai piedi del monte Pelvo. Questa struttura poderosa consiste in un vertice divisorio della neve, cioè in una specie di spartineve fisso, che dovrebbe convogliare lo scorrimento delle valanghe ai lati delle case. Non sappiamo se queste ultime furono costruite in questa zona per la tentazione che il sito particolarmente soleggiato poteva rappresentare per gli abitanti del passato o se un bosco preesistente a monte sia stato saccheggiato per la costruzione del vicino ciclopico Forte di Fenestrelle. Questa seconda ipotesi sembra meno probabile, dato che il margi-

ne superiore del bosco di alto fusto è in genere più basso in tutta la zona, soprattutto nel versante a solatio.

Comunque anche a Pequerel, il paravalanghe costruito all'inizio del '700 e più volte rinforzato e prolungato, non è stato sufficiente a proteggere adeguatamente il villaggio per cui negli anni '30 del Novecento anche qui è stato necessario ricorrere alla protezione per mezzo del bosco. Data l'altitudine non si sono potuti impiantare alberi e si è ricorso perciò a essenze cespugliose. Solo queste hanno finalmente risolto - almeno a tutt'oggi - il problema delle valanghe.

Successivamente, a Pequerel come in altri posti, si sono costruiti poderosi sbarramenti – i quali sono a volte anche metallici – in punta ai pendii da cui scendevano le valanghe. In questo modo esse non partono o, se partono, si staccano più in basso coinvolgendo una massa nevosa meno voluminosa e prendendo meno velocità.

Normalmente ci si protegge dalle valanghe come dalle frane, invece, coi boschi di bando o "bandite" che già nei secoli passati erano tutelate contro un taglio non oculato attraverso norme severissime. Spesso, infatti, le misure per la tutela dalle valanghe sono utili anche per prevenire il franamento dei terreni: tra queste, oltre alla tutela, al rinnovo e all'impianto ex novo, in certi casi, del bosco, ricordiamo il terrazzamento dei terreni, i muri di contenzione stradali e l'insaccamento di materiale pietroso.

L'abbandono della montagna da parte dell'uomo è normalmente fattore che facilita i danni delle valanghe, delle alluvioni e delle frane. E questo non solo perché crollano i muretti del terrazzamento dei terreni, ma anche perché sull'erba non falciata le valanghe scorrono più facilmente e quindi diventano più frequenti. Inoltre si forma sulla superficie dei terreni una specie di manto spugnoso di erba secca che trattiene per un certo tempo l'acqua, aumentando il peso della coltre scorrevole, favorendo, quindi, anche le frane. Solo se queste non si verificano per un certo numero di anni e si impiantano, a poco a poco, essenze legnose dotate di apparato radicale più esteso, alla lunga verrà ripristinata la stabilità che i terreni avevano prima dell'antropizzazione.

Il rimboschimento artificiale avviene, a volte, "a coni", cioè mediante gruppi di alberi piuttosto che per alberi isolati[8]. In questo modo la resistenza è accresciuta anche nel periodo di avvio del rimboschimento e in seguito la selezione naturale permetterà alle piante più vigorose di superare le altre.

Alcuni eventi calamitosi hanno lasciato traccia per lungo tempo nel ricordo delle popolazioni alpine.

Sono rimaste nel ricordo della popolazione e degli storici anche la valanga che nel 1845 causò a Rodoretto la morte dell'intera famiglia del pasto-

[8] V. P. GUICHONNET, (a cura di) *Storia e civiltà delle Alpi*, vol. II, Milano, Jaca Book, 1987 pp. 378 e ss.

re valdese e quelle del 1885 che causarono ingenti danni un po' dovunque. A proposito di queste ultime si tramanda che un vecchio di Chialamberto di ben 106 anni non ne ricordava di uguali.

Infatti in quest'anno si verificarono disastri a Brossasco, a Gressoney-St. Jean, a Introd, a Locana, a Balme, a Deveis, a Frassino e nelle vallate del Pinerolese.

Forse la valanga che è ricordata in modo più vivo in tutto l'arco alpino è quella che travolse nell'aprile del 1904 un'ottantina di minatori delle miniere del Bet, in alta val Chisone, mentre stavano scendendo a valle perché la troppo abbondante nevicata sembrava rendere imprudente la permanenza sul luogo di lavoro. La descrizione delle testimonianze del tempo è raccapricciante[9].

Quando non basta la prevenzione si usano i mezzi di soccorso che sono essenzialmente di due tipi: i cani da valanga e la ricerca attraverso le sonde. I cani sono accuratamente selezionati e addestrati con pazienti esercitazioni in cui gli animali sono inizialmente invitati a soccorrere il proprio padrone dopo un incidente fittizio. Poi si passa al soccorso di persone conosciute e amiche, poi a quello di sconosciuti. Le sonde, in mancanza di meglio, possono essere costituite da semplici canne o lunghi rami raccolti nella zona della catastrofe. I volontari del Corpo nazionale del soccorso alpino sono ovviamente dotati di modelli appositamente predisposti, sufficientemente flessibili per evitare gli ostacoli di durezza eccessiva, studiati in modo da non ferire gli eventuali infortunati, sufficientemente robusti, anche, per penetrare nella neve pestata dalla forza di gravità nel precipitare a valle. Procedono in ordine serrato, sondando palmo a palmo la valanga, per identificare un eventuale corpo molle coperto dalla neve: persona umana o animale. Un volta portati alla luce gli infortunati, poi, si usano i mezzi consueti di soccorso: elicotteri, taboga per il trasporto a scivolo dei feriti, primi interventi terapeutici.

In caso di grosse nevicate o di catastrofi, si è sempre avuto un rafforzamento dello spirito comunitario che, pur nella disgrazia, è stato di grande valore umano. Naturalmente sarebbe stolto augurare il verificarsi di questi eventi, ma l'atmosfera che si ritrovava nel villaggio quando gli uomini si organizzavano per la riapertura delle mulattiere dopo le nevicate o per la *courvée* per il ripristino delle strade danneggiate era un patrimonio che avrebbe dovuto essere curato meglio anche in un tempo in cui questi lavori sono fatti da mezzi e da ditte inviate dagli enti pubblici. C'è in generale adesso un'insofferenza diffusa nei confronti delle emergenze: non c'è nevicata che non provochi proteste per la presunta inefficienza dei servizi pubblici, per il ritardo dello sgombero, come se un mezzo potente avesse la possibilità di

[9] Si veda in merito: G.V. Avondo, D. Castellino, D. Rosselli, *Pragelato, il Beth e le sue miniere ad un secolo dalla grande valanga*, Pinerolo, Alzani, 2003.

essere contemporaneamente dappertutto dove ce n'è bisogno e come se l'esistenza di mezzi meccanici dovesse rendere superflua qualsiasi iniziativa delle persone. Le difficoltà che si affrontavano in passato servivano anche a aguzzare l'ingegno e a stimolare l'impegno per la loro soluzione senza aspettare passivamente un intervento esterno. Queste osservazioni, naturalmente, non giustificano le deficienze dei servizi di oggi quando queste si verificano effettivamente.

Detti e proverbi

Dalla raccolta di proverbi piemontesi curata da Tino Richelmy[10] e dal lavoro di Teofilo Pons[11] ci sembra utile selezionare alcuni degli insegnamenti che i nostri padri hanno ritenuto di poter ricevere dalla neve. Alcuni proverbi li abbiamo anche imparati dalla viva voce dei vecchi. In essi si riflette una filosofia della vita che precede i libri. Li trascriviamo nella grafia delle nostre fonti, anche se queste non sono coerenti tra loro.

Far piovere è sinonimo di insensatezza: se questa è episodica si fa, appunto, piovere; se è costante diventa predisposizione a far nevicare e *fa fiuché* (uno che fa nevicare) è diventato addirittura un sostantivo.

D'inverno la neve è assai più propizia all'annata che non la pioggia: *Sut l'aqua fam e sut la fioca pan.* Sotto la neve, pane, tanto più se il manto bianco arriva prima del gelo, anche in quest'altro proverbio: *An dsember fioca sensa gelé a val p' i gran pí d'un liamé.*

Le brinate tardive e le nevicate precoci sono naturalmente un flagello per le colture: *Q' lou boun Diou noû garde dâ mê d'mai d'la brino, d'la neou sëtëmbrino, d'l'aouro mërcoulino e d'la filho sengianino.* Le ragazze di San Giovanni ci scuseranno se i nostri avi di altre valli le hanno giudicate male come la brina di maggio, la neve settembrina e il vento del mercoledì.

Troppo tardiva la neve di febbraio, secondo il detto: *La neige fevrí ne fa plus bi.* Peggio ancora la neve che cade sulle foglie già aperte, perché preannuncia un inverno precoce e altra neve prima che le stesse foglie cadano: *Cant la neou vèn su la feulho, î touërno d'nant quë la deifeulhe.*

Tre santi segnano le tappe progressive dell'inverno: *A San Clement l'invern a búta i dent, A Santa Catlina la fioca 'n culina, A Sant'Andreja l'invern a munta 'n careja, A la candalera, o gran frèit o gran nevera.* A San Clemente l'inverno ha il primo dente; a Santa Caterina nevica in collina; a Sant'Andrea l'inverno si insedia per bene e all'inizio di febbraio o il freddo è intenso o nevica copiosamente.

[10] T. Richelmy, *Proverbi piemontesi*, Firenze, Giunti, 1992.

[11] T. G. Pons, *Vita montanara e folklore nelle Valli Valdesi*, Torino, Claudiana, 1978; e *Vita montanara e tradizioni popolari alpine,* Torino, Claudiana, 1979; *Detti e proverbi delle valli valdesi* in BSSV, nn. 58, 59, 64, 97, 116, 158.

La fioca e la vén néou

Le parole della neve

di Matteo Rivoira

Chiunque si interessi di linguistica e di teorie del linguaggio in genere, prima o poi scoprirà che la lingua degli eschimesi, a differenza delle lingue diffuse in Europa, possiede svariate parole per indicare i diversi tipi di neve[1]. Tale particolarità è citata dai linguisti come esempio per spiegare il rapporto tra il linguaggio e la percezione e la raffigurazione del mondo, che può variare anche in modo notevole tra una cultura e l'altra: presso gli eschimesi, che vivono in un ambiente in cui l'elemento predominante è la neve, il concetto di "neve" risulta insufficiente e troppo generico, mentre in altri luoghi del pianeta questo sarà più che esaustivo: ad esempio, presso gli atzechi i concetti di "neve", "ghiaccio" e "freddo" pare siano espressi da un'unica parola[2].

Questo esempio è assai affascinante perché rivela con immediatezza lo stretto rapporto tra lingua, e dunque cultura, e ambiente circostante: da un lato gli eschimesi possiedono numerose parole per indicare la neve nei suoi diversi modi di manifestarsi, dall'altro sono in grado di riconoscere tutti questi modi di essere perché possiedono le categorie linguistiche per nominarli. Può quindi essere lecito chiedersi se nelle nostre lingue locali non sia possibile individuare una ricchezza terminologica specifica rispetto al concetto di "neve", dal momento che seppur non se ne veda così tanta come presso gli eschimesi è pur vero che la sua presenza è di gran lunga più rilevante che non in altre zone del nostro paese, come per esempio in Toscana, culla della nostra lingua nazionale...

Nell'indagare – seppur rapidamente e con superficialità – il patrimonio lessicale delle nostre lingue, "scopriamo" subito che il campo semantico re-

---

[1] Generalmente nessuno elenca queste parole, e sul loro numero c'è una discreta incertezza: è sufficiente una semplice ricerca su internet per scoprire che a seconda degli autori queste variano da quattro a centocinquanta...

[2] Notizia reperita in alcuni siti, uno tra tutti: http://www.logos.it/pls/dictionary/linguistic_resources.cap_2_9?lang=it

lativo alla neve, ma in generale ai fenomeni atmosferici[3], è particolarmente ricco, e che per distinguere diversi stati della neve vi sono molte parole, tra loro diverse da un luogo all'altro, nonostante la scarsa estensione e la compattezza culturale dell'ambito geografico qui preso in esame, che si limita alle valli valdesi.

Nel compiere questa ricerca ci si rende inoltre conto che i dati ricavabili dalla letteratura[4] non permettono di dare ragione della varietà di parole conosciute e utilizzate nelle varie sfumature dai parlanti, e dunque è indispensabile intervistare i *patoisants*, interpellando coloro che ancora conoscono molti termini e sono in grado di coinvolgersi essi stessi nella ricerca, sondando la memoria alla ricerca di parole utilizzate magari in altre stagioni della loro vita e ora quasi dimenticate. A tutti e tutte coloro che hanno dato il loro contributo il mio più sincero ringraziamento[5].

Ma vediamo nel dettaglio alcuni esempi, iniziando dal concetto principale: nelle valli valdesi abbiamo per indicare la neve la parola *néou*[6] in val Germanasca e in val Chisone così come nell'alta val Pellice (Bobbio Pellice e Angrogna), in continuità con l'area alpina di matrice linguistica galloromanza; e *fioca* nella parte più esterna dell'area, quella più esposta all'influsso del

[3] Si veda a tal proposito J. L. Sappé, *Il* patouà, *una lingua viva*, in «La beidana», 5, 2004, e, per una riflessione di più ampio respiro riguardante anche il metodo di ricerca, S. Canobbio, *Osservazioni sulla parlata franco-provenzale della Val Sangone*, in *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*, Atti del Convegno Internazionale di Torino (12-14 aprile 1976) a cura di G.P. Clivio e G.Gasca Queirazza, Torino, s.d., pp. 171-181.

[4] Eccezione notevole è il *Dizionario del dialetto occitano della Val Germansca* di T. Pons e A. Genre (Alessandria, Dell'Orso, 1997) e l'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale (*ALEPO*) inchieste di Villar Pellice, Pramollo e San Martino (Perrero) in fase di realizzazione sotto la direzione di S. Canobbio e T. Telmon, che prevede numerose domande del suo questionario relative alla neve e ai suoi vari stati, si veda a tal proposito l'articolo di G. Tuaillon, *Elaboration d'un atlas linguistique: du questionnaire bien rempli à la carte, Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale, Materiali e saggi n. 1*, Torino, Regione Piemonte, 1984, dedicato proprio alle risposte date a queste domande.

[5] Hanno condiviso le loro conoscenze Adolfo Rivoira (Rorà), Enzo Negrin (Bobbio Pellice, *Peui*), Lilia Garnier (Villar Pellice), Giovanni Chiavia (Angrogna, *Pre dar Tourn*), Marco e Alfonso Besson (San Giovanni), Gino Long e Wanda Petrone Long (Pramollo e San Germano Chisone). Per la val Germanasca la fonte principale è costituita dal *Dizionario* cit. e dal recentissimo *Disiounari dâ patouà dë la Val San Martin* di G. Baret (Pinerolo, Alzani, 2005).

[6] I termini dialettali sono trascritti secondo le norme ortografiche, conosciute come grafia dell'*Escolo dóu Po* o concordata, delle quali si dà qui di seguito la corrispondenza per i segni utilizzati in queste pagine che si discostano dall'uso italiano: *ë* come la *e* del francese *je*, *ou* come *u* dell'italiano *lupo*, *flauto* o *uomo*, *ch* come *c* dell'italiano *ceci*, *gu* davanti a *e*, *i* come *gh* dell'italiano *ghetta*, *j* come *g* dell'italiano *gelo*, *nh* come *gn* dell'italiano *montagna*; *qu* come *ch* dell'italiano *che*. La maggior durata delle vocali è indicata con l'accento circonflesso. L'accento tonico, dove non è indicato, cade sulla penultima sillaba delle parole terminanti in vocale, o sull'ultima di quelle terminanti in consonante o semivocale.

piemontese. "Nevica" è nel primo caso espresso dalla locuzione *la vén néou* letteralmente "viene neve" o – a Bobbio Pellice – *la toumba néou* "cade neve"; nella restante parte avremo invece *la fioc(c)a*. Questa suddivisione la si può ritrovare lungo tutto il confine tra le parlate galloitaliche e galloromanze in Piemonte[7].

Fioucâ o *vënî néou* è però soltanto un concetto generale, ognuno sa, infatti, che molti sono i modi di nevicare, a seconda della temperatura e della presenza o meno di vento. Infatti per dire che nevica misto a pioggia, fenomeno tipico del tardo autunno o della primavera, quando le temperature non sono sufficientemente rigide, a Rorà si utilizza il verbo *barouliâ*; a Bobbio Pellice, Villar Pellice si dirà invece *la masaiguiâ*, e *masaiguie* è la neve mista ad acqua sul terreno, mentre in val Germanasca e bassa val Chisone abbiamo *bacannhâ*[8] e *bacanh*.

Quando inizia a nevicare lentamente a Rorà si dice *la grizounia*, letteralmente "diventa grigio", e così a San Giovanni abbiamo *la grizoulia*, mentre *blanchî* o *bianchî* è utilizzato a Bobbio Pellice e Pramollo per indicare un leggero nevicare di scarsa quantità e, sempre a Bobbio Pellice, *bërnìfoura* è un sottile strato di neve.

I *grûs* (da cui anche il verbo *la gruzo*), in val Germanasca e a Pramollo così come a San Giovanni, sono i fiocchi di neve gelati e tondeggianti che cadono quando la temperatura è molto rigida. A Rorà, oltre a questo termine, è conosciuta anche la voce *guërsoun* di identico significato, che è alla base del verbo *guërsouniâ*. In val Germanasca e a Pramollo abbiamo *pluquinhâ* con il significato di nevicare fine e rado, *nëvruchâ* "nevischiare" e *nëvruchaddo* "una nevicata leggera", *churumiâ* "nevicare fine fine"; mentre con analogo significato a Bobbio Pellice è in uso *toumbinhâ*. A Rorà e San Giovanni abbiamo invece *fiouquërlâ*.

Il nevischio è detto *gìoure* in bassa val Germanasca e il formarsi di uno strato di nevischio *giourâ* (secondo il Pons-Genre *gìoure* è il sottile strato di ghiaccio su strade, tetti e alberi). A Bobbio Pellice *nëvërla* è un sottile strato di neve gelata. Il nevischio portato dal vento è detto *gicle* in val Germanasca e *gisqui* a Villar Pellice. In val Germanasca abbiamo inoltre *rounflâ* "nevicare e tirar vento" e a Pramollo *rounfle 'd néou* è la neve portata dal vento.

La neve minuta e gelata è chiamata sia *grûs* (v. sopra) che *salabrin* (val Germanasca), quella fradicia *boulhacco* (val Germanasca), *la i à 'd masaiguie* (v. sopra) a Villar Pellice e a Bobbio Pellice significa che al suolo vi è della

---

[7] Per la situazione delle vallate cuneesi, si veda C. Grassi, *Correnti e contrasti di lingua e cultura nelle Valli cisalpine di parlata provenzale e francoprovenzale, parte I Le valli del Cuneese e del Saluzzese*, Torino, 1958 e per una panoramica più ampia ed esaustiva, cfr. Tuaillon, *Elaboration d'un atlas,* cit.

[8] Questo termine è conosciuto anche a Rorà e San Giovanni, ma qui indica il peggioramento del tempo più in generale, l'inizio di una precipitazione, anche piovosa.

neve molto pesante mista ad acqua, mentre a Rorà e San Giovanni si utilizza l'espressione *breu 'd rave* "brodo di rape".

I larghi fiocchi di neve che cadono a primavera si chiamano generalmente *parpaioun* o *parpalhoun*, letteralmente "farfallone", ma sono anche conosciuti *palooutèl* (val Germansca) e *patërlas* o *pataras* diffusi pure nell'area pianigiana, a San Giovanni e a Pramollo (dati *ALEPO*) è pure attestata la variante *pataflac*; *falaloucâ* (val Germanasca) significa nevicare a larghe falde. A Villar Pellice *valavouisa* oltre alla favilla del fuoco è anche un fiocco di neve leggero e fine.

A Bobbio Pellice *counfira* è una massa di nuvole cariche di neve poste sulle montagne a occidente, dove vi è la tormenta (*tourmënta*) e ad Angrogna *la fai sélh* si dice quando c'è la tormenta.

La neve caduta può essere *farinouza* "farinosa", *suita*, *succha* o *isuccha*"asciutta", *molla* "molle", *marsa* o *trëmpo* "fradicia" (Pramollo). Di quella dei versanti a bacìo, che rimane a lungo farinosa, si dice, a Rorà, che è *bruzà da la frèit* "bruciata dal freddo", mentre se è a solatio sovente forma una *crousta* "crosta". In alta val Pellice e in val Germanasca *lou sélh* è la neve finissima ammassata dal vento nei luoghi riparati, assai rischiosa per la sua instabilità. A Rorà invece tali mucchi sono indicati dalla locuzione *sènh 'd l'ora* "segni del vento".

Per indicare la valanga nelle valli valdesi sono attestati i tre termini diffusi nelle alpi occidentali[9]: *valanga*, voce italiana che va diffondendosi sempre più, sovente senza alcun adeguamento fonetico (es. *valanca* o *valancha*), *lavanca* (Rorà), *lavancha* (Bobbio Pellice e Villar Pellice, dove però l'*ALEPO* ha raccolto *valanja*) e *chalancho* in val Germanasca e Pramollo, qui è conosciuto anche *eicaias* (*'d néou*) voce che indica una piccola slavina.

La neve nella toponomastica

Per quanto la neve sia un elemento abbastanza rilevante dal punto di vista ambientale nelle valli montane – e ancor più doveva esserlo nei secoli passati, come mostrano gli studi di storia del clima che prendono in esame ad esempio il ritiro dei ghiacciai – nella toponomastica non ricorrono frequentemente denominazioni inerenti alla sua presenza. La scarsa ricorrenza di toponimi che la ricordano, così come riferimenti al clima più generalmente, è caratteristica dell'intero arco alpino occidentale[10] ed è probabilmente spiegabile con il carattere temporaneo del fenomeno atmosferico, a differenza di altri aspetti del paesaggio ben più duraturi e continui, come possono essere la presenza di un torrente o la forma delle montagne.

[9] Si veda a tal proposito l'articolo di T. TELMON, *Solo in Lombardia la valanga rotola*, in «L'Alpe», 7, 2002, pp. 48-51.

[10] H. BESSAT, P. GERMI , *Les noms du paysage alpin*, Grenoble, Ellug, 2001, p. 183 e ss.

Detto questo, nelle valli valdesi, soprattutto a livello microtoponimico vi sono comunque alcune denominazioni interessanti per il nostro discorso. In particolare, a essere riportato nella toponomastica è il riferimento alle valanghe: la millenaria osservazione dell'ambiente sedimenta in una serie di annotazioni che vanno a costituire la rete toponimica che nomina il territorio, e dunque il distacco frequente o occasionale di una valanga può essere un evento ricordato. Per ora abbiamo registrato, partendo da sud il *Pian 'd la Lavanca* "Piano della valanga", ai piedi del Frioland (sul territorio di Bagnolo Piemonte, ma non lontano dall'alpeggio della *Palâ* di Rorà). Le *Chalance* "valanghe" nella Comba dei Carbonieri e, passando alla val Germanasca, troviamo la *Chalancho* e la *Porto Chalancho* a Prali[11], i *Pra 'd la Chalancho* a Massello e la *Coumbo Chalancho* a Perrero. Chiaramente le attestazioni sono più numerose nell'alta val Germanasca, dove è evidente che la quota più elevata e il clima più rigido determinano un maggior accumulo di neve con conseguente distacco di valanghe lungo i pendii più ripidi.

È interessante comparare i dati toponimici con quelli riportati nell'*Archivio storico-topografico delle valanghe italiane*[12] per notare che nonostante il numero delle valanghe eccezionali o ricorrenti sia assai maggiore dei toponimi relativi alla loro presenza, in alcuni casi – particolarmente interessanti – vi è una corrispondenza. È il caso, ad esempio, della valanga che si stacca periodicamente lungo la destra orografica della Comba dei Carbonieri e nel 1917, eccezionalmente, distrusse le costruzioni delle *Cialance* (v. sopra) e di *Javèn*, successivamente ricostruite e nuovamente distrutte[13]. In questo caso vale la pena notare che a Villar e Bobbio Pellice il termine vitale per valanga è *lavancha* (insidiato da *valancha*), mentre sicuramente un tempo era conosciuto il tipo *chalancha* attestato qui nel toponimo, ma tuttora vitale nella vicina val d'Angrogna e nelle valli Chisone e Germanasca.

Vi sono poi le valanghe di Punta Cialancia e di Passo Cialancia[14] i cui detriti durano sino a giugno, quella di *Prati Cialancia* a monte della confluenza tra la Germanasca di Prali e quella di Massello, che nel 1946 raggiunse lo spessore di 25 metri.

Alcune denominazioni toponimiche hanno alla base alcuni termini presentati sopra, ad esempio il colle Sellier e il colle Sellierin a Bobbio Pellice, al confine con la Francia, costruiti sulla voce *sélh* "neve fine accumulata dal vento" e, forse, a Prali, la Colletta Sellard citato da Capello[15] riferendo della grandiosa valanga di *Maièro* che si stacca più a valle, anche in questo caso

[11] E. Breusa, *La toponomastica del Comune di Prali. Parte prima*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, aa. 2001-2002, p. 95.

[12] F. Capello , *Archivio storico-topografico delle valanghe italiane, II volume*, Provincia di Torino, s.d. (post 1979).

[13] Ivi, p. 19.

[14] Ivi, p. 58.

[15] Ivi, p. 62.

infatti potrebbe trattarsi di un analogo costrutto, anche se la denominazione è stata diversamente interpretata da Elena Breusa[16] che la riporta come denominazione secondaria di *Coulëtto* riconducendola a una radice preindeuropea SEL- "pietra".

Numerosi altri toponimi pur non contenendo alcuna parola relativa alla neve, conservano la memoria di un evento legato alla presenza della neve, come ad esempio il tragico *Pian di Mort* "Pian dei morti" in alta val Pellice, che si spiega proprio col fatto che in questo luogo molte sono state le vittime a causa della valanga. Analogamente denominazioni come i numerosi *bandì* "bandita", riferiti generalmente a un bosco governato in modo tale da costituire una barriera protettiva per i villaggi in particolare contro il rischio di valanghe sono chiaro esempio di come la toponomastica ci "racconti" un territorio in cui con la neve è necessario fare i conti seriamente.

La nostra piccola raccolta lessicale potrebbe chiaramente essere ancora arricchita avendo la pazienza di scavare nelle memorie e disponendo di un tempo più lungo, o esplorando i vari ambiti semantici legati al bianco elemento, ad esempio cercando le parole indicanti i vari tipi di traccia o di segno nel manto nevoso (es.: *draia*, *chalâ* "traccia nella neve", *pi-â* "orma", *titta* "bambola, traccia della forma del corpo nella neve", *pista* ecc.) o le espressioni per misurare la quantità di neve (*na brancho 'd néou* "una spanna di neve", *dui dê 'd néou* "due dita di neve" a Pramollo, o *cat dè 'd fioca* "quattro dita di neve" a Rorà, *fin a la courèa* "sino alla cintola", *archampâ* "aumentare", detto della massa nevosa, a San Giovanni, ecc.).

Per ora ci limitiamo a queste brevi righe, che ci lasciano intuire quanta ricchezza terminologica si può "scoprire" nelle lingue locali. In un tempo in cui queste vanno impoverendosi e forse a morire, sarebbe forse auspicabile non dimenticare questo patrimonio lessicale, soprattutto perché in queste parole è racchiusa la possibilità di un rapporto con l'ambiente più saggio e rispettoso di quello che sempre più va diffondendosi nel nostro mondo.

Bibliografia

J. GILLIERON, E. EDMONT, *Atlas linguistique de la France*, Paris 1902-1910 [inchiesta svolta a Bobbio Pellice].

K. JABERG, J. JUD, *Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940, 8 voll., [inchiesta svolta a Pramollo].

E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia: la storia del clima dall'anno mille,* Torino, Einaudi, 1968.

Conoscete altri modi di dire "neve" in *patouà* delle valli valdesi? Scriveteci!

[16] BREUSA, *La toponomastica*, cit., p. 110.

Valangaaaa...*

Le unità cinofile del Soccorso Alpino

di Giuseppe Pividori

In molti luoghi turistici di montagna, tra i tanti souvenirs in vendita, si trovano ancora in circolazione le cartoline il cui soggetto è un cane, generalmente di razza San Bernardo, che scruta il paesaggio innevato circostante, fiero della sua brava botticella in legno attaccata al collo, colma di chissà quale liquore. È l'immagine un po' romantica e leziosa, che tanti hanno riguardo ai cani impiegati per la ricerca ed il soccorso dei travolti dalle valanghe.

In realtà, l'utilizzo dei cani negli eventi valanghivi ha origini che non hanno nulla da spartire con l'iconografia e le leggende che aleggiano sui cani dell'Ospizio del Passo del Gran San Bernardo.

Le origini

È il 29 gennaio 1960. A Solda, un piccolo paese dell'Alto Adige, il parroco don Gottfried Leiter, viene travolto da una valanga mentre fa ritorno in paese e di lui si perdono completamente le tracce. Decine di volontari del posto e dei paesi vicini si prodigano inutilmente per giorni con sonde e pale sul fronte della valanga, nella speranza di ritrovare almeno il corpo del disperso. Dopo una settimana di ricerche senza esito, le squadre di soccorso devono arrendersi. Sulla sorte del parroco ormai non ci sono dubbi e il disgelo farà riaffiorare il corpo.

Il 20 aprile, tre mesi dopo la tragedia, Fritz Reinstadler, guida alpina e cantoniere, sta lavorando nei pressi della valanga quando nota che il suo cane di nome Mohrele gira con insistenza in una zona circoscritta della va-

---

* Non c'è alcuna differenza sostanziale tra *slavina* e *valanga* se non nell'origine delle due parole: valanga, dal francese *avalanche,* e slavina, dal tedesco *lawine,* che stanno ad indicare la stessa cosa.

langa e, nonostante i richiami, non si allontana da quel punto. Reinstadler intuisce che il cane ha sentito qualcosa e, chiamati in aiuto alcuni amici, scava nel punto segnalato dal cane e, sotto mezzo metro di neve, viene ritrovato il corpo del parroco. Era bastato l'olfatto finissimo di quel cane, dove avevano fallito tanti soccorritori ben attrezzati.

È grazie a questa esperienza che la stazione del Soccorso Alpino di Solda crea un piccolo nucleo di volontari cinofili che, un po' da autodidatti, un po' con alcune nozioni "rubate" agli svizzeri (che utilizzavano già i cani per questo compito), riescono ad addestrare i primi cani da ricerca su valanga.

Da questo nucleo, affinati i metodi di addestramento e di selezione dei cani, si svilupperà poi la Scuola nazionale unità cinofile da valanga del Soccorso Alpino[1]. Il primo corso è organizzato dal 1 al 7 dicembre 1966 e vi prendono parte 17 allievi.

Val Pellice

Sei anni dopo, l'11 marzo 1972, a Macugnaga rimane sepolta sotto una valanga la signora Irene Laidlaw. Il 13 marzo, quarantotto ore dopo, viene localizzata dal cane Zaco ed estratta dalla neve ancora viva!

Il conduttore del cane era Alberto Borgna del Soccorso Alpino, allora direttore degli impianti di risalita di Rucas di Bagnolo Piemonte.

L'eccezionale avvenimento suscitò ammirazione ed entusiasmo, soprattutto in val Pellice, considerato che in quegli anni la stazione sciistica di Rucas era molto frequentata e tanti ragazzi della valle vi lavoravano come addetti agli impianti. Forse anche questo ha contribuito a sensibilizzare e ad appassionare alcuni giovani della zona che con i loro cani sono poi diventati unità cinofile da valanga del Soccorso Alpino. Sono presenti infatti, solo in val Pellice, cinque unità cinofile, di cui due istruttori e lo stesso direttore della Scuola nazionale, Andrea Benazzo[2].

Ci si chiederà cosa ci fanno tanti cinofili in val Pellice. È evidente che non operano solo in val Pellice, ma prestano servizio, a turno durante il periodo invernale, presso le tre basi "alpine" di elisoccorso del 118 (Borgosesia, Cuneo-Levaldigi e Torino), quindi pronti ad intervenire, con il proprio cane, in qualsiasi zona del Piemonte, sempre a disposizione qualora non sia sufficiente l'intervento del 118 e nel caso in cui le ricerche di un eventuale infortunato si protraggano nel tempo.

---

[1] Per unità cinofila si intende cane e conduttore.

[2] Unità cinofile in val Pellice: operativi: Benazzo Andrea (UCV e Direttore Scuola Nazionale), Aglì Paolo, Davit Daniele, Gonnet Renato (Istruttore Nazionale), Grognardi Duilio (Istruttore Nazionale), Pividori Bepi. Ex cinofili: Geymonat Carlo, Gonnet Ivan, Grognardi Jonathan, Odin Giovanni, Triberti Luca.



Linea di sondaggio (foto Pividori)

In val Pellice, nel corso degli anni, sono stati registrati pochi incidenti dovuti alla caduta di valanghe, principalmente per due motivi: la scarsa presenza di turismo invernale d'alta quota, per l'assenza di impianti sciistici, e anche per la tipologia delle valanghe che, anche se, in qualche caso, di dimensioni considerevoli, sono quasi sempre cadute lungo canali "valanghivi" o con cadenza periodica (come la valanga di Mirabouc lungo la strada che porta alla conca del Prà nel comune di Bobbio Pellice) e in luoghi dove la memoria umana prima e la documentazione statistica attuale ne prevedevano la caduta.

È comunque da ricordare la tragica fuga tentata da alcuni valdesi verso la Francia, nell'aprile del 1655, per sfuggire alle persecuzioni del marchese di Pianezza: «Un gruppo di trentasei disgraziati di Bobbio fu sepolto da una slavina nel luogo che ancora oggi si chiama Pian dei Morti, sulla strada verso il Colle della Croce»[3].

Nell'inverno del 1928, sotto la valanga di Mirabouc trova la morte un giovane bobbiese:

---

[3] A. Armand Hugon, *Storia dei Valdesi, vol. II, Dall'adesione alla Riforma all'emancipazione (1532-1848)*, Torino, Claudiana, 1984, p. 83.

> Giovedì alle ore 10 del mattino lasciavano Bobbio alla volta del Pra, e il signor Paolo Grand con il nipote Stefano. Essi si recavano lassù per aprire l'Albergo che doveva nei tre giorni seguenti ospitare numerosi sciatori. Ai primi si aggiunse una pattuglia di militi in perlustrazione [...]. Tutti i componenti la comitiva erano muniti di sci, ma procedevano molto lentamente dato lo stato pessimo della neve; tanto che solo verso le 14 passavano a Mirabouc. Centocinquanta metri più in là, mentre i due Grand procedevano in testa, un'improvvisa "slavina" li seppellì. Il Paolo, benchè coperto completamente, riusciva a districarsi e mentre si poneva alla ricerca del nipote una seconda "slavina" lo trascinava sino nelle acque gelide del Pellice. I militi rimanevano illesi e tosto aiutavano il Grand Paolo ad uscire dall'acqua che gli giungeva alla cintola. Le ricerche che i cinque superstiti facevano del Grand Stefano rimanendo infruttuose, due militi scesero a Bobbio per cercare del soccorso. Durante tutta la giornata di venerdì e quella di sabato più di cinquanta persone si sono alternate nei lavori pietosi di ricerca; solo verso le 16 di sabato fu ritrovato il cadavere[...][4].

In tempi più recenti, il 24 novembre 1955, il custode del rifugio Jervis al Prà, Roby Grand, morì nei pressi delle Barricate nel vallone dell'Urina (Bobbio Pellice), sepolto da una slavina e fu ritrovato solo dopo tre giorni di ricerche. Abbiamo di Bruno Pasquet, di Torre Pellice, che partecipò e diresse le ricerche in veste di responsabile della stazione di Soccorso Alpino di Torre Pellice:

> Paul, il padre di Roby, era salito al Prà per fare una battuta di caccia in compagnia del figlio. I due poi si separarono. Verso sera, non vedendo rientrare il figlio, Paul chiamò i soccorsi. Come Soccorso Alpino ci recammo al Prà la sera stessa e al mattino dopo, con volontari, agenti della Finanza di Bobbio e alpini di Pinerolo, organizzammo delle squadre, convinti di trovarlo quasi subito...

Ma non fu così. Il giorno dopo, Bruno Pasquet e altri volontari scesero perfino in Francia, a Ristolas, ma di Roby nessuna traccia.

> Solo il terzo giorno, qualcuno disse che alle Barricate si era staccata una slavina. Ci recammo quindi sul posto con pale ed asce, scendendo fin dove era arrivata la slavina. C'era poca neve in quei giorni, forse venti centimetri, ma era bastata per creare con il vento un mucchio, in un piccolo avvallamento, che a Bobbio viene chiamato *sélh*, e Roby, passandovi sopra lo aveva tagliato ed era precipitato, portandosi dietro il mucchio soprastante. La neve era molto compatta e così cominciammo a tagliarla con l'ascia e a buttarla indietro, finché affiorò la suola di uno scarpone. Scavammo tutto attorno fino a liberare tutto il corpo. Lo caricammo su una barella e lo portammo al rifugio Jervis. Il medico militare disse che non aveva sofferto, perché la morte era avvenuta per la frattura della base cranica.

---

[4] «La voce del Pellice», 13 gennaio 1928.

Di questi due incidenti è da sottolineare l'enorme difficoltà e disagio a cui sono andate incontro le squadre di soccorso, sprovviste dell'aiuto di cani da ricerca su valanga, ARVA[5] o altri strumenti.

Valli Germanasca e Chisone

Diversa è invece la situazione, sotto questo aspetto, nella valli Germanasca e Chisone. Basti ricordare l'immane tragedia accaduta nel 1904, alle miniere del Beth (Pragelato), dove perirono ottantun minatori, travolti da una valanga catastrofica[6].

Ai giorni nostri, queste due valli sono frequentate, come è noto, da un turismo invernale di massa. Il sempre maggior numero di appassionati dello sci su pista, ma soprattutto dei praticanti del fuori-pista, dello sci-alpinismo e, in tempi più recenti, degli escursionisti con racchette da neve, ha fatto aumentare il rischio di incidenti da valanghe, sia che cadano per distacco spontaneo, sia causate dallo stesso sciatore, per il "taglio" di pendii a rischio[7].

Solo negli ultimi cinque – sei anni, in questa zona, si sono verificati una decina di incidenti, di cui alcuni mortali, e le unità cinofile del Soccorso Alpino hanno avuto una parte determinante nel ritrovamento dei travolti, purtroppo quasi sempre deceduti[8].

Uno dei più gravi incidenti si è verificato in valle Argentera, il 26 dicembre 1999, coinvolgendo cinque alpinisti. Quattro di loro sono morti, sepolti da una slavina mentre si accingevano a salire una cascata di ghiaccio; il sopravissuto è stato raggiunto dalle squadre di soccorso e dalle unità cinofile, che lo hanno ritrovato semisepolto dalla neve, vicino ai suoi compagni[9].

---

[5] La sigla sta per Appareil Recherches Victimes Avalanches: si tratta di uno specifico strumento ricetrasmittente che ogni sci-alpinista dovrebbe portare. Nella posizione in trasmissione, emette dei segnali che permettono l'individuazione del travolto attraverso un altro apparecchio in funzione ricevente.

[6] Si veda in merito: G.V. Avondo, D. Castellino, D. Rosselli, *Pragelato, il Beth e le sue miniere ad un secolo dalla grande valanga*, Pinerolo, Alzani, 2003.

[7] Unità cinofile in val Germanasca e val Chisone: operativi: Frezier Christine, Galliano Bruno, Peron Riccardo, Peyrot Valter. Ex-cinofili: Darò Massimo, Reynaud Carlo.

[8] Le probabilità di sopravvivenza di un travolto da valanga, si abbattono drasticamente del 30 – 40 % dopo appena quindici minuti dal seppellimento e, dopo un'ora, le possibilità di ritrovare una persona viva, sono già molto scarse. Le probabilità ovviamente diminuiscono se sussistono ulteriori traumi.

[9] Si tratta di Andrea e Sandro Pansolin (24 e 20 anni), Manuel Daviero (26 anni) tutti di Perosa Argentina e Andrea Buffa (26 anni) di Bibiana. Il sopravvissuto è Alberto Garbi. Cfr. anche «L'eco delle valli valdesi», 7 gennaio 2000.



Ritrovamento (foto Pividori)

Due anni dopo, il 3 marzo 2001, a Pragelato, a monte degli impianti sciistici di Clot d'la Soma, un maestro di sci, Nicola de Giorgis, mentre effettuava un percorso fuori pista, sprovvisto di ARVA, scompariva, inghiottito da una slavina. Veniva poi ritrovato, tre giorni dopo, il 6 di marzo, grazie anche al "marcaggio" di un cane del Soccorso Alpino, dopo che un centinaio di volontarie varie unità cinofile, per tre giorni, si erano impegnati nella ricerca.

Nel tardo pomeriggio di quel 6 di marzo, si verificava un altro incidente, al colle del Sestriere, mentre molti volontari del soccorso alpino e unità cinofile erano ancora impegnate a Pragelato. Una comitiva di Olandesi, mentre con gli sci scendeva verso Grangesises, provocava il distacco di un'altra valanga. Venivano travolti in quattro. Questa volta la tempestività dell'intervento del Soccorso Alpino e anche delle unità cinofile della Guardia di Finanza di Bardonecchia, permetteva di localizzare, estrarre dalla valanga e salvare almeno due dei travolti.

È purtroppo un bilancio tragico che sta a significare la pericolosità e l'imprevedibilità dell'evento valanga: pericolosità e imprevedibilità che vengono accentuate in molti casi dall'incoscienza e dall'inesperienza di molti frequentatori della montagna.

A tutto questo bisogna aggiungere la difficoltà da parte dei soccorritori che devono tempestivamente cercare di localizzare il travolto, avvalendosi di sonde, ARVA, altre attrezzature e ovviamente, dei cani, che in tanti casi si sono rivelati indispensabili.

Viviamo in un'epoca dove le strumentazioni elettroniche hanno raggiunto gradi di perfezione impensabili. Proviamo a pensare ai telefonini satellitari, o ai GPS che permettono di localizzare il punto dove ci troviamo, con un margine di errore insignificante; pensiamo, nel caso che ci riguarda, agli ARVA; di questo strumento ne esistono sul mercato vari modelli, dai più semplici ai più sofisticati.

Eppure, in caso di incidente grave in valanga, dobbiamo fare un passo indietro rispetto alle tecnologie, e ricorrere a lui, al nostro amico cane che con il suo olfatto insuperabile può ancora darci una mano.

Scheda 1: l'addestramento delle unità cinofile

La Scuola nazionale UCV del Corpo nazionale del Soccorso Alpino è preposta alla formazione e all'addestramento delle unità cinofile da valanga (Decreto Ministeriale del 30 aprile 1987).

Il cane viene preso in consegna dal suo conduttore subito dopo lo svezzamento. È in questa prima fase, molto importante, che si dovrà instaurare un rapporto ottimale di affetto e di intesa tra conduttore e cane. Verso i nove mesi, inizia l'addestramento vero e proprio, che si articola in due anni.

Il primo anno, presso la suola, l'UCV frequenta un corso di dieci giorni nel periodo invernale, con lezioni teoriche che comprendono: meteorologia, neve e valanghe, primo soccorso, ricerca con ARVA, gestione del cane, pianificazione del soccorso in valanga, nonché lezioni pratiche sui "campi" innevati, dove il cane viene gradualmente preparato al cosiddetto "marcaggio", attraverso la tecnica delle "buche" nella neve (il conduttore, prima, e, successivamente, un "figurante", vengono nascosti sotto la neve, mentre il cane viene stimolato nella loro ricerca).

L'anno successivo, l'UCV frequenta un secondo corso, durante il quale l'addestramento raggiunge la sua completezza, attraverso esercitazioni sempre più impegnative. Alla fine del corso l'UCV consegue il brevetto di tipo "B", che la rende operativa, quindi in grado di prestare servizio presso le basi di elisoccorso del 118 e di intervenire in caso di incidente.

Le UCV operative sono soggette annualmente ad una verifica della operatività, detta "riciclaggio" e alla partecipazione ad un certo numero di esercitazioni.

Ma al di là dell'addestramento, sono fondamentali l'intesa, l'affetto e la "complicità" tra cane e conduttore: non per nulla si parla di "unità cinofila".

Scheda 2: valanghe: precauzioni e prevenzione

Le misure preventive si basano in generale su tre punti:

Informazione generale sul pericolo valanghe

È indispensabile, prima di ogni gita di un certo impegno, consultare il «Bollettino delle Valanghe» che, per ogni porzione di territorio, sulla base di vari dati, comunica il grado di pericolosità e di rischio valanghe (1: debole; 2: moderato; 3: marcato; 4: forte; 5: molto forte). Bisogna porre molta attenzione alle condizioni meteo del momento o immediatamente precedenti (vento forte, sbalzi di temperatura, nevicate abbondanti).

Valutazione della situazione valanghe per l'itinerario previsto

In una situazione che comporta un certo rischio, la scelta del percorso da effettuare è molto difficile, se non si ha un minimo di esperienza. Evitare quindi pendii invitanti, ma a rischio, preferendo percorsi più lunghi e malagevoli, ma più sicuri. Porre attenzione agli accumuli da vento, alle cornici e ai pendii molto ripidi. In ogni caso è bene prendere informazioni da soggetti che conoscono quell'itinerario (Guide alpine, Soccorso Alpino etc.).

Comportamento appropriato sul terreno

Ogni componente della gita deve essere munito di ARVA, in trasmissione, previo controllo del suo funzionamento, e portare nello zaino una piccola pala e una sonda. Verificare, per quanto possibile, la coesione tra uno strato e l'altro di neve. Prima di attraversare un pendio ritenuto a rischio, slacciare i lacci dei bastoncini, e iniziare la traversata del pendio, secondo l'ordine stabilito dal capo-gita e comunque uno alla volta, a debita distanza. In caso di distacco di valanga, cercare di allontanarsi lateralmente e uscire dalla zona di scorrimento. Nel caso in cui si venga travolti, sganciare gli sci e cercare di "galleggiare" (sono regole puramente teoriche: è chiaro che il distacco di una valanga provoca estremo disorientamento e paura. Ognuno reagirà in base alla propria freddezza ed esperienza). Se altri compagni di gita sono stati coinvolti, iniziare immediatamente le ricerche con l'ARVA, effettuando anche una ricognizione visiva, alla ricerca di indizi sulla posizione del travolto: sci, zaini, bastoncini ecc. Ricordarsi che l'autosoccorso dei componenti della gita è l'operazione che permette di salvare il maggior numero di vittime della valanga.

Hai rinnovato l'abbonamento a «la beidana» 

È aperta la campagna abbonamenti 2006

Persona fisica Italia:	*12*	*euro*
Biblioteche Italia:	*12*	*euro*
Estero ed Enti:	*15*	*euro*
Sostenitore:	*26*	*euro*
Ente sostenitore:	*52*	*euro*
Una copia:	*5*	*euro*
Arretrati:	*6*	*euro*

Se ancora non hai provveduto puoi effettuare il versamento a:

Fondazione Centro Culturale Valdese Editore - c. c. postale n. 34308106

«Una partita di sky»

Origine e diffusione dello sci in val Pellice

di Jean Louis Sappè

Le origini

Se le origini dello sci risalgono alla notte dei tempi (secondo alcuni storici sarebbero addirittura precedenti l'invenzione della ruota) lo sport vero e proprio nasce verso la fine del XIX secolo, nei paesi nordici: a Trysil, in Norvegia, si disputano le prime gare di fondo, generalmente su lunghi percorsi, spesso abbinate a prove di tiro.

Nel 1878, a Cristiania, gli sciatori del distretto di Telemark vincono le prime gare di discesa, imponendo una propria tecnica, l'uso di due bastoncini ed un perfezionato tipo di sci.

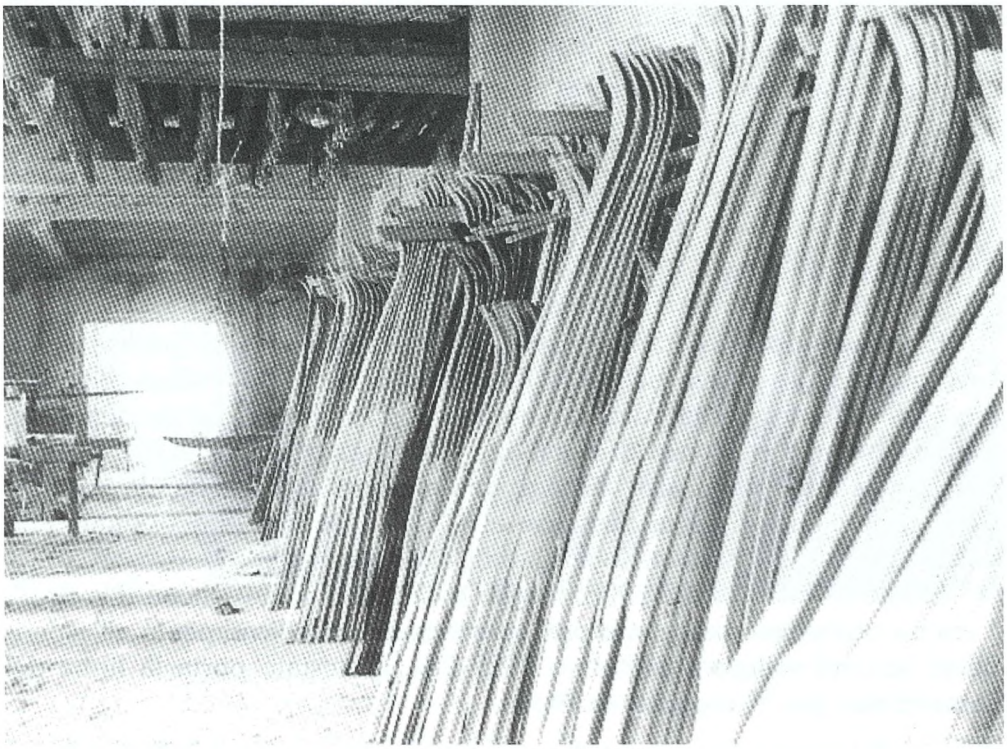
Ma per avere dignità olimpica, questo sport, diffuso soprattutto nei paesi scandinavi, dovrà aspettare il 1924, a Chamonix, per le sole discipline nordiche; quelle alpine verranno effettuate solo nel 1936, a Garmish Partenkirten.

In Italia le prime paia di queste speciali assi di legno scivolanti sulla neve sarebbero arrivate alla fine dell'Ottocento, portate dal presidente del Club Alpino Italiano (CAI) di Torino, lo svizzero Adolf Kind, di ritorno da un viaggio in Norvegia. Qualche anno dopo un amico di Kind, il colonnello degli Alpini Ettore Troia, riesce a convincere gli alti comandi a dotare di "ski" due compagnie del "Pinerolo" che li provano, con esiti poco soddisfacenti, durante le esercitazioni invernali in val Pellice[1].

Risale dunque agli inizi del XX Secolo, con ogni probabilità, l'introduzione alle Valli di questa pratica sportiva che viene adottata con curiosità dalla gente-bene di Torre Pellice in quella che viene titolata come una partita di sky da un settimanale locale:

---

[1] G. Trucchi, *Sci* in *Grande Dizionario Enciclopedico*, vol. XVII, Torino, Utet, 1990, pp. 351-353; G. Grazzini, *L'epopea degli Alpini*, Milano, Mondadori, 1968, pp. 8-9.



Fabbrica di sci Turin

L'altro giovedì, di buon mattino, un'allegra comitiva di ben 9 persone, fra le quali spiccavano una signora e due signorine, elegantissime nei loro costumi esquimesi, partiva per una partita di sky nell'alto bacino del Pellice, al Pra. Subito dopo il pranzo, che li aveva ristorati dalle forze spese nella salita, i gitanti calzavano gli sky e davan principio alle corse pazze giù per gli innumerevoli pendî nevosi del bacino del Prà. Presto i novizi hanno acquistato forza ed audacia. La ripetuta esperienza tosto li ha fatti persuasi della innocuità assoluta delle *patte* di neve, che appunto in quel giorno pareva essersi fatta più morbidamente efficace per loro.
L'indomani mattina, non appena sorbito il the, eccoli tutti sugli sky a ripetere le prove. Il piacere è ancora più intenso del giorno innanzi; per la lieve nevicata della notte, le scivolate diventano più vertiginose, più emozionanti, più drammatiche. Dico drammatiche, perché c'è anche chi assiste alla gara, chi osserva tutto, ammirando, ridendo, applaudendo. Quella sera stessa, purtroppo, si dovette riprendere la via di casa. Ma la rapida discesa della Maddalena, corbezzoli, la fecero sugli sky: le coup de l'etrier!
Mi pare di sentire qualcuno che mi dà del pazzo: «Prova – gli dico io – prova, e diventerai anche tu un entusiasta dello sky!»[2]

Ma più che di vera e propria attività agonistica, si tratta di puro e semplice divertimento, come testimonia la cronaca di un'esercitazione avvenuta

[2] «Avvisatore Alpino», 3 gennaio 1908.

nel 1911 sulla strada che da Buontempo mena a Rorà. Un cavallo trascina un gruppo di sciatori, come uno skilift, sulle alture di Pianprà. E qui cominciano le prove sulle piste, per poi ridiscendere con «una sola e inebbriante scivolata tutte le vorticose svolte della strada percorsa poco prima in skikjöring»[3].

Gli anni ruggenti

È soltanto dopo la grande guerra che lo sci diventa una pratica agonistica, quando, nel marzo del 1926 il Gruppo Sciistico Val Pellice organizza una gara sulle nevi della Vaccera, in alta val d'Angrogna. L'anno seguente, sempre in marzo è la volta di Bobbio, e il 25 marzo 1928 l'UGET di Torre Pellice indice, di nuovo alla Vaccera, una giornata di propaganda sciistica, di cui ci perviene anche la classifica: al 1° posto Bonnet Enrico, seguito da Malan Adolfo e da Bonnet Roberto, tutti di Angrogna[4].

Enrico Bonnet, classe 1908, meglio conosciuto come "Ricou d'la Séa", si era da poco diplomato "sciatore", partecipando «lodevolmente all'esperimento sciatori valligiani dell'anno 1927-28». L'attestato porta la firma del Comandante del 3° reggimento Alpini.

> Credo proprio sia stato Ricou d'la Sea a introdurre lo sci in val d'Angrogna – testimonierà più tardi l'ex maresciallo degli Alpini Italo Pons – anche se, a dire il vero, da qualche tempo ogni inverno salivano al Passel dei giovanotti di Torre, Italo Hugon, Guido Pasquet, Tiene Michelin Salomon, che venivano a "scarusà" su quelle piccole assi di legno. E noi, ragazzini di 8-10 anni, tutti dei dintorni, venivamo a curiosare, e così ci siamo pian piano costruiti un paio di sci improvvisati, e abbiamo incominciato anche noi a correre sulla neve e ad allenarci, e Ricou era il nostro maestro[5].

La testimonianza di Pons trova conferma in una corrispondenza apparsa sul settimanale «La voce del Pellice» nel gennaio 1929:

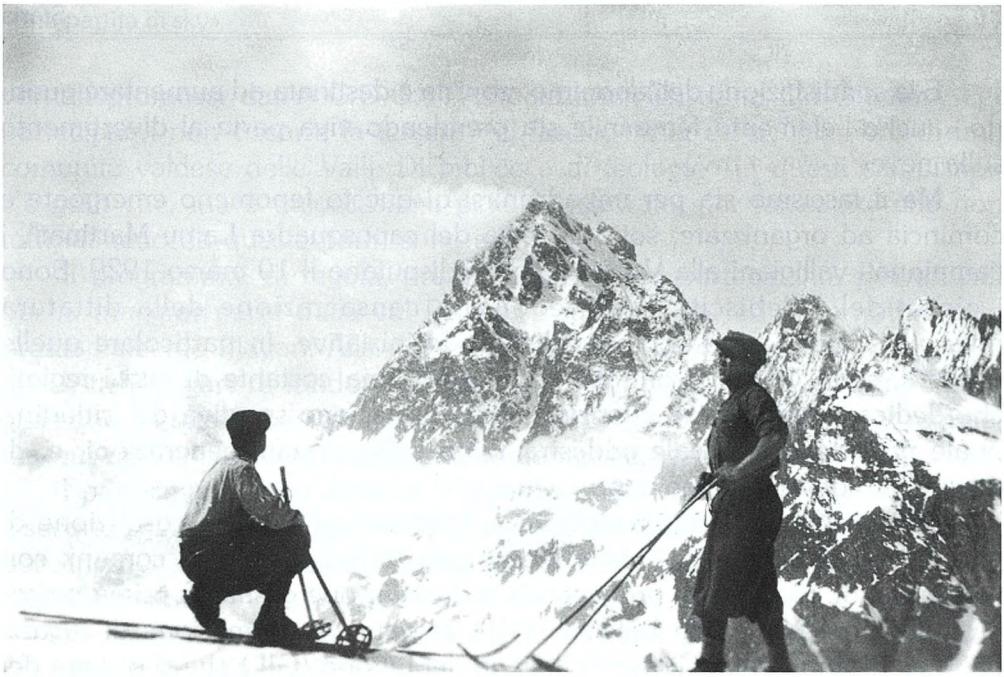
> Con la neve hanno fatto apparizione gli innumerevoli sciatori che a lunghe file salgono al Passel per esercitarsi su quel bel campo di neve. I giovanotti del paese passano le serate a fabbricarsi gli sci per potersi esercitare la domenica, ed è con piacere che vediamo questo serio ed utile sport svilupparsi tra noi[6].

[3] Ivi, 20 gennaio 1911.

[4] «La voce del Pellice», 30 marzo 1928.

[5] Intervista a Italo Pons, Pinerolo 20 novembre 2003. Il testo, come diversi brani di questo articolo, è ripreso da J. L. Sappè, *La spourtiva*. Quaderno del Centro di Documentazione di Angrogna, n. 24, 2004, alla lettura del quale si rimandano i lettori interessati ad approfondire la storia dello sci in val d'Angrogna.

[6] «La voce del Pellice», 18 gennaio 1929.



Sci alpinismo in alta val Pellice (foto archivio Italo Hugon)



Gara femminile di fondo al colle della Vaccera (foto archivio Italo Hugon)

E la soddisfazione dell'anonimo cronista è destinata ad aumentare quando «anche l'elemento femminile sta prendendo viva parte al divertimento sulla neve»[7].

Ma il fascismo sta per impadronirsi di questo fenomeno emergente e comincia ad organizzare, sotto la regia del caposquadra Lamy Martinat[8], i campionati valligiani alla Vaccera, che si disputano il 10 marzo 1929. Sono i giorni del "Plebiscito" che vedono la consacrazione della dittatura mussoliniana e l'accentramento di tutte le iniziative, in particolare quelle sportive, sotto il rigido controllo dello Stato: una costante di tutti i regimi, che dedicano particolare attenzione alla formazione sportiva dei cittadini, quale palestra di marziale addestramento delle giovani generazioni, e, di riflesso, di consenso al governo.

Sotto il fascio la prassi sportiva – finalizzata anche alla costruzione di otto milioni di baionette – viene incentivata fin nei più piccoli comuni, con l'adozione di iniziative di propaganda e di diffusione gestite in prima persona dall'Opera Nazionale Balilla (ONB), che cura la formazione di ragazzi dai 6 ai 14 anni, dalla Gioventù Italiana del Littorio (GIL) che si occupa dei giovani e del Dopolavoro, l'ente che organizza gli adulti.

Il clou delle manifestazioni sciistiche valligiane, negli anni '30, è rappresentato dalla disputa della "Coppa Principi di Piemonte", messa in palio da Umberto di Savoia, una gara che raduna sciatori da tutte le regioni. L'organizzazione è affidata all'Unione Sportiva Val Pellice (USVP) di Torre Pellice, con l'approvazione del Direttorio Regionale Piemontese della Federazione Italiana Sci, ed è libera a tutti gli sciatori, purché tesserati, e dunque iscritti alle organizzazioni del Regime[9].

Le gare si svolgono di norma alla Vaccera:

> Un percorso durissimo. – ricorda ancora Italo Pons – La partenza e l'arrivo erano sul colle; da lì si scendeva al Bric d'la Buffa, poi si tornava indietro passando sotto le case della Vaccera, poi in là per Via Nuova, fino al Bagnóou e a Crëvlirà. Da lì cominciava la salita verso il Coulèt, poi sotto cresta fino a Moun Sërvìn e quindi la discesa, libera, nel senso che ognuno sceglieva il percorso che riteneva più rapido, fino al traguardo. Ai miei tempi le gare di fondo erano così, 16 – 18 chilometri, con dislivelli spaventosi.

Sempre alla Vaccera, che costituisce in quegli anni il punto di riferimento per le manifestazioni sciistiche del Pinerolese (come lo è oggi a Sestrière per buona parte degli italiani), vengono tenuti i "Convegni Unionistici" in-

[7] Ivi, 8 febbraio 1929.

[8] Lamy Martinat, valdese, maresciallo della milizia, «fascista fervente e implacabile»: D. Gay Rochat, *La resistenza nelle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1969, p. 76.

[9] Le normative governative in materia di organizzazione sportiva non consentivano l'iscrizione ad organizzazioni e società aderenti al C.O.N.I. (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) se non si era regolarmente iscritti all'O.N.B., alla G.I.L. o al Dopolavoro.

vernali promossi dall'A.C.D.G., l'Associazione Cristiana dei Giovani. Per parteciparvi non occorre la tessera del fascio, basta essere membro di una comunità valdese delle Valli. Di biblico e di teologico in questi campi non c'è gran che, ma è un'occasione per far quadrato, per far capire che non tutti, almeno da queste parti, sono allineati.

Il programma, di regola, prevede l'arrivo dei partecipanti, provenienti per la maggior parte dalla val Pellice, il sabato sera, ed il pernottamento presso l'albergo Plavan. Alla domenica mattina hanno luogo le "esercitazioni sciistiche", gare di fondo vere e proprie; i concorrenti che si danno battaglia sono gli stessi che partecipano alle competizioni organizzate dal regime, ma qui non ci sono né balilla, naturalmente, né avanguardisti.

I partecipanti sono divisi in 3 categorie, due maschili e una femminile, a seconda dell'età. E i cognomi sono sempre gli stessi: Bonnet, Pons e Monnet per Angrogna; Rostagnol e Bertinat per Bobbio; Favout e Di Francesco per San Giovanni.

In palio, naturalmente, medaglie ed attestati, ma anche e soprattutto sci, attacchi e bastoncini.

Poi tutti a pranzo e, nel pomeriggio, il culto e l'assemblea finale.

Ma il fascismo vuol dire anche guerra, il secondo conflitto mondiale: la generazione che negli anni '30 aveva dato vita a tante sfide agonistiche sulle nevi della Vaccera, è chiamata, o richiamata, sotto le armi e si trova costretta a percorrere, spesso con gli sci ai piedi, i fronti di guerra creati dal regime qua e là per l'Europa, dai Balcani alle sterminate steppe dell'Unione Sovietica.

Tacoulot e Courbas

È il giorno dell'Epifania del 1948, quando alle Valli si ritorna a gareggiare sugli sci. L'appuntamento è naturalmente al colle della Vaccera e l'organizzazione della giornata – stante la crisi dell'associazionismo valligiano dopo il crollo del fascismo – è ancora una volta a cura del mondo giovanile valdese. Non c'è più l'ACDG, ora i gruppi sono riuniti sotto la sigla della F.U.V. (Federazione delle Unioni Valdesi), ed è proprio questa nuova organizzazione che chiama all'appello i suoi iscritti per la disputa della coppa significativamente intitolata alla memoria di Jacopo Lombardini, maestro evangelico diventato a 54 anni commissario politico della banda partigiana del Bagnóou, e morto a Mauthausen il 25 aprile 1945.

Nel 1950 lo sci agonistico in valle riprende alla grande: all'Inverso di Torre, sotto l'egida del C.A.I. (Club Alpino Italiano) e con la collaborazione del battaglione «Susa» di Pinerolo (che contribuisce con premi, controlli e servizi radio), si organizzano i campionati Valligiani; poi è la volta, sempre ad opera del C.A.I., di quelli pinerolesi, che si tengono al Sestrière.

Mentre le gare di discesa "obbligata" (come si diceva allora) sono un affare in famiglia tra i "cittadini" di Pinerolo, habitués del Colle, nel fondo si apre una rivalità agonistica tra angrognini e pralini, destinata a protrarsi, con alterne vicende, per oltre un ventennio: da una parte altri Pons, Bonnet e Monnet; dall'altra i Richard, Rostan e Pascal. Dietro di loro, il vuoto.

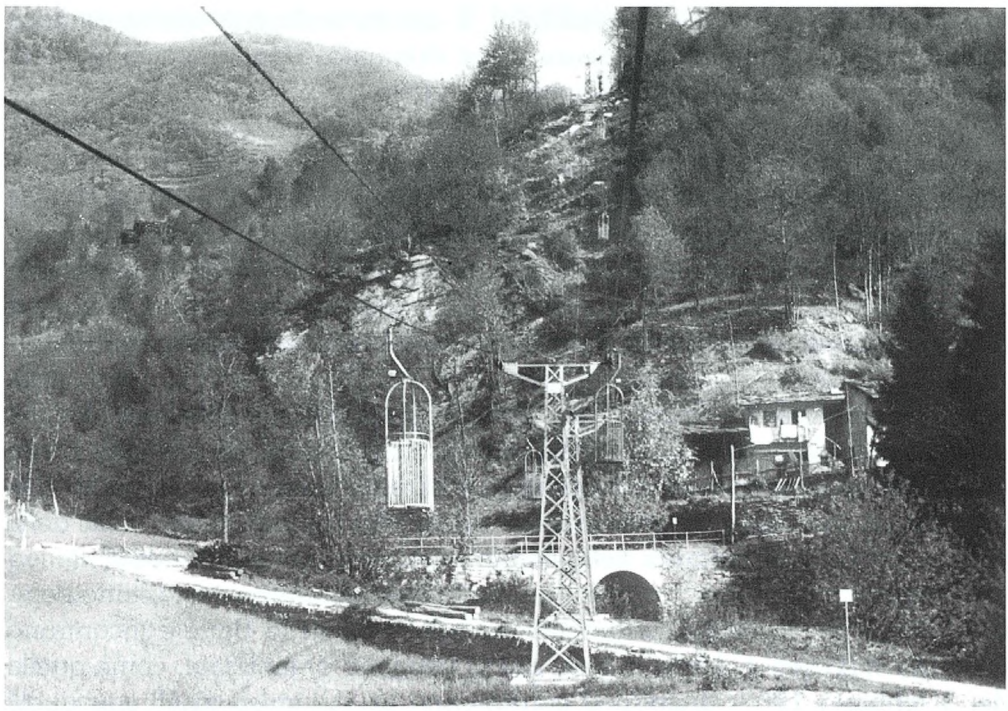
Una rivalità che caratterizza non soltanto i campionati pinerolesi, ma anche due classiche degli anni '50: il trofeo «Caduti Val Germanasca» a Prali, e la coppa «UGV di Angrogna» alla Vaccera.

A vincere queste due competizioni sono quasi sempre gli atleti locali, più freschi e riposati degli avversari i quali si sono dovuti sorbire una levataccia, un lungo viaggio in pullman e una bella camminata a piedi per raggiungere le piste.

Una sfida, quella tra i "*tacoulot*" e i "*courbas*"[10] che si ripropone sulle piste di mezzo Piemonte, da Usseglio a Chialamberto, da Valdieri a Clavière. E proprio dalla cittadina al confine con la Francia arriva il successo più prestigioso del fondismo pinerolese, quando nel marzo 1956 la squadra A di Angrogna, con Giulio Chauvie, Gino Bonnet e Rino Ricca, e quella B, con Giovanni Negrin, Giovanni Pons e Arturo Morel, conquistano il Trofeo "Provincia di Torino", gara internazionale di staffetta alpina, imponendosi su 34 squadre, in prevalenza italiane e francesi.

Ma se il fondo conquista ampi spazi sulle colonne dei settimanali locali, nei quotidiani nazionali viene ad imporsi un'altra specialità sciistica, agonisticamente più spettacolare, che è stata consacrata anche dalle Olimpiadi invernali svoltesi a Cortina d'Ampezzo (1956), e che la televisione ha contribuito a rendere popolare anche nelle nostre Valli. E' la discesa, non più "obbligata" come un tempo, ma che si specializza in "libera" e "slalom". Non è una specialità nuova, dalle nostre parti: anche in questa disciplina gli angrognini, e i pralini, prima con Remigio Monnet e Oreste Poët, poi con Umberto Pons e Oreste Grill (poi diventati i primi di una lunga serie di maestri di sci dell'una e dell'altra Valle), hanno saputo imporre la loro classe. Ma se con Poët e Monnet si era ancora nella fase pionieristica, ora stanno nascendo un po' dovunque, sull'esempio del Sestrière, stazioni sciistiche che mettono al centro della loro attività proprio la discesa, che sta facendo sempre più proseliti, perché, rispetto al fondo, esige meno fatica. In realtà fare discesa è più costoso, bisogna pagare il trasbordo sugli impianti di risalita, ma la situazione economica delle famiglie delle Valli sta migliorando di molto: sono gli anni del "boom" e del progressivo abbandono della montagna verso le fabbriche della pianura, alla ricerca di un lavoro fisso e di una paga più remunerativa.

[10] *Tacoulot* è il soprannome degli angrognini, *Courbas* è quello dei pralini.



Cestovia Torre Pellice-Colle della Sea negli anni Settanta (foto archivio Italo Hugon)

Skilift, cabinovie e seggiovie

Negli anni '60, con l'intento di offrire nuove possibilità agonistiche ai giovani, ma anche con la speranza di contribuire alla valorizzazione turistica della propria Valle, e di fare magari un buon investimento, nascono nelle nostre valli impianti di risalita, da Prali (con la seggiovia dei Tredici Laghi) a Torre Pellice (con la cabinovia della Sea), e perfino ad Angrogna (lo skilift delle Bariole).

Se l'impianto di Prali, pur con alterne vicende, funziona ancora oggi, in val Pellice è finito tutto a carte quarantotto.

L'esperienza di Angrogna, in questo senso, è significativa, e merita di essere accennata.

Nel giro di pochi mesi, sulla spinta de «Il Pellice» e della piccola borghesia imprenditoriale torrese che si riconosce in quel settimanale, si costituisce nel 1960 la società I.T.A. (Incremento Turistico Angrogna), il cui obiettivo è la realizzazione di un impianto di risalita sulle alture delle Bariole, a 1200 metri di altitudine, che serva quattro piste di un chilometro, con uno sviluppo di 400 metri ed una portata di 350 persone all'ora. In questa località, tra l'altro molto bella e panoramica lungo la dorsale con Prarostino e la bassa val Chisone, la neve – a detta degli esperti, tra i quali l'olimpionico altoatesino Pruker – è buona per almeno tre mesi.

La maggioranza dei soci dell'I.T.A. è costituita da angrognini, sindaco Monnet in testa, ma alla presidenza viene chiamato Giandomenico Gamba, torrese, perito chimico alla Stamperia Mazzonis.

Nei ruoli chiave non mancano i maggiorenti del piccolo mondo liberal-massonico, dall'avvocato Cresto a Guido Pasquet, a Cesare Rotta, un dirigente Fiat che vuole darsi alla politica e che è ormai di casa in val Pellice, dove in passato ha tenuto diverse conferenze su temi di medicina sportiva.

Si lancia una sottoscrizione popolare, i contributi in forma cooperativistica a responsabilità limitata con quote minime di 2000 lire si ricevono presso le filiali della Banca Torinese «Balbis e Guglielmone» a Torre Pellice, Luserna e Pinerolo.

La domenica 8 gennaio 1961, dopo la conferma del collaudo, lo skilift delle Bariole comincia a funzionare con risultati veramente lusinghieri «sia come interventi di sciatori e di pubblico – oltre 250 persone - sia per il tempo, che ha permesso di godere interamente del mirabile panorama della valle, delle vette circostanti, della pianura infinita candida nel sole»[11].

Per i primi tre anni, complici anche le abbondanti nevicate, tutto sembra andare per il meglio: le domeniche sulle nevi delle Bariole incontrano un vasto successo, e anche le gare che vi vengono organizzate, come quella del 3 febbraio 1963, quando si confrontano gli slalomisti locali con quelli dello Sci Club Vandalino di Torre Pellice, di recente formazione.

Nel '65, anche a causa dei ripetuti mancati innevamenti, lo skilift delle Bariole chiude e l'I.T.A. è costretta a dichiarare il fallimento. Le attrezzature vengono smantellate e finiscono tra i ferrivecchi; ai soci rimane in pugno nient'altro che un po' di carta straccia.

Un angrognino alle Olimpiadi

Al tifoso di sci non resta dunque che consolarsi con i successi a ripetizione dei fondisti, appassionandosi alla ennesima "nobile rivalità" tra pralini e angrognini, che ora contano nelle loro file due tra i più forti fondisti in assoluto nella storia dello sci pinerolese: Pierino Peyrot e Willy Bertin. Entrambi della classe 1944, dominano in tutte le competizioni agonistiche: Peyrot è più forte, grazie anche al suo fisico robusto, da minatore della Gianna; l'angrognino è più tecnico e possiede quella serietà professionale che nel 1964 gli varrà l'ingresso nella prestigiosa formazione delle Fiamme Gialle di Predazzo e gli consentirà di indossare la maglia azzurra della nazionale, rap-

[11] «Il Pellice», 13 gennaio 1961.

presentando la squadra italiana di biathlon[12] alle Olimpiadi di Sapporo, in Giappone.

Corre l'anno 1972, è il 10 febbraio, un mercoledì: al secondo giro, dopo i tiri all'impiedi, contro ogni previsione della vigilia, Bertin è in 2ª posizione, alle spalle dello svedese Arwidson: «Il passaggio seguente – scrive Carlo Moriondo, inviato speciale de «La Stampa» – era sbalorditivo, incredibile: per la prima volta nella storia delle Olimpiadi di Biathlon, un latino aveva spodestato i nordici [...] Bertin aveva di nuovo infilato cinque bersagli su cinque, a pochi millimetri uno dall'altro»[13].

L'angrognino è in testa, ormai mancano soltanto più 8 chilometri e due serie di tiri: la medaglia d'oro è a portata di mano.

Ma non sarà così, Willy, tradito dall'emozione, concluderà la gara al 16° posto. Bertin non si arrende, e quattro anni dopo ci riprova, a Seefeld, in Austria, poco lontano da Innsbruck, sede dei giochi invernali del '76. Finirà quarto, a pochissimi millimetri dal bronzo: senza i due minuti di penalizzazione nella seconda sosta al poligono, sarebbe stato addirittura argento, dietro al sovietico Kruglov.

Lou fount, l'è finì...

Sull'onda dell'emozione per le imprese di Willy Bertin alle Olimpiadi, la disciplina del biathlon fa proseliti anche nelle Valli, ma con una variante, più economica e meno bellicosa: la prova di tiro, anziché con il moschetto, si svolge con un arco.

Nel giro di pochi anni la Sportiva di Angrogna diventa all'avanguardia in questa specialità e, nel 1985, ha l'onore di organizzare il campionato italiano. Dopo tanti anni si torna di nuovo a correre sulle nevi della Vaccera, dove nel frattempo si è allestita una splendida pista di fondo a margine della costituzione (1983) della Cooperativa «Mount Servin», che si propone la valorizzazione turistica di questo splendido balcone naturale a 1480 metri di altitudine.

La disciplina del biathlon con l'arco è agli inizi, ma arrivano concorrenti da tutta l'Italia del Nord. Gli angrognini sono i meglio preparati, tanto che si conierà per loro l'appellativo di "mini-valanga" in ricordo della "valanga azzurra" di sci del 1980.

Andrea Bertin, Mauro Bonnet e Marco Grassi, nelle rispettive categorie, si laureeranno campioni italiani, ma sarà poco più che uno sprazzo.

---

[12] Il biathlon è una specie di combinata di sci di fondo, su un percorso di 20 chilometri, e di quattro prove di tiro con la carabina. Ogni cinque chilometri l'atleta si ferma e cerca di colpire un bersaglio posto a 150 metri. Contano alla fine il tempo del percorso e i punti del tiro.

[13] «La Stampa», 10 febbraio 1972.

L'entusiasmo destinato col tempo ad affievolirsi, anche a causa della chiusura della pista di fondo (di nuovo per colpa delle ripetute annate avare di precipitazioni nevose), metterà in crisi anche la Cooperativa.

Il fondo vivrà ancora per alcuni anni sull'onda della rivalità tra angrognini e pralini, Willer e Mauro Bonnet da una parte, Moreno Barus dall'altra, con la bravissima Iris Peyrot che si imporrà anche a livello internazionale. Poi più nulla.

Oggi, nell'anno Olimpico, i nostri non sono neanche tra i comprimari, né nel fondo né nella discesa.

> Una morte annunciata. – dice Roland Bertin, fratello maggiore di Willy, per 23 anni presidente dello Sport Club Angrogna – Le nostre associazioni non hanno assolutamente i mezzi tecnici e finanziari sufficienti per assicurare ai nostri giovani l'avvio ad una disciplina sciistica. Con le attuali normative rimane addirittura impossibile – se non con grave rischio personale dei promotori – organizzare una qualsiasi gara. Mi ricordo che alla fine degli anni '80 nella Sportiva di Angrogna rimanevano due soli atleti: mio figlio Andrea e mio nipote Stefano, entrambi componenti della squadra FISI – Comitato Alpi Occidentali – dietro, il vuoto assoluto. Tentai allora la proposta di allestire una squadra di fondo a livello della val Pellice, ma non se ne fece niente. Troppe resistenze, troppo campanilismo...

Già, il campanilismo: da sempre una componente importante nelle competizioni sportive; l'amore spesso viscerale per tutto quanto appartiene alla tua terra, alle tue radici può però rappresentare un grosso limite allorché, per prestigio e per ambizioni personali o di gruppo, si guarda all'immediato, alla cura ed alla valorizzazione del proprio orticello, non curandosi di guardare oltre, di ragionare in prospettiva, agli anni che verranno.

Così è stato, in un recente passato, per lo skilift delle Bariole, per la cabinovia della Sea, per la cooperativa Mount Servin... Così è stato per lo sci in valle, diventato forse giustamente un fenomeno di massa (ma non lo era forse già cinquant'anni fa, in val d'Angrogna come a Prali?), una moda, una cosa che fa tendenza, un affare per l'industria (cinquant'anni fa, ad Angrogna come a Prali, era lo sport "dei poveri").

E a questo punto sorge spontanea una domanda: che ne sarà delle strutture faraoniche come lo stadio del ghiaccio di Torre Pellice e altri impianti costruiti per le Olimpiadi una volta passato l'evento sportivo? Anche su questo caso non si è peccato forse un po' troppo di campanilismo, guardando solo all'immediato e poco in prospettiva?

La bottega dello ski a San Germano Chisone

Rivive in un museo il lavoro della premiata ditta Rochon

di Clara Bounous

Il 10 settembre scorso è stato inaugurato il museumSkirochon, alla presenza di molte autorità, simpatizzanti, e con la partecipazione straordinaria di Piero Gros, che ha donato al museo *pro tempore* la sua medaglia d'oro, vinta nella gara di slalom speciale alle Olimpiadi di Innsbruck del 1976.

L'idea di realizzare questo museo nacque poco più di due anni fa, quando sull'onda dell'elaborazione di progetti connessi alle Olimpiadi 2006, l'Amministrazione Comunale pensò che forse per l'occasione valeva la pena di ricordare una fabbrica di S. Germano, la premiata Ditta Rochon, naturalmente dopo aver verificato se esistevano i presupposti per iniziare un progetto mirato alla valorizzazione della sua storia. Contattammo l'unica erede ancora vivente, Dina Rochon, che si dimostrò subito favorevole alla nostra iniziativa.

Il legame di questa ditta con la nascita della stazione di Sestriere ci convinse ancor più della bontà del nostro progetto, poiché ci rendemmo conto che nella storia della pratica sciistica nella nostra valle, la fabbrica Rochon, insieme alla celebre stazione invernale, ha scritto una pagina importante per lo sviluppo di questo sport.

Il Comune di San Germano Chisone allestendo il museo, ha voluto prima di tutto onorare la memoria del lavoro di un falegname, Emilio Rochon (insieme al figlio Enzo), che nel lontano 1931 seppe cogliere l'occasione data dalla nascita di Sestriere, per ampliare la sua attività di falegnameria con la fabbricazione di ski, e conseguentemente in seconda battuta dare anche un contributo significativo alla valorizzazione del nostro territorio.

Le Olimpiadi del 2006 in quest'ottica sono un'occasione importante, un evento che attraverso Torino e le sue valli porteranno l'immagine dell'Italia nell'Europa e nel mondo.

Ma procediamo con ordine dapprima dando un rapido sguardo al contesto storico-logistico che fa dà cornice alla nostra vicenda.

Sestriere

Sestriere è nata come stazione pilota: poche baite e tanta neve a duemila metri di quota. A scoprirne il fascino e l'enorme potenzialità dei suoi spazi aperti, dei suoi pendii ripidi, ma non scoscesi dove lo ski può assumere un ruolo predominante, è stato nei primi anni '30 del Novecento il senatore Giovanni Agnelli. I torinesi a quell'epoca salivano in montagna a Clavière e a Bardonecchia su treni strapieni, ma Agnelli voleva qualcosa di diverso, di nuovo: dopo aver fondato la Fiat e la Riv voleva infatti creare una città di ski totale. Il colle con le sue belle piste, l'innevamento assicurato, le strade d'accesso agevoli, fanno al caso suo: così si decide e la stazione invernale nasce dal nulla completa di tutto.

Il successo è immediato. Le due torri, una bianca e una in mattoni rossi, diventano subito un simbolo, grattacieli di montagna, che per gli sciatori e i villeggianti del luogo sono delle meraviglie; ma non è tutto: Agnelli fa anche installare in poco tempo tre funivie, una ragnatela di impianti di prim'ordine con dislivello massimo di 1.500 metri, che non hanno uguali per l'epoca, e con i quali neppure località famose come St. Moritz o Kitzbuhel possono gareggiare.

I Rochon

Veniamo ora al cuore della nostra storia, la famiglia Rochon, tre generazioni di falegnami sangermanesi: il capostipite Bartolomeo, che dopo un periodo lavorativo alla Talco e Grafite di Malanaggio decide ai primi del '900 di mettersi in proprio e aprire una bottega da falegname; il figlio Emilio l'artefice della fabbricazione di ski; il nipote Enzo, che segue con passione le orme del padre e lo affiancherà appena possibile nel suo lavoro. Essi sono un esempio significativo dell'intraprendenza, della voglia d'innovazione e, come vedremo, anche di genialità nel mestiere della lavorazione del legno: in ultima analisi rappresentano in modo concreto lo stretto legame fra l'uomo e il suo territorio, nel nostro caso fra l'uomo e il legno, una delle materie prime della montagna.

Entrando nel vivo della questione, la fabbricazione degli ski, tre sono i fattori che determinano la scelta di Emilio: Sestriere, che come si è detto iniziava in quegli anni la sua attività; il III Reggimento Alpini presente a Pinerolo e forte dei battaglioni Pinerolo, Fenestrelle e Reggimentale, che reclutava i suoi adepti in gran parte nelle nostre vallate e che proprio nel 1931 diede vita alle gare interreggimentali di sci; in ultimo il retroterra di San Germano che, attraverso il vallone di Pramollo, giungeva alla Vaccera, sede allora del rifugio Plavan e colle di comunicazione con la val Pellice, dove da

sempre i valligiani si recavano con «quei sandali di legno per la marcia sulla neve» e dove si disputavano anche le prime competizioni.



Emilio ed Enzo nella loro bottega (archivio Rochon)

Gli anni del ventennio fascista

Emilio Rochon, allora trentenne, intuisce le potenzialità del nuovo sport sulla neve e inizia a fabbricare ski, che a quei tempi erano quasi introvabili ed erano costosissimi, perché giungevano dall'estero o comunque da altre zone delle Alpi. Egli si documenta dapprima sulle poche pubblicazioni reperibili, fra le quali un libretto scritto proprio da un colonnello degli alpini, e poi "inventa" lui stesso nuove modalità di lavorazione, come la curvatura ed essicazione delle punte mediante una piastra elettrica, oppure l'incollatura delle suolette in celluloide mediante speciali forme da lui ideate. Da geniale artista del legno quale è, inizia dapprima a fabbricare ski da turismo, esclusivamente e rigorosamente in frassino di prima scelta, un legno nostrano, duro, resistente, flessibile e adatto allo scopo.

Visto l'immediato successo di vendita, Rochon sempre in cerca di nuovi stimoli, passa all'utilizzo dell'hickory di importazione, legname più caro, ma indubbiamente più affidabile. L'azienda inizia a curare non solo la produzione, ma anche l'immagine.

Nei dépliant illustrativi, per ottemperare alle direttive imposte dall'autarchia, ski diventa sci e Rochon comunica ai suoi clienti che occorre dare sviluppo al prodotto nazionale. "Lo sci Rochon può gareggiare con qualunque marca estera – proclama infatti una sua pubblicità – e non si può vincere senza gli sci Rochon, di produzione nazionale».

Ai primi sci man mano vengono affiancati sci "da corsa, da discesa e slalom" - come precisano i cataloghi della ditta – che su richiesta si forniscono anche completi di attacchi e bastoncini, ed inoltre si eseguono riparazioni di ogni genere; i modelli più corti, da 1 metro a 1,60 m., hanno il marchio «Balilla».

L'azienda si fa apprezzare sul mercato anche fuori del Pinerolese, nel Biellese, in Liguria e in val d'Ossola. Nel 1933 in occasione della seconda «Mostra commerciale pinerolese» la Federazione Fascista degli Artigiani d'Ita-

lia conferisce alla ditta un diploma di riconoscimento e una medaglia di bronzo.

Nell'ottobre 1937, alla fiera commerciale di Pinerolo, all'ombra dei ritratti del re e del cavaliere Mussolini, Rochon espone la sua gamma di produzione. Ben undici sono i tipi di sci, cinque in hickory e sei in frassino, tutti con il nasellino sulla punta, qualcuno in legno e due tipi laminati in ottone, con sagoma raccordata a mano oppure spigolata. Le punte di diamante della produzione sono le marche Monviso e Sestriere. Pur mantenendo la bottega e la vendita al minuto a San Germano, la ditta intanto ha trovato un suo rappresentante a Pinerolo, il negozio Bessone in via del Pino 7.

In una bella pubblicazione emessa per l'VIII campionato di sci della milizia ferroviaria del 1941, sui campi da sci di Bardonecchia campeggia la foto di «sua eccellenza Benito» a torso nudo con due racchette, e con a fianco la pubblicità degli sci Rochon.

Il nuovo catalogo presenta intanto la nuova produzione. I modelli in commercio sono saliti a 14, cinque in hickory e nove in frassino. Gli sci si arricchiscono di salvapunta e coda in metallo, la suola diviene laccata e compaiono le lamine in acciaio.

Per i ragazzi crescono le lunghezze, da 1,20 m. a 1,70 m., e nascono i nuovi modelli Arosa, Davos e Marcoz. Quest'ultimo prende il nome dal leggendario sergente Marcoz, un maggiore del 3° Alpini, classe 1920, nativo di Etrouble in Val d'Aosta, uno dei primi istruttori militari di sci nella zona, che sicuramente aveva dato a Rochon qualche consulenza tanto da meritarsi l'attribuzione di un modello di sci, e che morirà tragicamente a Prali nel dopoguerra istruendo la figlia a risalire una facile parete di roccia. Durante l'ultimo conflitto mondiale, secondo la testimonianza del maresciallo Italo Pons di Angrogna, classe 1916, istruttore anch'egli con Marcoz del 3° Alpini e presente a tutte le gare dal 1935 al 1975, è da escludere la fornitura da parte della Fabbrica Rochon alle truppe alpine.

Sicuramente la Ditta avrebbe potuto avere una diversa espansione se Rochon avesse accettato la proposta del senatore Agnelli di espandere la sua attività, mettendosi assieme in affari, ma il falegname sangermanese è titubante, non accetta, desidera mantenere la sua piccola azienda con pochi operai, in cui è artefice d'ogni cosa. Così non decolla quello che avrebbe potuto avere uno sviluppo impensato.

Gli ultimi anni

Negli anni del dopoguerra riprende la fornitura di sci all'esercito, lo testimonia un preventivo di spesa del '65 che elenca una serie di riparazioni da eseguire su 100 paia di sci militari in uso al Battaglione Susa, di stanza a Pinerolo: spostamento di attacchi, applicazione di salvacoda, leva anterio-



Casa e fabbrica Rochon. Enzo in braccio alla mamma (archivio Rochon)

re, tiranti, cinghietti e salva punta, sostituzione e applicazione di lamine, ganasce, verniciatura bianca.

Sappiamo inoltre che a diffondere la pratica dello sci nelle scuole inferiori dei Comuni classificati montani, è rilevante l'opera svolta dalle truppe alpine. All'inizio dell'anno venivano infatti offerte alle scuole alcune paia di sci per i ragazzi che ne fossero privi e a fine stagione, durante una gara sotto gli occhi dei militari, si valutavano i progressi realizzati.

Alla fine di quello stesso anno, l'avvento di nuovi materiali in metallo e in fibra segna la fine della produzione dei premiati sci Rochon, che hanno segnato un'epoca ai piedi di molti sciatori-alpinisti amanti della montagna, e che hanno contributo in modo consistente alla diffusione della passione di questo sport fra i nostri valligiani, stimolando tra l'altro la nascita di molti Ski Club, come quello di S. Germano, attivo fino a qualche anno fa.

Il Museo

Avvalendosi in prevalenza della documentazione e degli oggetti custoditi dall' ultima erede della Ditta Rochon, la prima e l'unica fabbrica di Ski del Pinerolese, nonché di immagini di repertorio raccolte fra gli abitanti del luogo, nel museo si possono ripercorrere trentacinque anni di lavoro e di attività legate alla pratica pionieristica dello ski di valle, ma il visitatore, per meglio potersi orientare nella storia, ha anche la possibilità di conoscere in sintesi l'origine di questo sport e il suo evolversi nel corso dei secoli attraverso alcuni pannelli illustrativi e la visione di un DVD.

Apertura del Museo: la domenica dalle 15.00 alle 18.00. Visite guidate per gruppi su appuntamento.

«La così comoda salita tra i boschi»

Passato e futuro degli impianti Tredici laghi

di Massimo Martelli

Carissimo,
quando tu sei nato, mia mamma era una ragazza. Come un po' tutti a quell'epoca, faceva vita dura, ma, a causa di circostanze un po' particolari, se la cavava particolarmente male.
Poi, mentre tu lavoravi, è passato del tempo. È diventata adulta. Un po' di problemi si sono risolti e qualche volta ha anche potuto, pensa tu, divertirsi! E lì vi siete conosciuti.
Tu non fai parte di coloro che sanno fare cose incredibili, che si fanno notare, che sono sempre al centro dell'attenzione. Ma, di sicuro, tutte le volte che lei era giù, sei riuscito a sollevarla. Quando lei si divertiva c'entravi sempre.
Poi sono arrivato anch'io. Io partivo meglio. Avevo un'infanzia normale.
Con te ho passato un mare di anni. Grazie a te mi sono divertito, ho imparato tante cose, ho visto spettacoli bellissimi, ho vissuto le avventure più strane.
Ti ricordi quella primavera che, con mamma e zio Mario avevamo risalito a piedi il vallone dei Tredici laghi? Quando siamo arrivati in punta al *Bric Rond* ci siamo trovati davanti un mare di ghiaccio. Abbiamo attraversato le piste marmoree con Mario – l'unico che aveva i ramponi – che a fatica scavava tacche nel ghiaccio. Era evidente che chi ci guardava dalla partenza del *Bric* faceva scommesse su quando saremmo scivolati...
E quella volta che stavo provando i primi ski stopper? Te li ricordi? Erano quelli assurdi, che dovevi agganciare a mano prima di mettere lo scarpone nell'attacco. Spesso saltavano prima di riuscire a mettere gli sci. E quando funzionavano correttamente non li fermavano granché. Ma il guaio scampato per caso è un altro. Quando li agganciavi, lo sci rimaneva libero di andare dove voleva fino a quando non c'era lo scarpone in sede. Infatti... una volta me ne è scappato uno mentre lo mettevo. Naturalmente è successo vicino all'arrivo della libera e quello che stava arrivando gli è passato a poca distanza... Beh! A volte capita anche di essere fortunati! A lui e a me dico...
Dopotutto mi affascini. Nella tua semplicità e solidità riesci a fare cose per me impensabili. Lavori tantissimo e per tantissimo tempo senza farlo pesare a nessuno. Poi invecchi... Ma a quel punto, quando proprio ti fanno

fondere... riesci a trasformarti in qualcos'altro e ricominciare dall'inizio e poi ancora...
Sarai anche solo un traliccio della vecchia seggiovia, ma per me sei stato tanto. Ti sono grato e ti voglio bene... Anche se qualcuno riderà di questo.

Le fonti

Raccogliere informazioni precise per redigere un articolo di questo tipo mi ha portato a scomodare parecchie persone. Ho coinvolto molti amici, e amici degli amici, per raccogliere quanto più e quanto meglio riuscivo. Ringrazio tutti insieme, perché sono proprio tanti.

In particolare desidero ringraziare alcuni testimoni dei fatti, che mi hanno sopportato e supportato particolarmente a lungo. Si tratta dell'avvocato Ettore Serafino, che ha messo a disposizione il testo storico e documentazione fotografica dei primi tempi degli impianti, l'ingegnere Giovanni Turvani, direttore tecnico per i primi tredici anni di funzionamento degli impianti, che ha fornito spiegazioni tecniche e aneddoti sui lavori, Michele Finotello, titolare della CCM, società che sta costruendo i nuovi impianti che ha fornito informazioni tecniche sui nuovi lavori e Gino Baral, responsabile dei lavori che ha fornito informazioni sullo sviluppo del progetto negli ultimi anni.

Senz'altro ci sono moltissime persone che avrebbero potuto partecipare con informazioni importanti e che non ho contattato per mancanza di conoscenza o di tempo. Sarà per la prossima volta! Anzi, sarebbe bello trovare un'occasione per raccogliere conoscenze e materiale e ricavarne un lavoro più completo che resti a disposizione di tutti.

So che chi ha vissuto la storia prima di me e più da vicino potrà notare errori e omissioni. Chiedo scusa per questo e nel contempo ringrazio per la disponibilità e la simpatia con la quale gli intervistati hanno condito tutti gli incontri e le telefonate.

Tutte le interviste e le "chiacchierate" hanno avuto luogo tra agosto e ottobre 2005, a volte di persona e a volte telefonicamente, spesso a più riprese.

Le origini

Gli impianti di Prali come quasi tutte le stazioni sciistiche della zona, sono nati negli anni '50 del secolo scorso. Il rapido sviluppo economico stava permettendo alla gente di muoversi e fare tante cose che prima erano impensabili. Si faceva un po' di tutto dappertutto. Non sempre assennatamente, ma di solito con grande entusiasmo. Per raccontare in particolare



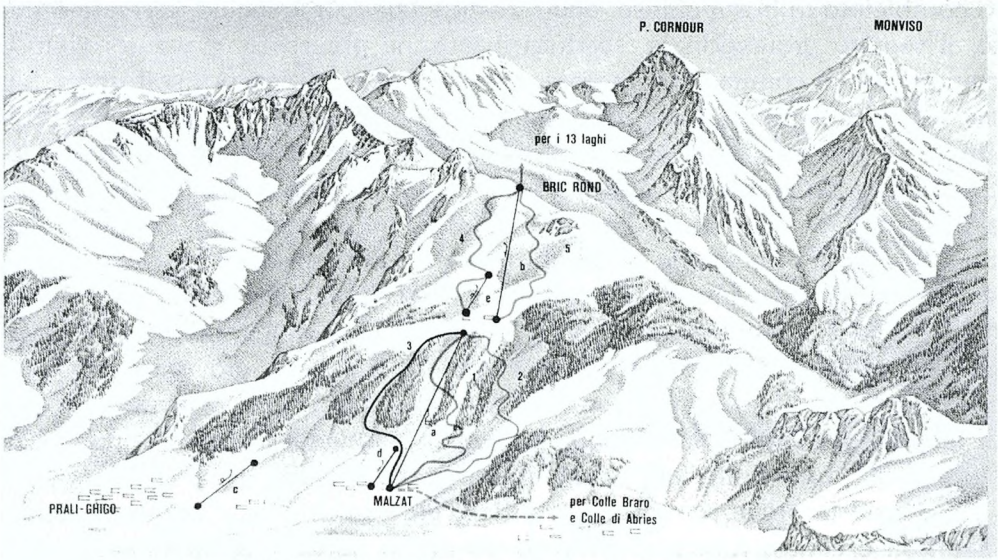
Seggiosciovia Bric Rond nell'ultimo giorno di apertura (archivio Martelli)

come si è arrivati alla nascita degli impianti pralini, credo non si possa far di meglio che cedere la parola a chi ha vissuto quei momenti ed è stato fra gli artefici dell'iniziativa. Ettore Serafino ci racconta gli inizi con un articolo preparato per il bollettino annuale del CAI del 1986:

«I vecchi soci del CAI ricordano certo Prali e la Val Germanasca come le mete di gite sci alpinistiche (soprattutto a Rocca Bianca): partenza all'alba in taxi, salita o da Villa o da Ghigo (per gli Indiritti), sosta sulla cima di Rocca Bianca, discesa al ponte della Gianna per Colletta Sellard ed il Crouset. Qualche volta in bicicletta fino a Perrero nel pomeriggio del sabato, e poi, sci ai piedi, arrivo a Ghigo a tarda notte, tra il latrar dei cani, a farsi aprire l'Albergo delle Alpi dal buon cav. Grill, e ricoverarsi in una stanza con l'acqua della brocca ghiacciata; il giorno dopo, alla conca dei Tredici Laghi. Nessuno, in inverno, si sognava di aprir la strada, dal fondo terroso e ciottoloso, sgomberandola dalla neve; soprattutto dalla «Gianna» a Ghigo.

I più giovani soci del CAI conoscono invece Prali qual è ora, la conca popolata di case nuove (non tutte... belle e gradevolmente inserite nel paesaggio), la rete di impianti di risalita, la strada sempre ben sgombra, il caos festoso dei turisti e sciatori domenicali: trasformazione progressiva, ma in fondo abbastanza recente, perché verificatasi negli ultimi venticinque anni.

Forse val la pena, per la cronaca se non proprio per la storia, raccontar com'è nata la Prali di oggi. Fu nel 1958: un gruppo di amici, e originari



Tracciati delle piste di Prali all'inizio degli anni Sessanta

della valle, con alcuni residenti, prese a riunirsi nella vecchia fumosa stanza adiacente alla cucina (così era allora) dell'Albergo delle Alpi attorno alla enorme stufa collocata nel bel mezzo del locale per parlare delle possibilità di avviare un programma di sviluppo turistico soprattutto invernale, con la creazione di una stazione di sport invernali. Del comitato promotore alcuni componenti ispezionarono, risalendoli con sci e pelli di foca, i pendii sino al Pian Alpet ed al Bric Rond, immaginarono i tracciati di salita per gli impianti, e gli itinerari per le piste, e, favorevolmente impressionati dalla bellezza della zona, si informarono sui costi di seggiovie e sciovie.

Nessuno disponeva di grandi capitali; ma ognuno era disposto a lavorare alla realizzazione del progetto (allora, a dire il vero, più un sogno che un progetto) solo se i montanari e i valligiani fossero stati al loro fianco, solo se erano d'accordo loro nel voler costruire qualcosa, un qualcosa che a loro soprattutto appartenesse. Come capirlo? Come conoscere quel che gli abitanti di quelle borgate, Villa, Ghigo, Cougn, Indiritti, Malzat, Orgere, Pomieri, Giordan, quasi tutti minatori e contadini, pensavano? E se sarebbero stati disposti a contribuire e quanto, per affrontare almeno le prime spese, quelle della costruzione di una seggiovia? Come svolgere una indagine del genere, superando il comprensibile ostacolo rappresentato dal naturale riserbo dei montanari, che ben potevano non aver piacere di far sapere ad altri ch'eran disposti ad un certo impegno e in qual misura, e poi magari non se ne sarebbe fatto nulla? D'accordo con loro, si convenne di distribuire ad ogni famiglia un modulo (non ricordo il testo esatto) più o meno così redatto: «il sottoscritto si dichiara disposto a concorrere con la somma di L. ... alla costituzione di una società per la costruzione di una seggiovia»; invio del modu-

lo completato in busta chiusa, allo scrivente che, come legale, essendo tenuto al segreto professionale, scaduto il termine prefissato, era autorizzato a comunicare al comitato promotore solo il totale degli importi sottoscritti per ricavarne una indicazione di massima, e decidere se continuare o meno lungo il cammino intrapreso. E poiché le risposte piovvero, e furon di tal consistenza da rendere possibile, sia pur col concorso di altri amici, e di alcune aziende della valle, l'avvio dell'iniziativa, nacque poco dopo la Società per Azioni Seggiovie 13 Laghi (circa settanta azionisti eran valligiani); la Seggiovia (primo impianto costruito) il 26 dicembre del 1959 "girò" per la prima volta e, come era doveroso, quel giorno l'uso dell'impianto fu riservato alla popolazione di Prali: donne e uomini, anziani e giovani e bambini, credo che non vi sia stato nessuno che non abbia voluto provare la novità di quel viaggio aereo, la così comoda salita attraverso i boschi e più su gli alti pascoli, tante volte faticosamente compiuta a piedi.

Questa la breve semplice storia della nascita di Prali, stazione di sport invernali e centro turistico, davvero avvenuta quasi spontaneamente, per libera scelta di tutti, in modo esemplarmente democratico: il che fu possibile non tanto per l'impegno e la volontà di pochi, quanto per la serietà e la maturità della popolazione di quella bella valle alpina.

Ricordo un ragazzo di Prali, uno degli addetti alla seggiovia appena assunti: era il primo giorno di apertura al pubblico, una domenica se non mi sbaglio. Da Ghigo alla Seggiovia la strada (allora piuttosto angusta) non era stata aperta, e solo un viottolo si snodava intagliato nella neve. Non c'erano clienti, le seggiole dondolavano pigramente dalla fune ferma. Il ragazzo si era arrampicato sul traliccio, alla partenza, e scrutava verso il paese, come una vedetta protesa dall'albero di una nave cerca all'orizzonte il profilo della terra. Ad un tratto un grido gioioso, in *patois* ripetuto due, tre volte: «è tutto nero...». Nello stretto passaggio tra la neve si era insinuata e si dirigeva verso la seggiovia, una "colonna" di una quarantina di persone, scese dal primo (e forse unico, in quella giornata) pullman; e, di lontano, non si distingueva il blu o il rosso delle giacche a vento; sembrava una piccola schiera di formiche, una fila nera... Quella esclamazione ingenuamente festosa, col suo carico di speranza (speranza ch'era di tutti) e di entusiasmo, fu il più bel discorso inaugurale col quale si potesse tenere simbolicamente a battesimo la prima realizzazione concreta tra quelle che dovevano segnare il nuovo "tempo" di vita della valle.»

Progettazione e costruzione

Da un punto di vista strettamente operativo, si trattava di decidere dove fare gli impianti, progettarli, finanziarli e realizzarli...



Seggiovia Malzat nel 1960

Chi quest'anno ha visto montare l'impianto di arroccamento in poco più di tre ore fatica a immaginare che in passato la cosa potesse essere molto più laboriosa.

Come sono stati scelti i luoghi e raccolti i fondi ce lo ha raccontato l'avvocato Serafino. Si trattava di procedere. Come direttore tecnico venne scelto l'ingegner Turvani che mi ha raccontato come sono proceduti i lavori. Egli era dipendente della Talco e Grafite che, avendo acquisito qualche azione della nascente società, "chiudeva un occhio" per le lunge assenze dell'ingegnere che si dedicava alla seggiovia. Per la realizzazione la scelta cadde sulla ditta Marchisio che in quegli anni era il principale costruttore di impianti del genere*. Anche i successivi impianti sarebbero stati realizzati da questa, compreso quello della Società Talco e Grafite Val Chisone fatto nel 1963 per il solo trasporto del personale.

Il primo progetto prevedeva l'arrivo più in alto di quello che siamo abituati a vedere. Doveva trovarsi qualche centinaio di metri più a monte dove il terreno è più pianeggiante e dove oggi si trova una fontana. Il progettista, l'ingegner Prudenza, aveva bocciato l'idea perché l'impianto sarebbe diventato troppo lungo e non compatibile con le normative in vigore

* L'elenco completo di tutto quanto realizzato dalla Marchisio fino alla sua chiusura può essere trovato su www.funivie.org dal quale ho attinto le date di riferimento.

all'epoca. Per cui si è arretrato l'arrivo ad una posizione ammissibile costruendo comunque uno degli impianti di quel tipo più lunghi d'Italia.

Tracciato l'impianto, si trattava di portare in quota il materiale necessario e fare i lavori. Cemento e ferro sono tuttora pesantucci... ma all'epoca non c'erano gli elicotteri e neanche delle draghe, *quad* od altri mezzi in grado di muoversi agilmente in zone simili. Il mezzo più comodo, del resto ampiamente usato per il trasporto del talco dalle varie miniere della zona alle strade carrozzabili, era la teleferica. I montanari la conoscevano bene, non solo per questioni minerarie. In versioni molto semplificate sono sempre state usate per portare carichi giù dalle montagne per cui non era un problema trovare gente pratica nella loro costruzione. Ne venne costruita una parallela al tracciato della seggiovia. Qualche cavalletto era proprio un cavalletto... A volte era un larice maltrattato per l'occasione. Ma in quel modo sono saliti a monte tutti i materiali per la costruzione degli impianti. L'ingegner Turvani ricorda che ha fatto così tante volte la salita a piedi alla Capannina che l'allenamento gli avrebbe permesso di competere nelle corse in montagna. E così tutti gli altri coinvolti. Il lavoro è stato fatto per quanto possibile artigianalmente, con gli abitanti che hanno imparato tutto quanto serviva sapere per costruire una seggiovia. Solo per la costruzione vera e propria dell'impianto di arroccamento è intervenuta una ditta specializzata. La difficoltà a muoversi su quelle pendenze costrinse i suoi dipendenti a rimanere "reclusi" alla Capannina per lunghi periodi durante i lavori. E così nel 1959 si è arrivati al completamento del primo troncone.

All'inizio l'edificio di arrivo era molto ridotto rispetto a quello che vediamo oggi e non esisteva la terrazza. Non c'erano i battipiste. Fa sorridere pensare a quanto ci si lamenta oggi quando la pista ha delle "gobbe", la neve fa i grumi, è tutto ghiacciato e non fresano... A quell'epoca, già non dover salire a forza di muscoli rendeva entusiasti. Forse le comodità moderne ci hanno viziati e impigriti un po'...

I primi tempi sono stati di solido successo. Anni di buon innevamento, affluenza importante e bilanci in attivo. L'entusiasmo rimaneva alto. Allora tutti gli utili venivano continuamente reinvestiti in nuovi impianti.

Ma a questo punto appoggiarsi a ditte esterne serviva meno. I dipendenti della seggiovia avevano imparato a fare quasi tutto. Si era anche arrivati ad impalmare i cavi. Per cui il problema era "solo" progettare e realizzare.

Quando nel 1961 si è costruito il Bric Rond, il problema del trasporto in quota dei pezzi era sempre lo stesso. Per la parte in quota fu costruita un'altra teleferica. Ma fu allora che l'ingegner Turvani, facendo i calcoli necessari, verificò che era possibile usare l'impianto di arroccamento per portare in quota tutto quanto serviva. Molti storsero il naso di fronte all'iniziativa. Ciò



Seggiovia Malzat appena attivata. Si vedono ancora materiali da costruzione

nonostante, negli anni, Bric Rond, Ciatlet nel 1965 e Baby Alpet nel 1962 hanno "preso la seggiovia" e sono andati al loro posto.

Gli ampliamenti

Ci sono stati anni di affluenza così intensa che code molto lunghe portavano il malumore fra gli sciatori infreddoliti in attesa. Tanto che dopo averne parlato a lungo si è realizzato il "raddoppio" della seggiovia tanto ambito. Due nuovi skilift: il Gigante nel 1977, e il Salei qualche anno dopo, hanno aumentato la capacità di carico degli impianti e fatto sparire le code.

Ad ottenere questo risultato, purtroppo, ha dato una solida mano anche il clima diventato più avaro di neve.

Ma i tempi stavano cambiando. Il turista è diventato più esigente; la legislazione più rigida; il volontariato più scarso; l'entusiasmo... lasciamo perdere.

Ognuno ha una sua visione delle cose. Certo è che oggi non si può più lavorare "come una volta". Oggi i lavori possono solo essere svolti da personale specializzato ed autorizzato, il che rende difficile risparmiare ricorrendo a qualche forma di collaborazione più o meno volontaria. Un tempo si poteva imparare ad impalmare una fune. Oggi anche se si fosse capaci a farlo, sarebbe inutile perché per farlo bisogna avere apposite abilitazioni. Il cliente

esige di più e non è sgridandolo per le sue pretese che lo si attira in valle. È necessario reinventare tutto dall'inizio.

Si chiude un ciclo

Nel frattempo le due seggiovie hanno esaurito la loro vita tecnica. Da un punto di vista legale, una seggiovia ha una vita tecnica di quarant'anni. In pratica, significa che quando l'impianto raggiunge i quarant'anni, anche se correttamente manutenuto, non può più essere usato a meno che non vengano sostituite tutte le parti mobili: rulliere, motori etc. In pratica si possono tenere i pali e le principali strutture portanti. Questa revisione è stata fatta qualche anno fa per il Ciatlet. In linea puramente teorica sarebbe stato possibile farlo anche per le seggiovie. Ma avrebbe significato mantenerle con le vecchie caratteristiche di velocità e portata, con seggiolini monoposto ecc. Il che non risponde più alle esigenze dello sciatore attuale che non accetta più di doversi togliere gli sci per risalire o passare troppo tempo seduto al freddo.

Ci sono stati anni di tensioni notevoli.

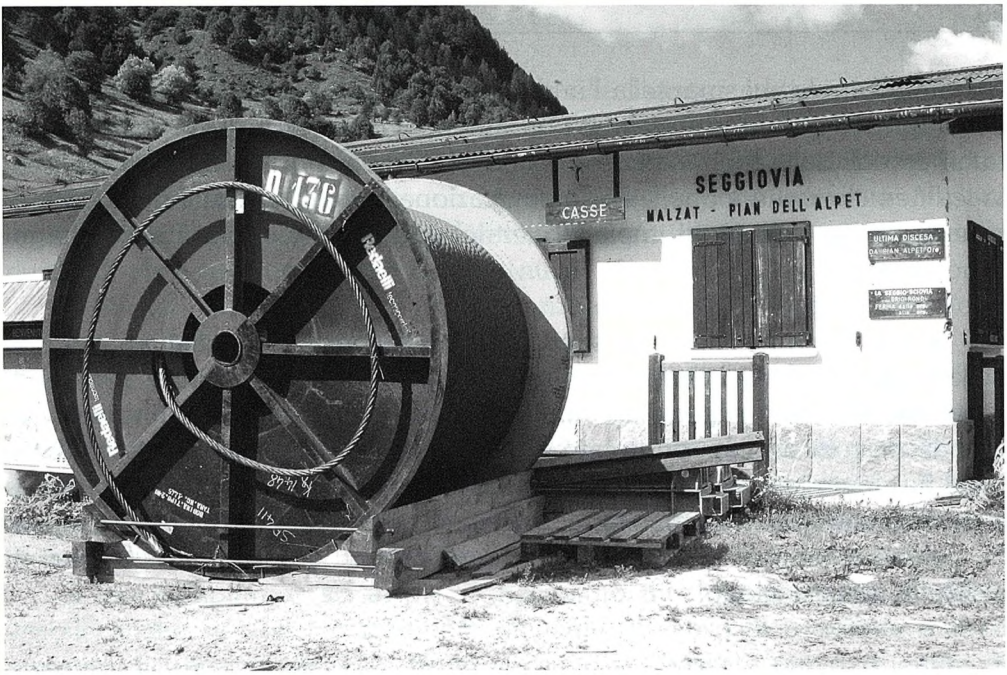
Poi, lentamente, sono affiorate proposte realizzabili. Autorità competenti hanno iniziato a ipotizzare un loro intervento su una organizzazione che fino a quel punto era privata. Fra problemi burocratici ed organizzativi si stava delineando qualcosa di nuovo. Poi, a sorpresa, le olimpiadi. Quando la gestione ordinaria annaspa, uno spintone deciso rappresenta l'occasione buona per mettersi a correre. Così fra difficoltà organizzative, giuridiche e tecniche si è arrivati alla costruzione dei nuovi impianti a cura della Comunità Montana.

Dopo un bando andato deserto, ne è stato fatto un altro che ha portato ad assegnare alla ditta CCM di Pianezza la costruzione dei nuovi impianti. Su progettazione dell'ingegner Colla la CCM ha realizzato gli impianti e ne ha seguito la posa in opera, nel corso del 2005. Curioso il fatto che a costruire i nuovi impianti sia proprio la società che nel 1995 ha acquisito la Marchisio – costruttrice degli impianti precedenti.

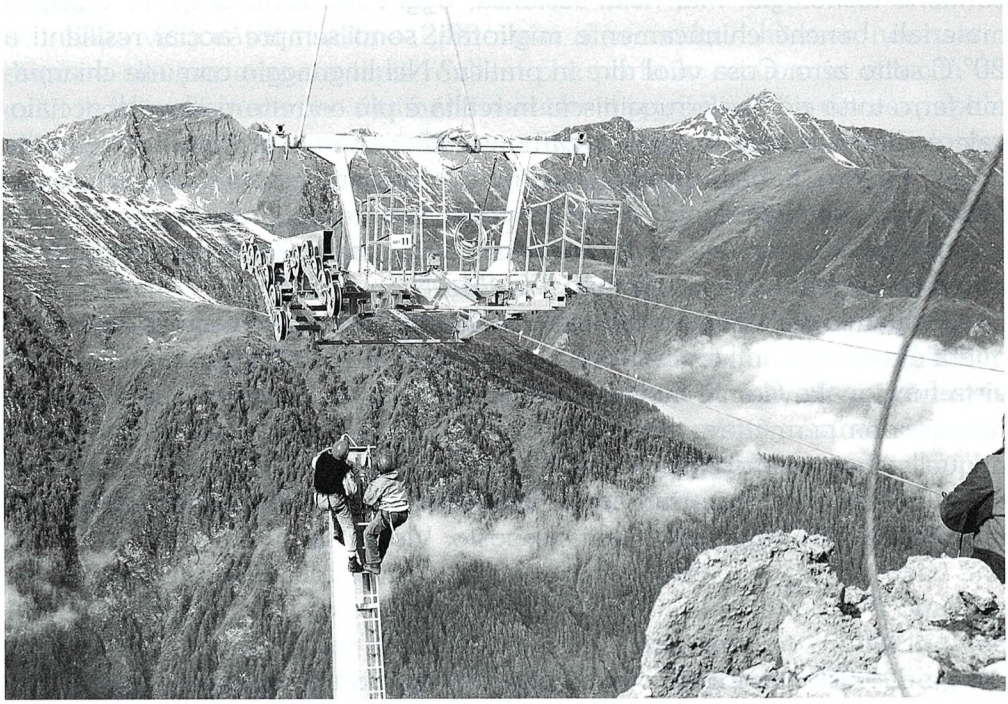
I lavori

Quanta gente ci vuole per fare una seggiovia!

Ci vuole un committente. Per farla breve: i cittadini che pagando le tasse han messo nelle condizioni di lavorare le varie istituzioni pubbliche coinvolte.



3 ottobre 2005: il cavo è pronto (foto Martelli)



25 ottobre 2005, posa di una rulliera (foto Martelli)

Poi ci vuole chi smantella l'impianto vecchio, il progettista, il costruttore dell'impianto nuovo, chi realizza i basamenti, chi posa in opera, chi trasporta i materiali dalla fabbrica al piazzale e chi li solleva di lì a destinazione, chi fa le linee elettriche e quelle di comunicazione, chi fa le casette della partenza e dell'arrivo, chi fa gli impianti elettrici e idraulici e chi fa il resto che mi sono perso...

In molti hanno visto "lo spettacolo" della posa in poche ore dei pali della seggiovia. Meno persone sanno che i pezzi più pesanti delle stazioni di partenza ed arrivo superano i limiti di carico dell'elicottero. Soluzione? Si prende un robusto camion dotato di più ruote motrici possibile e pneumatici da fuori strada con catene montate, si mette il carico nel cassone e si sale comodamente per la strada sterrata ricavata lungo la verde... in retromarcia! Si, perché altrimenti o si slitta o si perde il carico... Non male: 700 metri di dislivello in quel modo!

Struttura dell'impianto

In mezzo secolo gli impianti funiviari si sono evoluti come tutto ciò che contiene tecnologia. Ma, nella sostanza, oggi sono simili a quelli vecchi. I materiali, benché chimicamente migliorati, sono sempre acciai resilienti a 20° C sotto zero. Cosa vuol dire in pratica? Nel linguaggio comune chiamiamo ferro tutto ciò che arrugginisce. In realtà è più corretto parlare di acciaio, vale a dire una lega di ferro e carbonio. Ne esistono di tipi enormemente diversi fra loro. In base ad altri elementi che possono essere messi nella lega, nichel, cromo, molibdeno ed altro ancora, assumono le caratteristiche meccaniche più diverse. Gli acciai utilizzati per gli impianti funiviari non devono assolutamente divenire fragili al freddo!

Solitamente le seggiovie moderne hanno pali tronco piramidali in lamiera di 6-8 mm. in luogo dei vecchi tralicci. Non c'è differenza dal punto di vista funzionale. Ce n'è molta da quello costruttivo. Cinquant'anni fa la tecnologia non permetteva di piegare con precisione lamiere delle dimensioni di quelle che servono a fare i pali. E se lo avessero permesso non ci sarebbero stati mezzi per trasportarli interi a destinazione. Molto meglio tralicci fatti di tronconi più piccoli montabili sul posto. Viceversa, il dispendio di tempo una volta dava poco fastidio. In parte per la diversa concezione che tutti ne avevano e in parte per il minor costo orario della manodopera. Oggi il tempo è un fattore determinante del costo, per cui il palo in lamiera diventa più veloce da costruire e anche l'elevatissimo costo orario, anzi, al minuto, dell'elicottero che li porta a destinazione, sono vantaggiosi rispetto al lavorare per tempi lunghissimi con mezzi meno costosi.

Oggi si tende a fare pali un po' più alti e le diverse caratteristiche meccaniche permettono distanze diverse. Ma in sostanza i nuovi impianti di Prali sono quasi uguali ai precedenti. In altri impianti (ne è stato fatto recentemente uno all'isola d'Elba) si sono costruiti tralicci come una volta. Ma per ragioni storiche ed estetiche – si voleva rifare un impianto com'era. Da un punto di vista funzionale non cambia nulla.

È più visibile la differenza alla partenza ed all'arrivo. Oggi non servono più le "casette" che ospitavano le macchine.

Nel vecchio impianto, presso la stazione di valle c'era un cratere che conteneva i contrappesi preposti a garantire la corretta tensione alla fune. Lo stesso lavoro è fatto oggi da un cilindro idraulico che in un piccolo spazio fa la stessa cosa. Anche qui la scelta tecnica è pressoché arbitraria. Contrappesi e cilindri idraulici funzionano altrettanto bene. Esigenze di costi e ingombri portano a fare una o l'altra scelta.

Il fare l'impianto "sci ai piedi" ha voluto dire qualche altra modifica visibile anche se non tecnicamente rilevante. Il senso di rotazione è stato invertito. Il tracciato del Bric Rond spostato e ribassato per permettere di accedervi con gli sci. Quante volte ho sentito prendere in giro quegli impianti perché ci si doveva togliere gli sci per salirci. Non credo che le stesse lamentazioni le facessero coloro che sono saliti il giorno della prima inaugurazione...

L'alta velocità di risalita – 2,80 metri al secondo – ha reso necessario disporre alla partenza un tapis roullant che porta lo sciatore in velocità ed evita il colpo di frusta che altrimenti darebbe il seggiolino. La discesa rapida all'arrivo permette di scendere in fretta. D'estate si rallenterà l'impianto per poterlo usare... senza sci ai piedi!

Chi è curioso, guardando i nuovi impianti, noterà che i pali con relative rulliere sono di un colore argenteo tipico della zincatura mentre le stazioni di partenza ed arrivo sono dipinte a colori vivaci. Il colore in sé è una questione di puro effetto estetico; ma il motivo per cui alcune strutture sono zincate e altre verniciate è invece tecnico. Le stazioni di partenza ed arrivo devono essere realizzate con componenti meccanici i cui livelli di precisione verrebbero compromessi dalla zincatura, che altrimenti è comodissima per assicurare un'ottima protezione dalla ruggine. Per questo motivo queste ultime vengono verniciate.

La sopravvivenza

Gli impianti sono funzionati di fatto fino a oggi fra alti e bassi, e qualche volta... bassissimi. Però Prali resta fra le poche stazioni sopravvissute di quel tipo e di quegli anni.

Il caso ha voluto una concomitanza di eventi che negli anni '60 ha favorito il proliferare di stazioni di questo tipo. I dati meteo dell'epoca – più affidabili dei vari "mi ricordo" – fanno notare che c'è stato un periodo di parecchi anni con innevamento molto abbondante. Più forte di quello che c'è stato successivamente. Ma anche di quello precedente. Cosa che forse non è stata valutata. Le nostre sono le valli più secche delle alpi. Oltre che dai dati meteo, lo si può notare dalla vegetazione arborea. La prevalenza del larice, che si accontenta di alcune centinaia di millimetri di pioggia all'anno, conferma che la zona è da sempre piuttosto secca mentre, per esempio, nella Carnia, dove prevalgono gli abeti, le piogge si aggirano attorno ai 2.000 millimetri all'anno. Quando è finito il periodo ricco di neve è cominciato ad essere più difficile gestire l'economicità degli impianti.

Nel frattempo gli sciatori sono diventati più esigenti, disposti a viaggiare molto e spendere di più per andare nelle grandi stazioni, magari meno gradevoli, ma più attrezzate a livello "industriale".

Anche la mentalità è cambiata. Quando si cominciava a viaggiare, negli anni '50 e '60, qualche decina di chilometri da casa sembrava una gran lontananza. Con la comparsa di viaggi a basso costo ovunque nel mondo e la riduzione, se non la sparizione, delle barriere fra paesi è diventato possibile andare un po' ovunque per il globo terrestre a costi sostenibili dai più. La moda di viaggiare a tutti i costi ci ha messo del suo e le piccole stazioni turistiche si sono trovate a malpartito.

Come se non bastasse tendiamo a pensare che non abbiamo nulla di turisticamente interessante e ci comportiamo di conseguenza, mentre ignoriamo che quando gli stranieri passano dalle nostre parti restano estasiati di quello che vedono.

Innevamento

Nell'evoluzione delle strutture sciistiche sono anche apparsi gli impianti di innevamento artificiale. Il primo cannone da neve è apparso sulla pista da fondo per poi passare a quelle da discesa seguito da diversi altri. In questi mesi si sta eseguendo un lavoro più massiccio che prevede l'innevamento della metà bassa delle piste che è quella che solitamente compromette la sciabilità fino al fondo degli impianti.

Bosco nero

In quel periodo fu anche realizzata la sciovia Bosco Nero che, sul tracciato della antecedente teleferica delle miniere di talco di Envie, portava a due belle piste di discesa, un po' impegnative, ma belle, come del resto tutte

quelle di Prali. Non ho avuto modo di ricostruire la sua vicenda. Non era parte della Società 13 Laghi ed è stata la prima a scomparire in modo definitivo nel 1985. Al di là delle vicende societarie o economiche, aveva il pregio di partire praticamente dal paese, ma l'inconveniente di non essere collegabile agli altri impianti se non attraversando un tratto fortemente soggetto a valanche che non avrebbe potuto essere definito ufficialmente una pista. Mi spiace non saperne per il momento di più. Ricorderò sempre le magnifiche sciate su quelle piste. A questa malinconia si sovrappone la gioia che mi da vedere la foresta che si sta reimpossessando rapidamente di pendii prima travagliati dalle attività minerarie e poi sbancati per fare le piste.

Il futuro

Cosa capiterà è difficile dirlo. Certamente lo sviluppo futuro sarà diverso da quello passato. Ci siamo abituati, o forse è più giusto dire "non" ci siamo abituati a cambiamenti rapidissimi. Questi coinvolgono il mondo intero comprese le realtà locali. Certamente Prali erediterà dalle Olimpiadi un generale rinnovo dei suoi impianti e della viabilità, senza l'onere di avere nuove grandi strutture da gestire, con tutto ciò che comportano in termini organizzativi e di costo. Forse la marginalità del luogo è stata un privilegio. Starà a tutti noi di saper raccogliere l'eredità di chi ci ha preceduti e farla fruttare per il meglio.

Non vi basta leggere «La beidana»?

Ascoltatela, su:

Radio Beckwith Evangelica
FM 87.800, 96.550, 96.700

ogni primo lunedì del mese alle ore 19.00,
con replica il mercoledì successivo alle ore 10.00

Atleti di ieri e di oggi

Incontro con Willy Bertin e Lara Peyrot*

di Giorgio Benigno

Willy Bertin

> [...] 1° febbraio 1953 - Inverso Rolandi - Campionati valligiani di sci [...] Gli angrognini partecipano in massa, una ventina in tutto, e nelle gare di fondo di 6 chilometri per ragazzi sotto i 14 anni, la vittoria va ad un ragazzino biondo, secco, tutto muscoli, di appena 9 anni: Willy Bertin, dei Bountoun [...]

Jean Louis Sappé riporta così, sul numero 24 dei "Quaderni del Centro di Documentazione" intitolato La Spourtiva, dedicato ai 50 anni di attività dello Sport Club Angrogna, la sua prima vittoria. Nella sua casa di Angrogna l'atleta racconta la sua esperienza sportiva e umana.

Da quella gara in poi partecipai e vinsi innumerevoli gare di fondo a livello locale e regionale. Nel 1957 rappresentai la Provincia di Torino alla finale del Campionato Nazionale Gran Premio Primi Sci a Roccaraso e vinsi la mia categoria.

Nell'inverno 1962-63 partecipai ad una gara di qualificazione nazionale a Passo Rolle e mi classificai al quarto posto. Venni contattato, immediatamente dopo la gara, dal maresciallo della Guardia di Finanza Umberto Macor, il quale mi propose di arruolarmi nel gruppo sportivo di quel corpo. Tra i Corpi di Finanza, Carabinieri, Polizia e Forestale, per ragioni di prestigio, c'è sempre stata la corsa nel riuscire ad accaparrarsi i migliori atleti e farli vestire la propria divisa.

Avevo allora 18 anni e dovetti attendere che mio fratello, Roland, terminasse il servizio militare e rientrasse a casa, per aiutare i miei nei lavori. Mi ricordo che partii in treno, da Pinerolo, con altri ragazzi che andavano alla Scuola Alpina, nel novembre del 1964; mi presentai alla caserma di Predazzo per ritirare il vestiario e mi trasferii subito nel vicino edificio sede del Gruppo

* Le interviste a Willy Bertin (Angrogna, 2005) e Lara Peyrot (Pinerolo, 2005) sono state realizzate assieme a Marco Fraschia.

Sportivo Fiamme Gialle. Mi trovai fin dal primo momento a mio agio in quell'ambiente nel quale la serietà dell'atleta e la sua voglia di dedicarsi agli allenamenti vengono riconosciuti e premiati.



Dal 1965 al 1967 venni convocato in nazionale italiana B di fondo. Nella stagione 1967-68 vinsi tutte e nove le gare di qualificazione nazionale, dal Terminillo a Passo Rolle, e passai a far parte della squadra A. Forte di questi risultati avrei dovuto partecipare, come riserva della squadra di fondo, alle Olimpiadi del 1968, a Grenoble. Il materiale di gara con le mie etichette era già pronto, in Federazione, a Milano. Quell'anno, però, la Finanza schierava in Nazionale quattro atleti e, per un discorso di equità di forze tra i vari Corpi, dovetti a malincuore rinunciare all'ultimo istante all'avventura olimpica in favore di Tonino Biondini, un atleta della Forestale.

Nel 1970 venne formata la squadra nazionale di biathlon in vista delle olimpiadi di Sapporo in Giappone. Superate le visite mediche al Centro dell'Acquacetosa a Roma, entrai a far parte della squadra come atleta P. O. (probabile olimpico) grazie anche alla mia capacità di sparare con la carabina.

Iniziarono così gli allenamenti che consistevano nel macinare lunghe distanze con gli sci di fondo alternate a momenti di tiro al poligono. Gli allenamenti erano certamente duri, ma quel tipo di vita, se potessi ricominciare, lo rifarei. In mancanza di neve, gli allenamenti primaverili si svolgevano a Marina di Massa, in Toscana e consistevano in lunghe corse, sulla spiaggia, di primo mattino, in abbondanti colazioni a cui seguivano ginnastica e, nel pomeriggio, esercizi in palestra, pallavolo e tennis. Dopo il periodo in riva al mare si rientrava in Trentino e gli allenamenti continuavano

con lunghe pedalate sui passi Dolomitici e corse in montagna, iniziando in quegli anni anche la pratica dello ski-roll.

Le Olimpiadi in Giappone

A Sapporo, nel 1972, presi parte alla gara individuale sui 20 km. La gara consisteva nel percorrere tale distanza nel minor tempo possibile ed intervallarla con quattro serie di tiri con la carabina. Il bersaglio era posto a 150 metri di distanza e la carabina, ovviamente, era priva di cannocchiale. Le serie di tiri, di cinque colpi, venivano effettuate una volta a terra, una in piedi, una seconda volta a terra ed ancora una volta in piedi. Se il bersaglio veniva colpito al centro non subivi alcuna penalità, in caso contrario scontavi, a seconda della gravità dell'errore, uno o due minuti di penalità che venivano sommati al tempo impiegato a completare il percorso. Le dimensioni del bersaglio erano di 12 cm per i tiri a terra e 25 cm per quelli in piedi.

Quell'anno a Sapporo, non subii penalità alla prima serie di tiri a terra, ne subii una nella seconda serie in piedi, incamerai cinque centri nella terza prova a terra e, quando ormai il podio sembrava a portata di mano, il freddo intenso, la stanchezza e l'emozione di essere al comando della gara mi giocarono un brutto scherzo: subii quattro penalità nell'ultima serie di tiri in piedi. Conclusi la gara al 16° posto e ricordo di aver sfogato con le lacrime la mia delusione.

Tornai a casa con tanta amarezza, ma anche con una gran voglia di rivincita. Avevo quattro anni di tempo per prepararmi ai successivi giochi olimpici e la consapevolezza che gli atleti che mi avevano superato, a Sapporo, non erano dei superuomini. Dovevo solamente migliorarmi nel tiro perché nel fondo non temevo confronti: i rilevamenti tecnici della competizione giapponese parlavano chiaro, ed erano tutti a mio favore.

Iniziai un intenso periodo di allenamenti sotto la guida Ubaldo Pruker, preparatore atletico della squadra nazionale che era guidata da Battista Mismetti, colonnello degli alpini. Quest'ultimo seppe instaurare all'interno della squadra un clima familiare, tranquillo e sereno. Non esisteva rivalità tra gli atleti, era veramente un bell'ambiente. Oggi non è più così perché, come in ogni disciplina sportiva, sono entrati in ballo i soldi e il fattore economico è quello che porta, sovente, invidia e gelosia all'interno di una squadra. A quei tempi vivevamo con la nostra paga di finanzieri; qualche riconoscimento economico ci veniva corrisposto dal CONI, ad esempio, durante le trasferte, sotto forma di borse di studio. Negli ultimi anni, prima che uscissi dalla squadra azzurra, i parametri, per i nostri compensi extra stipendio, erano i punti FIS. L'atleta era ricompensato a fine stagione, dalla Federazione, tramite il CONI, in base ai piazzamenti ottenuti nelle gare disputate nel corso dell'anno.

Innsbruck

Mi presentai in ottima forma ai giochi invernali di Innsbruck, in Austria, nel 1976 per la gara dei 20 km. Concordai con l'allenatore Pruker di partire nel primo gruppo di merito e mi toccò il pettorale numero tre. Solitamente partire con un numero basso, nelle gare di fondo e di biathlon è penalizzante, perché la neve, nei binari, non permette la massima scorrevolezza degli sci ed in secondo luogo perché mancano i riferimenti alle prestazioni degli altri concorrenti. L'ideale è partire nel gruppo di centro prima che la neve si riscaldi e diventi troppo molle. Quel giorno, invece, con una temperatura di ben 17 gradi al di sotto dello zero, furono favoriti gli atleti partiti con un numero alto perché la neve, col passare del tempo si riscaldò di qualche grado e divenne più scorrevole.

Raggiunsi e superai durante la gara i due concorrenti partiti prima di me, uno Svizzero e un Tedesco dell'Est, e da quel momento mi trovai a condurre la gara senza alcun punto di riferimento. Tra gli spettatori italiani c'erano anche una cinquantina di miei compaesani: angrognini giunti in Austria il giorno prima in pullman, per tifare per me.

Nel secondo turno al poligono, quello dei tiri in piedi, rimediai tre minuti di penalità. Il primo colpo mi partì inavvertitamente, a causa del mio dito indice congelato, e finì fuori bersaglio; mi costò la penalità di due minuti, poi, il terzo tiro, mi penalizzò di un altro minuto. Per quella gara avevo pensato di tagliare la protezione dell'indice al mio guanto destro, in modo da non perdere tempo per sfilarmelo al poligono. Purtroppo il freddo intenso non giocò a mio favore.

Andai in sala stampa, a seguire l'arrivo dei concorrenti partiti dopo di me. Il primo dei concorrenti russi, Kruglov, fu più veloce e preciso di me nei tiri. Poi giunse al traguardo il finlandese Ikola, più lento di me ma più preciso nei tiri con sole due penalità all'ultimo turno. Man mano che gli altri concorrenti, compreso il favorito campione russo Tiknov, terminavano la loro prova, con un tempo superiore al mio, la possibilità di salire sull'ultimo gradino del podio si faceva sempre più concreta. Mi vedevo già preso e scaraventato in aria dai colleghi e dai giornalisti presenti in sala quando, sul monitor, comparve, per gli ultimi 300 metri di gara, l'atleta russo Alexander Elizarov, uno sconosciuto fino a quel momento. Mi resi subito conto che mi avrebbe battuto. Persi il bronzo per 28 secondi!

Maestro di sci

Negli anni in cui ero in forza alle Fiamme Gialle al termine della stagione invernale ci si trasferiva al Passo Rolle dove ci facevano scuola i maestri di sci di discesa della Finanza. Nel 1972 sostenni e superai l'esame di Maestro di Sci di Alpino alla Marmolada.

Nel 1979, a Livigno, ottenni invece la qualifica di Maestro di Sci Nordico. L'esame pratico consisteva in una dimostrazione della tecnica dello sci di fondo davanti ad una commissione che poi ci avrebbe esaminati per la parte teorica riguardante valanghe, pronto soccorso, condizioni della neve, etc. Successivamente partecipai al corso di roccia al Cimon della Pala e ai corsi di sci alpinismo e su ghiaccio al ghiacciaio del Travignolo.

Ho chiuso la mia carriera agonistica nel 1979, con la qualifica di maresciallo della Guardia di Finanza con Alta Qualifica Alpestre (A.Q.A.) che, con un successivo corso, mi avrebbe permesso di presentarmi all'esame per la qualifica di Guida Alpina. A quei tempi, però, non intravedevo la possibilità di esercitare la professione di guida alpina in val Pellice; avevo i miei genitori ad Angrogna dove intanto avevo iniziato a costruirmi la casa.

Nel 1979 ricevetti, con un po' di sorpresa, l'offerta di tornare in val Pellice per sostituire il sott'ufficiale che comandava allora la stazione di Soccorso Alpino di Bobbio Pellice. L'alternativa sarebbe stata quella di rimanere a Predazzo in qualità di allenatore, continuando però a rimanere lontano dai miei famigliari. Accettai l'offerta. Durante l'inverno, in quegli anni, andavo a Claviere ad allenare i giovani per le gare militari della Finanza.

La stazione di Guardia di Finanza di Bobbio venne chiusa nel 1983 e mi trasferii per due anni alla Tenenza di Pinerolo. Nel 1985 decisi di andare in pensione dopo 20 anni di servizio militare.

Tecnici e sponsor

Non c'era staff; faceva tutto l'atleta. Il giorno della gara, alle luci dell'alba, l'allenatore usciva per rilevare la temperatura e lo stato della neve. Il manto bianco poteva essere umido, gelato o farinoso e l'atleta si regolava, di conseguenza, per la sciolinatura degli sci. A Innsbruch, ad esempio, avevo in dotazione due paia di sci della Fisher; dopo la fase di sciolinatura provai il primo paio in un tratto in leggera discesa lasciandoli scivolare passivamente, senza spingere coi i bastoncini. Ripetei la prova con il secondo paio superando di un buon metro il limite di terreno raggiunto precedentemente e la scelta cadde su questo secondo paio.

Per quel che riguarda gli sponsor la risposta è: no assolutamente. Solo l'anno delle Olimpiadi di Innsbruch ci fu assicurata la sponsorizzazione da parte di un pool di aziende quali Fischer, Adidas, Foeller che ci fornirono i materiali. La Fischer, dopo il mio 4° posto, mi fece avere, tramite la Federazione, un riconoscimento in denaro.

Torino 2006

Alle prossime Olimpiadi ho un incarico ufficiale: sarò giudice di poligono nelle gare di biathlon che si correranno a San Sicario. Il mio compito sarà quello di sorvegliare quattro delle venti linee di tiro. Il giudice, al poligo-

no, si posiziona dietro l'atleta e sorveglia che il concorrente colpisca il bersaglio, che non vengano sparati più di cinque colpi, che il fucile non sia mai rivolto verso il pubblico.

In caso di inceppamento della carabina, inoltre, deve provvedere alla sostituzione dall'arma. Oggi, a differenza di quando gareggiavo io, se il bersaglio è colpito, cade e rimane coricato per venti secondi. Nel caso in cui non venga colpito la penalità assegnata al concorrente è di un minuto; quindi il massimo di penalità ad ogni prova di tiro è di cinque minuti nel caso che il concorrente sbagli tutti i tiri. Il numero massimo di atleti per ogni nazione è di quattro, ma non tutte le nazioni riescono a presentare quattro atleti. Le nazioni che parteciperanno alle cinque gare di biathlon (staffetta 4 x 7,5 km, individuale di 20 km, sprint di 10 km, inseguimento di 12,5 km e partenza in linea 15 km, con tracciati più brevi per le donne) saranno trentadue con alcuni Stati che si presenteranno per la prima volta in queste specialità.



La collezione degli sci usati nelle gare più importanti con l'indicazione delle rispettive date

Una passione senza fine

In pratica continuo sempre ad allenarmi: gioco a tennis, faccio escursioni in montagna, vado in mountain bike; in inverno pratico lo sci alpinismo. Continuo ad andare a caccia dall'età di diciassette anni. Durante la stagione invernale svolgo l'attività di maestro di sci nelle stazioni di Crissolo e Pian Munè. Mi piace tantissimo insegnare ai bambini le tecniche dello sci per la voglia di apprendere che dimostrano.

I rapporti con la val Pellice

Sono stato festeggiato dopo le due Olimpiadi; diversi amici mi sono stati vicini. Mi avrebbe, però, fatto piacere un maggior coinvolgimento da parte degli Enti locali.

Nell'85 tentai di gestire una pista di fondo alla Vaccera. Al mattino battevo la pista e alle due del pomeriggio insegnavo fondo ai ragazzini che partecipavano ai corsi indetti dalla Comunità Montana val Pellice. Mi resi conto che era impossibile continuare senza l'ausilio di un mezzo per battere la pista. Quel battipista non è mai arrivato a causa, mi è sempre stato detto, della mancanza di risorse economiche. Peccato perché ci sarebbero stati, allora, i presupposti per aprire un centro per il fondo e incrementare questo sport fra i giovani.

Lara Peyrot

Incontriamo Lara Peyrot, di ritorno da Prali, al termine di una sua brevissima vacanza a casa. Siamo seduti al tavolino di una gelateria di Pinerolo, immersi nei rumori del traffico di un sabato pomeriggio. Lara sta rientrando a Moena, in Val di Fiemme, dove risiede da quando è entrata a far parte del Gruppo Sportivo Fiamme Oro della Polizia di Stato. L'atleta pralina, nazionale italiana nella specialità dello sci di fondo dal 1991, racconta i suoi inizi e le ragioni che l'hanno portata a questa scelta di vita. Della lunga chiacchierata riportiamo le parti più salienti suddivise per argomenti.

Gli studi

Ho frequentato l'istituto Buniva di Pinerolo dove ho conseguito il diploma di ragioneria. Mi sono poi iscritta alla facoltà di Economia e Commercio a Torino, ma l'obbligo di frequenza mi ha indotta a dirottare su Scienze Politiche con indirizzo "relazioni internazionali". Attualmente sto lavorando alla tesi che verte su educazione in campo sportivo; il mio relatore è docente di sociologia dell'educazione.

Gli inizi e la carriera

Ho messo i primi sci ai piedi all'età di cinque anni alternando il fondo con lo sci di discesa. Verso gli otto o nove anni ho corso la mia prima gara e da allora ho optato per il fondo favorita dal fatto di avere la pista di allenamento sotto casa e di poter gareggiare per lo Sci Club Prali. Ho corso per questa società fino al 1997 quando sono passata nel gruppo delle Fiamme Oro della Polizia.

Sono entrata in Polizia tramite un concorso, ed un successivo corso di sei mesi a Piacenza l'anno successivo. Attualmente ricopro la funzione di agente scelto ma in amministrazione ho anche la qualifica di manovratore di



corda ed alpinista, specialità raggiunte approfittando di corsi interni di addestramento che si tengono a Moena. Oggi è possibile entrare in Polizia, senza concorso, tramite punteggi raggiunti per meriti sportivi. La scelta di entrare nel Corpo di Polizia è stata l'unica possibilità che mi ha permesso di continuare a fare sport a livello professionistico e che mi garantirà, quando uscirò dal giro della nazionale, un lavoro sicuro.

In questi anni ho anche conseguito i diplomi di maestra e di istruttore nazionale di sci di fondo che mi permetteranno di abbinare, quando mi ritirerò dalle competizioni, la preparazione pratica attinente allo sci a quella didattico educativa derivante dai miei studi.

Una giornata tipo

Al mattino, lasciata casa mia, raggiungo i miei colleghi in caserma e mi unisco a loro per gli allenamenti che possono essere di ski-roll, corse a piedi o in bicicletta, o con pesi in palestra. Rientro in caserma per il pranzo, in mensa, con gli altri colleghi dell'amministrazione. Nel pomeriggio ulteriore allenamento e alla sera rientro a casa alle 18,30 anziché cenare in caserma.

La caserma di Moena, oltre al personale amministrativo e agli atleti, accoglie anche gli istruttori di roccia del Corpo di Polizia che sono guide alpine; in tutto siamo ottanta persone. Le discipline sportive degli atleti sono, oltre al fondo, la discesa, il biathlon, l'arrampicata sportiva, il pattinaggio, il

bob e lo sci-orientamento. Fino a poco tempo fa, tra i fondisti, ero l'unica atleta donna, ora siamo in due su un totale di dieci. Altre atlete di sci alpino sono la Ceccarelli e la Putzer. Nel mese di ottobre, in attesa delle prime nevicate, ci alleniamo sui ghiacciai dello Stelvio o del Senales. L'allenamento deve essere continuativo: sette giorni su sette per quasi tutto l'anno. Le vacanze sono limitate al periodo di aprile o maggio. Per le brevi scappate a casa usufruisco di ferie o di recuperi accumulati con prolungati periodi di servizio in caserma. L'aspetto più duro è quello della ripresa della preparazione atletica dopo un periodo di interruzione degli allenamenti dovuta, ad esempio, ad un infortunio o alle vacanze.

La preparazione tecnica

Per la gestione quotidiana, durante gli allenamenti, anche quelli su ghiacciaio, me la sbrigo da sola perché è importante conoscere i propri materiali. In gara ci sono i tecnici, per le solette abbiamo un collega che ci da dei consigli, come pure per il montaggio degli attacchi. Tanti atleti fanno provare i propri sci dallo skiman, io invece preferisco provarli di persona perché alla fine sono io che faccio la gara con quegli attrezzi.

Gli stimoli

Gli stimoli sono quelli di lavorare in gruppo. Ad esempio quando ci alleniamo con gli ski-roll un pulmino ci trasporta sui luoghi di allenamento e ci preleva al termine. Sono momenti in cui si scherza e ci si può divertire. C'è un buon rapporto con gli atleti maschi: più diretto, più semplice; con le altre donne non mancano i problemi legati sia ad interessi di tipo sportivo che di livello economico. Con i maschi si può parlare più liberamente e ciò non dipende dalla differenza di sesso. Vedo che tra i maschi c'è maggiore aiuto e collaborazione che si manifesta ad esempio in gara trovando l'atleta che si presta a fare il gregario del collega più in forma. Tra noi donne tutto questo è molto più difficile.

Sponsor e procuratore

Ho degli sponsor personali per gli sci e per gli occhiali. Altri sponsor si limitano alla sola fornitura di materiali quali scarpe, bastoni, guanti. Il procuratore ci aiuta a trovare gli sponsor e risolve gli aspetti burocratici ad esempio la comunicazione con la Federazione. Gli sponsor infatti passano attraverso la Federazione; ci sono vari passaggi. Un altro vincolo è quello di fare le trasferte col mio procuratore il quale fa da tramite con gli sponsor.

La stampa

Ci sono riviste specializzate che ci seguono e sulle quali si possono trovare nostre notizie. Per apparire sui giornali non ci sono impedimenti: sia-



mo libere di rilasciare interviste a chi ce lo richiede. Devo dire che dalla carta stampata abbiamo ricevuto molti aiuti. Su quotidiani quali l'Adige o il Trentino, così come sulle riviste specializzate, viene dato ampio risalto alle nostre imprese. E questo perché comunque facciamo delle gare in cui la massa di sportivi è direttamente coinvolta. Pensiamo ad una manifestazione come "La Marcialonga" che, oltre ad emozionare migliaia di spettatori disseminati lungo i settanta chilometri di gara, entra in tutte le nostre case con la diretta televisiva. Tutto questo spazio sui mass media ci ha aiutati a mantenere in piedi la squadra azzurra di grandi distanze e ad accrescere il prestigio della Coppa del Mondo. La sede ufficiale di Coppa del Mondo cambia nazione ogni quattro anni; attualmente è in Italia, proprio in Val di Fiemme e questo è uno stimolo ad accrescere il nostro impegno.

Le gare

Oltre alle otto gare di Coppa del Mondo (due in Italia, e una in Cecoslovacchia, Germania, Francia, Stati Uniti, Svizzera e Norvegia) nella stagione invernale partecipo ad una quindicina di altre gare. Abbiamo la possibilità gareggiare anche nel periodo estivo nelle specialità di corsa in montagna, skiroll, mountain bike.

Olimpiadi

Quello delle Olimpiadi è un argomento spinoso, perché finora non ci sono stati criteri chiari di selezione per la partecipazione di un atleta ai Giochi ma soprattutto non si sa quali saranno le gare che serviranno come test. Bisogna sempre lottare! La squadra nazionale attinge atleti da Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia, Guardie Forestali; gli allenamenti sono comuni e si può entrare in squadra o uscirne in qualsiasi momento. Valuterò nei prossimi mesi con il mio staff se partecipare alle gare preolimpiche o dedicarmi a quelle di Coppa del Mondo, dipende anche come starò in quel periodo. Occorre considerare che rinunciando anche ad una sola gara di Coppa del Mondo su lunghe distanze ci si esclude automaticamente dalla vittoria finale. L'unica gara olimpica a cui sarei interessata è la 30 km perché essendo una gara in pattinaggio mi darebbe meno problemi e più sicurezza rispetto alle gare in tecnica classica. Questi sono motivi da valutare bene e che non mi permettono oggi di garantire la mia presenza ai Giochi Olimpici.

Considerazioni finali

Svolgo un lavoro che mi piace, mi permette di sciare e viaggiare, per di più percependo uno stipendio; mi considero quindi privilegiata rispetto a chi, amando lo sport, lo può solo praticare come dopolavoro. Ammetto che qualche volta mi assale la voglia di lasciare perdere: l'allenamento quotidiano è pesante specie in periodi di problemi fisici o al momento di riprendere dopo una sosta. Anche questa "due giorni" a casa mi ha vista impegnata, stamattina, da Pomaretto a Prali, con gli ski-roll.

Nella passata stagione ho avuto dei problemi fisici che non ho ancora risolto del tutto; si tratta di due ernie del disco che spero di eliminare presto con terapia e tanta ginnastica per rafforzare i muscoli addominali e scaricare le tensioni alla schiena. L'anno scorso, alla Marcialonga, non ho potuto ripetere l'affermazione dell'anno precedente perché i dolori alla schiena mi hanno impedito di togliermi gli sci e sciolinarli per affrontare gli ultimi chilometri di salita.

Gli ultimi minuti dell'incontro con Lara li abbiamo spesi cercando di strapparle un impegno a partecipare, l'anno prossimo, alla gara di corsa in montagna che si corre in val Pellice: la "Tre Rifugi". Sarebbe un modo per vederla gareggiare vicino a casa anche se in una specialità non propriamente sua.

INCONTRI

a cura di William Jourdan

Convegno: *Rischio idrogeologico e tutela degli habitat fluviali* Torre Pellice, 9 settembre 2005

Quante volte vi è capitato sentire (o pensare) che è per colpa dei "verdi" che non si puliscono più i fiumi? Oppure di chiedervi perché una casa vicino ad un fiume in piena è stata risparmiata, mentre un'altra, in una posizione apparentemente sicura, è stata sommersa dalle acque?

Di questo e altro si è parlato nel convegno organizzato dal circolo val Pellice di Legambiente presso la sede della comunità montana val Pellice. Il convegno è stato introdotto dall'intervento di Claudio Bertalot, sindaco di Torre Pellice e presidente della Comunità montana val Pellice (incredibilmente uno dei pochi amministratori presenti), che ha ricordato l'importanza di occasioni come queste, soprattutto per i funzionari che devono prendere decisioni per la sicurezza del territorio e la tutela del paesaggio.

Il primo intervento è stato effettuato da Nicola Vassallo, dell'Irpi-CNR di Torino che recentemente ha ultimato un'indagine sul comportamento nel corso di eventi alluvionali del torrente Chisone dal 1700 all'ultima del 2000. La ricostruzione, avvenuta tramite l'ausilio di mappe storiche militari, rappresenta come dal secolo dell'illuminismo ad oggi il comportamento del Chisone durante le numerose alluvioni avvenute in più di trecento anni non sia cambiato ma che l'uomo, soprattutto negli ultimi cinquant'anni, con molta incoscienza o arroganza non se ne sia curato e abbia continuato a costruire in zone destinate ad essere inondate.

Successivamente è intervenuto il consigliere regionale Enrico Moriconi che ha denunciato una mentalità a volte sconcertante sulla gestione del letto dei fiumi (soprattutto degli inerti come la ghiaia) da parte di alcuni amministratori che seguono sempre più una mentalità di "rapina" piuttosto che di rispetto verso un patrimonio tanto importante. Il professor Giuliano Cannata, docente presso l'Università di Siena, ha invece ricordato l'importanza della difesa del patrimonio fluviale, in aperta critica con gli interventi condotti nei fiumi da parte delle amministrazioni locali.

Antonia Impedovo e Riccardo Crivellari, della direzione Difesa del suolo della Regione Piemonte, hanno illustrato tutte le normative riguardanti gli interventi in ambito fluviale. Un altro intervento molto interessante è stato effettuato da Domenico Vinciguerra dell'AIPO (ex Magistrato del Po) di Torino, che ha rappresentato un intervento di disalveo effettuato nel Pellice.

La conferenza è durata un'intera giornata e la sessione del pomeriggio si è aperta con l'intervento dell' ingegner Bebbe Baldo, membro del Centro italiano per la riqualificazione fluviale (CIRF), organizzazione con l'obiettivo di tutelare i fiumi italiani da interventi spesso fortemente invasivi e dissipativi di denaro pubblico, che ha presentato alcuni esempi di come questo problema non sia soltanto locale ma generalmente diffuso in tutto il territorio italiano. Successivamente è intervenuto Mario Giannini, idrobiologo dell'AIPO, che ha ricordato come i loro interventi siano principalmente finalizzati alla difesa delle persone e del territorio e ha evidenziato la presenza di una nuova mentalità più rispettosa verso gli habitat fluviali che si sta imponendo al suo interno. Gli ultimi due interventi sono stati effettuati da Alberto Selvaggi e Paolo Varese dell'IPLA (Istituto per le Piante da Legno e

l'Ambiente) di Torino, che hanno affrontato la spinosa questione della gestione della vegetazione nella fasce fluviali, ricordando che essa è parte integrante dell'habitat di un fiume ed è fondamentale per consolidare gli alvei fluviali. Con una corretta gestione pianificatoria e selvicolturale si può evitare di eliminare completamente la vegetazione dai letti dei fiumi, cosa che invece puntualmente accade, lasciandoli indifesi e aumentandone l'erosione (fenomeno che attualmente coinvolge i fiumi grazie agli interventi antropici di asportazione degli inerti e della vegetazione) e nello stesso tempo evitare che i tronchi "tappino" i ponti e li facciano crollare.

Il convegno è stato poi concluso da un interessante dibattito con i partecipanti che hanno ricordato gravi problemi come la scomparsa della fauna ittica a causa degli interventi di risistemazione dell'alveo e il rischio di morte biologica dei torrenti dove la presenza delle centrali idroelettriche è più elevata.

Il convegno è stato estremamente interessante e anche formativo per il cittadino comune, il quale ha potuto rendersi conto che un sistema come quello fluviale, che noi consideriamo immortale, in verità sta affrontando una dura lotta per non soccombere alle trasformazioni antropiche. Rimane il rammarico per la scarsa presenza delle amministrazioni, che avrebbero potuto trarre da questa occasione numerose indicazioni per una migliore gestione del territorio.

Marco Butera



È uscito il nuovo romanzo di

GIORGIO TOURN

SALVARE CESARINA
IL LIBRO IMPOSSIBILE

Collana di narrativa
del Centro culturale valdese
Edizioni Claudiana

In vendita presso il
Centro culturale valdese a Torre Pellice
e nelle librerie Claudiana

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

MARTA BONSANTI, *Giorgio e Silvia. Due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza*, presentazione di Paul Ginsborg, Milano, Sansoni, 2004, pp. 319.

"Due vite" travolte dalla Storia. Così si presentano Giorgio e Silvia a chi ripercorre la loro esistenza nel saggio di Marta Bonsanti, che esula dai limiti della biografia per analizzare criticamente un'epoca.

Ma la Storia non è quel carro armato che calpesta fiori innocenti; «La storia siamo noi», forse nessuno lo credeva più ardentemente di Giorgio e Silvia e dei loro compagni: così, quando il presente appare come il crollo, il tradimento, la delusione del passato, cioè delle lotte, dei progetti, delle speranze, ecco nascere quel sentimento di amarezza che ha accompagnato nel dopoguerra molti resistenti; nel caso di due persone estremamente sensibili e appassionate, intransigenti e poco inclini ai compromessi, poi, l'apparente paradosso di una distruzione personale nel contesto di una generale ricostruzione, sebbene la loro vicenda vada inserita all'interno della crisi del Partito d'Azione in una situazione socio-politica che non lo riconosce più.

Il saggio si muove quindi su due livelli paralleli: la vita privata di una giovane coppia anticonformista e attivissima in vari campi durante la seconda guerra mondiale (dall'organizzazione politica, al giornalismo, all'assistenza medica, all'attività di staffetta, alla lotta per i diritti delle donne), e la vicenda dell'Italia dal fascismo all'inizio degli anni Cinquanta, con l'affermarsi dei partiti di massa (Dc in testa) e la normalizzazione della vita civile (col ritorno delle donne nei ranghi dopo che, durante la Resistenza, avevano combattuto in prima linea).

La loro biografia parallela ripercorre il periodo degli studi, durante il quale la riflessione sul fascismo diventa presa di coscienza sempre più forte della necessità di combatterlo, sfociando nell'antifascismo militante nel Partito d'Azione; infine, l'impatto con le disillusioni del dopoguerra: la crisi del Pd'A, dei suoi valori e progetti, l'intiepidimento delle passioni politiche, il mancato riconoscimento del ruolo delle donne nella vita civile, l'assenza di un'evoluzione del sistema sanitario. Un dopoguerra in cui non si realizza la «rivoluzione minimalista» auspicata da Giorgio, né «la nuova realtà» propugnata da Silvia e dalle sue compagne nel giornale del Movimento femminile di Giustizia e Libertà, ma in cui ci si rende sempre più conto che la rivoluzione democratica è "rimasta a metà", secondo le parole dello stesso Diena, cioè che la maggior parte degli italiani è rimasta estranea alla maturazione civile di chi ha operato attivamente nella Resistenza; o, peggio ancora, che gli interessi, le abitudini e i pregiudizi temuti da Ada Gobetti alla fine del suo *Diario partigiano* non sono stati combattuti ma hanno, anzi, preso il sopravvento.



È ritornata, insomma, l'Italia di sempre, «l'Italia ambigua, bifronte, lassista, patria di Arlecchino e Pulcinella» (così parla l'azionista Mario Boneschi, a p. 171).

Giorgio e Silvia, due importanti tasselli (e solo considerandoli tali abbiamo il diritto di sbirciare nelle loro vite personali senza sentirci troppo inopportuni) del mosaico della Resistenza al nazi-fascismo in Italia, che permettono, a noi che siamo venuti dopo, di capire un po' meglio quegli anni convulsi. Perché penso che solo attraverso la vita di

altre persone possiamo veramente renderci conto del significato di eventi ormai lontani, solo attraverso la voce di esseri umani in carne e ossa (e non dalla semplice cronaca di avvenimenti) possiamo capire e, nel migliore dei casi, imparare da chi ci ha preceduto.

Sara Tourn

LUCIANA BONNET BONIS, FRANCO CALVETTI, *Da bambini... il coprifuoco*, prefazione di Piera Egidi Bouchard, Pomaretto, One G Line Service, 2004, pp. 103.

Si tratta di un volumetto di piccolo formato, riccamente corredato di fotografie dell'epoca, scorrevole e incisivo allo stesso tempo. Presenta, attraverso la narrazione di episodi, i ricordi di un bambino e di una bambina, gli autori, che hanno vissuto gli anni della guerra e della Resistenza guardandoli con gli occhi di chi ancora non è in grado di fare valutazioni e di collocare gli eventi in un quadro più ampio, ma che non per questo è meno curioso e interrogativo, anzi; proprio per la sensibilità particolare di persone che si stanno affacciando all'esistenza e ne hanno fatto ancora poco l'esperienza, il coprifuoco, le sparatorie, la paura, le lacrime degli adulti che stanno loro intorno, sono degli strumenti per misurarsi con la realtà che li segnerà per tutta la vita, per quel tempo in cui di fare le dovute valutazioni saranno capaci. E da nonna e da insegnante gli autori oggi si rivolgono in primo luogo ai bambini e alle bambine che quell'esperienza non hanno fatto, e che vivono "nella quiete della loro casa", perché ritengono importante, ci dicono nella prefazione «proiettare quei sentimenti indelebili in una visione per un mondo migliore», con un pensiero di riguardo a quei bambini e bambine che nel mondo ancora oggi subiscono indifesi le angherie delle guerre decretate dagli adulti. Chiara è la motivazione di questa pubblicazione fin dalla citazione a inizio libro, di Enzo Bianchi, priore di Bose (Ivrea) «[...] memoria non è solo conservazione ma è anche e sempre costruzione».



Ines Pontet

GRUPPO TEATRO ANGROGNA, *Jongleurs,* Torre Pellice 2005, pp. 71, ill.

ENRICO LANTELME, GRUPPO TEATRO ANGROGNA, *Cahier des chansons,* quaderni del GTA n. 25, Torre Pellice, 2005, pp. 62 + Cd audio





Combattono per la libertà di parola a costo della vita. Sono i *jongleurs* di tutti i tempi, giullari-cantastorie che non si lasciano imbavagliare dal regime, che non rinunciano alle proprie idee e al diritto-dovere di esprimerle. La loro è più che una professione: una missione con i suoi dubbi e le sue scelte difficili. «Tutti noi taciamo, un po' per vigliaccheria, un po' per rassegnazione. E invece bisognerebbe parlare, testimoniare, raccontare la verità... anche per quelli che non ne hanno il coraggio», dice Sibilla che, scampando alla prigione, entrerà nel movimento valdese. Altri rinnegheranno le proprie posizioni andando a servire i signori, altri finiranno impiccati e poi bruciati.

Ma il messaggio più importante è forse nelle parole di Sibilla: «Il paradiso, quello vero, dobbiamo costruircelo da noi, [...] qui sulla terra, cancellando la fame e la miseria, ma anche l'ignoranza, che è peggio della fame, perché ti impedisce di sapere, di capire, di crescere! Certo, ci vorrà del tempo, tanto tempo...». È come se ci lanciasse una palla, ci dicesse: voi dovete continuare questa battaglia di parole, a voi passiamo il testimone.

Lo stesso messaggio che possiamo trovare nel libretto/cd in cui il GTA raccoglie canti tradizionali delle valli valdesi. Anche in questo caso siamo trasportati in tempi e luoghi lontani (il medioevo dei trovatori, il '600 del-

le persecuzioni religiose e dei Lanzichenecchi, il Tre-Quattrocento della guerra dei Cent'anni), incontriamo personaggi diversi da noi, ma questo *cahier* (sulla scia dei *cahiers des chansons* che fino all'inizio del '900 quasi tutte le famiglie delle Valli compilavano) è come un ponte che collega il passato al futuro, un invito a non dimenticare e soprattutto a essere curiosi verso ciò che ci circonda.

Sara Tourn

LORENZO TIBALDO, *Quando suonò la campana. Willy Jervis (1901-1944)*, Torino, Claudiana, 2005, pp. 126, ill.

Sabato 23 aprile, la Galleria Civica d'Arte Contemporanea "Filippo Scroppo" di Torre Pellice, nella suggestiva cornice della mostra su Giorgio Agosti, ha accolto un pubblico numeroso, attento e qualificato, convenuto per la presentazione del libro *Quando suonò la campana, Willy Jervis (1901-1944)*, scritto da Lorenzo Tibaldo, edito dalla casa editrice Claudiana.



Ringrazio l'autore per la coerenza del suo lavoro di ricerca iniziato nel 2004 con l'allestimento di una mostra a Villar Pellice presso il Museo Crumière, in occasione dei 60 anni dall'uccisione di Jervis e degli altri partigiani, nella notte tra il 5 ed il 6 agosto 1944. Contestualmente all'inaugurazione della mostra, l'amministrazione comunale, nel ridisegnare la piazza, ha posto un nuovo cippo in memoria dei caduti.

Con Willy Jervis sono stati fucilati Angiolino Primela Miero di Bussoleno ed altri tre giovani di cui non si conoscerà mai l'identità. Dopo l'uccisione a colpi di mitra, i corpi furono trascinati sulla piazza centrale e, con un laccio al collo, appesi ai pali della luce, ai balconi e ai rami del vecchio olmo. Nel ricordare l'evento, il professor Giorgio Vaccarino, nella sua prolusione tenuta a Villar Pellice e ad Ivrea circa dieci anni or sono, affermò: «Ciò che mi è rimasto allora di Jervis è soltanto quell'immagine angosciata della sua sposa, immagine che si è ridestata in me ogni volta che mi è accaduto di passare in quella piazza di Villar Pellice accanto a quell'albero, che ora non c'è più, ma che è rimasto nella mia memoria come luogo e simbolo del suo sacrificio». Il vecchio olmo non c'è più da anni; ne è stato ripiantato uno giovane come simbolo di pace.

Il titolo del libro è suggerito da una testimonianza che richiama ancora l'epilogo tragico di quella notte: «Uno dei cinque prigionieri tenterà la fuga, saltando il muretto che divide la piazza dalla sottostante manifattura: verrà immediatamente ucciso. Dietro il muro non c'è terreno, ma un piccolo strapiombo sotto il quale si trova una stradina, chiusa da un cancello in metallo, che conduce alla fabbrica Crumière. Su tale piccolo cancello è posta una campana. L'uomo cade sopra la campana, la fa vibrare a lungo [...] il suono della campana lacera il silenzio».

Con un filo tenace Tibaldo ha saputo unire i due momenti legati alla memoria di Jervis, la mostra e il libro, mettendo in risalto gli aspetti di una vita rigorosa e impegnata: Jervis e la passione per la montagna. Jervis e gli affetti: l'amore per la moglie e i figli. «Jervis ama la montagna. È la sua vita. A questa passione vi è un solo limite: quando parte per le sue scalate domenicali, è sempre di ritorno per metà pomeriggio, momento di appuntamento con Lucilla davanti alla tazza di tè fumante».

Jervis premuroso e sensibile. Racconta Marcella Gay: «io ero piccola e mangiavamo tutti insieme con i ragazzi. A un certo punto mia mamma viene chiamata al telefono. Io sono rimasta a contemplare la mia cotoletta impanata, perché non ero capace a tagliarla. L'unico che si è accorto di tutta la tavolata è stato Jervis. Lui si è alzato, è venuto vicino a me e mi ha preparato i bocconcini». Jervis e i piccoli gesti.

E ancora un Jervis misurato, un po' introverso, schivo ma aperto e illuminato. Jervis pragmatico apprezzato ingegnere. Jervis credente, che dialoga con Dio attra-

verso la Bibbia: «In questa attesa tragica i libri non servirebbero. La Bibbia è preziosa. La Bibbia mi è di conforto, prego, canto inni e leggo la Bibbia. La Bibbia mi fa gran compagnia».

Uomo, Jervis che non si è sottratto al dovere dell'impegno, in prima persona, senza deleghe, nella lotta contro il nazifascismo.

È questo il bel ritratto scritto da Lorenzo Tibaldo. La biografia si articola in cinque capitoli nei quali l'autore interagisce, dialoga con memorie, scritti e testimonianze, in una sorta di affresco in cui luoghi e persone sono richiamati ed evocati senza retorica.

Bruna Frache

ORESTE CANAL, *"Alla ricerca di un futuro" la vita di un emigrante dalla Val Germanasca all'America*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 212, ill.

Parlare di un'autobiografia è sempre molto difficile: inevitabilmente, commentando il libro, si ha paura di giudicare anche la vita della persona protagonista del libro. Mi aiuterò quindi a iniziare questa recensione citando Woody Allen: «Fa sì che tu viva la vita dei tuoi sogni e che tu diventi la persona che tu vorresti sempre essere!». Questa frase rispecchia in maniera perfetta la vita di Oreste Canal. Era un povero contadino della val Germanasca che prese la difficilissima decisione di lasciare tutto quello che aveva alla ricerca di un sogno. Adesso, nell'era di internet, della globalizzazione e dei voli *low cost* può sembrare una cosa abbastanza comune, ma negli anni '50 questa decisione era spesso definitiva e non si sapeva se mai si sarebbe potuto tornare nella propria terra natìa. Questa decisione per Oreste Canal non era dettata dalla fame o dalla mancanza di soldi, perché la famiglia riusciva a soddisfare tutte le proprie esigenze, ma partì alla ricerca di un sogno. Come molti migranti prima di lui, lasciò la sua casa in val Germanasca con appresso poche cose verso la lontana America (e per poche cose si intende qualche vestito, poche lire e un pezzo di pane duro per il viaggio). Parlava a stento l'italiano (a casa sua si parlava *patouà*) e, anche se conosceva il francese, aveva già davanti a sé un primo ostacolo, che avrebbe spaventato molti, la lingua inglese. Ma non si scoraggiò: iniziò a fare i lavori più disparati e riuscì nell'impresa di passare dalla condizione di misero migrante a quella di uno dei più stimati membri della comunità in cui viveva, spronato unicamente dal suo sogno e dalla sua profonda fede in Dio. Negli Stati Uniti Oreste imparò l'inglese, riuscì a trovare lavoro e a guadagnare abbastanza per poter comprare casa e macchina; riuscì anche a tornare più volte in Italia, per poter andare a trovare i suoi genitori e addirittura per sposarsi.



Essendo un'autobiografia, molte pagine del libro sono dedicate alla vita di Oreste Canal in val Germanasca e descrivono in maniera molto accurata la tipica vita contadina nelle valli valdesi prima del boom economico degli anni Sessanta. Dover camminare per venti minuti su un ripido sentiero per scendere al paese più vicino, allevare le mucche e portarle in alpeggio e stare con loro per mesi senza poter scendere a valle, vivere in una casa costruita con pietre e rocce, coltivare la terra con l'ausilio unicamente delle proprie braccia senza poter contare sull'aiuto di un motore e mangiare quasi esclusivamente i propri prodotti, sono cose che nelle nostre zone sono ormai scomparse, ma che appena quarant'anni fa erano la vita comune.

Sono rimasto molto colpito da queste pagine, raccontano di un mondo che per lo più ha cessato di esistere o di cui ormai ci siamo dimenticati. Sono rimasto profondamente affascinato dalla vita di Oreste Canal e colpito dal suo coraggio di raccontarla; nella società di oggi siamo abituati alle storie di grandi uomini e spesso ci dimentichiamo che anche un uomo come tanti altri può guardarsi indietro e raccontare la propria vita senza aver compiuto gesti che finiscano nei libri di storia. Anche perché «Vivere è la cosa più rara del mondo. La maggior parte della gente esiste, e nulla più» (Oscar Wilde).

Marco Butera

Zona Cesarini

«...ci sono le Olimpiadi e non si può mancare l'occasione»

di Davide Rosso

«Le olimpiadi di Torino 2006 le vedremo passare in val Chisone su un bus navetta che risalirà la valle con il suo carico di spettatori-turisti diretti a Pragelato o Sestriere». Sono parole che ho "raccolto" in valle e sono significative a 100 giorni dall'evento di un disagio che, è inutile nasconderselo, esiste. Per provare a descrivere la realtà che la gente prevede in val Chisone per il febbraio 2006, si potrebbe dire, sempre utilizzando l'immagine del bus-navetta, che questa la percorrerà in quel periodo ma non sarà indirizzata a chi vi abita. Finito poi tutto il bus non rimarrà, resteranno invece molte strutture di Torino 2006 e toccherà alle amministrazioni locali gestirle.

Sono diversi gli interventi realizzati per le olimpiadi e inizialmente, a dir la verità, sono state poche le critiche avanzate, soprattutto sull'impatto ambientale di impianti come i trampolini di Pragelato (costati 34 milioni di euro) e al "vuoto di bosco" che hanno fatto. Al Toroc dicono che migliaia di piante verranno ripiantumate, ma a molti oggi non pare essere la stessa cosa; soprattutto non è questo l'unico problema dei trampolini guardando al domani. Rispetto al futuro la domanda che ora viene spontanea è: «che ne sarà?». I trampolini del resto sono solo una delle opere che si portano dietro delle problematiche, un esempio o poco più. Un po' di cifre e di considerazioni possono aiutare a capire le preoccupazioni.

La gestione dei trampolini a Pragelato costerà circa 200.000 euro all'anno di cui 100.000 si spera di ricavarli (?) dall'albergo e dai locali sotto il salto e il resto trasformando il trampolino in una sorta di parco divertimenti, (una proposta simile è stata fatta per la pista del bob di Cesana). Si tratta di cifre importanti con una spesa certa e un deficit probabile, non molto diverso sarebbe il discorso se guardassimo ai palaghiacci di Pinerolo o Torre Pellice. Cifre considerevoli per le casse asfittiche dei comuni che però hanno dato non solo l'assenso alla costruzione ma anche indicato esigenze e modalità. Cioè dopo aver speso 34 miliardi per costruirli (i trampolini) ci si pone il problema di come gestirli senza andare "troppo in rosso". Non è che alla fine si individuano soluzioni semplicemente spinti dalla necessità più che dalla programmazione? Magari non è così ma questa è l'impressione che mi rimane.

Queste sono le prime considerazioni che paiono emergere guardando alle amministrazioni e al Toroc e intanto fra la popolazione sembrano crescere i dubbiosi. Peccato che le obiezioni era meglio dirle agli amministratori mesi fa quando, bisogna ammetterlo, il Toroc andava in giro per le Valli a proporre quanto sarebbe stato realizzato e i più andavano a sentire compiaciuti quanto sarebbe stato fatto (non tutti però, qualcuno manifestava il proprio dissenso anche se veniva allontanato, non dal Toroc, malamente dalle riunioni. A Pragelato è capitato per esempio ai rappresentanti di Legambiente).

Si assisterà in valle, nel periodo olimpico, a uno sfalsamento identitario? A un qualcosa di simile a quello che mi si è manifestato con un'anziana pragelatese che ho incontrato un'ora prima dell'inaugurazione

sempre dei trampolini di Pragelato mentre, di fronte a casa sua ai Rivet, contemplava sconsolata quei giganti piantati lì sulla montagna: «guardi che cosa hanno combinato», mi disse. Si trattava della stessa vecchietta, o almeno questo mi tocca credere, che un ora dopo il sindaco di Pragelato citava come persona da lui incontrata ai Rivet che «se inizialmente era scettica ora, constatati i risultati, si era dichiarata entusiasta delle strutture del salto». Vista l'età della signora penso che fosse entusiasta dell'aspetto estetico, e non di quello sportivo, dei trampolini, mi chiedo però cosa le abbia fatto cambiare idea così in fretta, sempre se ha cambiato idea. L'impressione è che troppo spesso i cittadini non abbiano saputo manifestare quanto pensavano realmente. Qualcuno lo ha fatto fuori tempo massimo, qualcun altro è ancora lì che mugugna, diversi rimpiangono già ora l'occasione mancata del 2006, alcuni, perché no, sono contenti. Molti in ogni caso continuano come se nulla fosse, magari predisponendo per il febbraio 2006 qualcosa di particolare perché, comunque vada, «in quel periodo ci sono le olimpiadi e non si può mancare l'occasione». L'idea alla fine è sempre quella «che non si può pensare di perdere la navetta», anche se poi ci si lamenta «che toccherà al territorio pagare il prezzo di quanto questa lascerà».

Hanno collaborato a questo fascicolo de «La beidana»:

– **Giorgio Benigno,** nato a Luserna San Giovanni nel 1949, attualmente pensionato, è stato vicepresidente del Cai Uget val Pellice alla fine degli anni Settanta.

– **Clara Bounous,** nata a San Germano Chisone di cui è attualmente sindaco, appassionata di storia, ha pubblicato alcuni studi a carattere locale; ha seguito la realizzazione del museumSkirochon e del DVD che illustra la storia dello sci; è autrice del libro *Passi sulla neve. Sestriere e le sue valli nella storia dello ski*.

– **Doriano Coïsson,** nato a Torre Pellice nel 1967, è geometra libero professionista.

– **Bruna Frache**, è nata a Torre Pellice e risiede a Villar Pellice dove è sindaco del paese. È laureata in Lingue e Letterature Straniere Moderne e docente di Lingua Francese presso l'IC "C. Gouthier" di Perosa Argentina, nelle Scuole Medie di Perrero e Fenestrelle. Dal 2004 è Vice Presidente della Comunità Montana val Pellice.

– **Massimo Martelli,** nato nel 1967 a Pinerolo dove risiede, ha conseguito al Brighton Polytechnic un Bachelor of Science. È fra i fondatori dell'Associazione Naturalistica Pinerolese nata per gestire il Museo di Scienze Naturali di Pinerolo.

– **Giuseppe Pividori,** nato a Tarcento (Udine) nel 1953, risiede a Villar Pellice, ha prestato servizio nella Guardia di Finanza fino al 1995, quando è andato in pensione. Attualmente è volontario cinofilo del Soccorso Alpino, è membro del consiglio direttivo del Cai Uget val Pellice, di cui è stato anche presidente.

– **Matteo Rivoira,** nato a Luserna San Giovanni nel 1975 e residente a Rorà, è consulente della Comunità montana per il progetto di tutela linguistica, lavora all'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano.

– **Davide Rosso,** nato nel 1966 è laureato in semiologia presso l'Università di Torino; è redattore e coordinatore del settimanale «L'eco delle valli valdesi» e fa parte del Consiglio direttivo dell'Associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto.

– **Jean-Louis Sappé** è nato ad Angrogna nel 1944 ed ha insegnato per trentun anni nelle locali scuole elementari, raccogliendo la sua esperienza in diverse pubblicazioni. Fondatore ed attuale *leader* del Gruppo Teatro, è stato sindaco di Angrogna dal 1995 al 2002 e cura, dal 1981, la collana monografica dei Quaderni del Centro di Documentazione.

– **Claudio Tron,** nato a Massello nel 1941, ha operato nella scuola prima come insegnante e poi come preside della scuola media di Perosa Argentina. A riposo dal 1991, è impegnato come rpedicatore locale in servizio pastorale temporaneo nella chiesa vladese di Villasecca, nelle valli valdesi. È stato insignito della laurea *honoris causa* dalla Facoltà Valdese di Teologia di Roma.

INDICE Pag.

Editoriale 1

TERRITORIO, AMBIENTE, PAESAGGIO
La neve
di Claudio Tron 2

LINGUA E DIALETTO
La fioca e la vén néou. Le parole della neve
di Matteo Rivoira 18

SOCCORSO ALPINO
Valangaaaa...
Le unità cinofile del Soccorso Alpino
di Giuseppe Pividori 24

STORIA
«Una partita di sky».
Origine e diffusione dello sci in val Pellice
di Jean-Louis Sappè 32

La bottega dello sky a San Germano Chisone
di Clara Bounous 43

«La così comoda salita fra i boschi»
Passato e futuro degli impianti Tredici laghi
di Massimo Martelli 48

SPORT
Atleti di ieri e di oggi
Incontro con Willy Bertin e Lara Peyrot
di Giorgio Benigno 62

RUBRICHE
Incontri 73

Segnalazioni 75

Zona Cesarini 79

Hanno collaborato 80

In questo numero:

La neve: tradizione e territorio

Le parole della neve

Le unità cinofile del Soccorso Alpino

Lo sci in val Pellice

Il museo dello sci a San Germano Chisone

Gli impianti Tredici laghi

Willy Bertin e Lara Peyrot

La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 21°, n. 54, dicembre 2005

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: P. Egidi
Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB TO 3/2005